# STORIA
# DEI POPOLI
## ITALIANI

DI

CARLO BOTTA

TRADOTTA DALL' ORIGINALE FRANCESE
IN ITALIANO DA UN ACCADEMICO
CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA



TOMO QUINTO

A CUI SI È AGGIUNTO UN OPUSCOLO DELL' AUTORE
SUL CARATTERE DEGLI STORICI ITALIANI, E LA SUA RISPOSTA
A PARADISI E LUCCHESINI.



PISA
PRESSO NISTRI, E CAPURRO
*MDCCCXXVII.*

# AVVERTIMENTO
## DEGLI EDITORI

*Il breve ritardo avvenuto fra la pubblicazione del volume quarto e quella del presente, con cui rimane compiuta la traduzione di quest' Opera, sarà bastantemente compensato dalle aggiunte di non lieve importanza che fummo fortunati di potervi fare, e delle quali confidiamo che vorranno saperci grado i nostri Associati.*

*Consiste la prima in un articolo dettato originalmente in Italiano dal chiarissimo Sig. Botta, nel quale prese a discorrere sul carattere de' principali Storici Italiani, sia del tempo de' Romani, sia di quelli d' epoche a noi più vicine; paragonandoli fra loro tanto per lo stile da ciaschedun d'essi usato, quanto pel grado di fiducia che più o meno è loro dovuta, avuto riguardo alle circostanze ed ai tempi in cui si trovarono, ed ai mezzi che furono a disposizione loro nello scrivere le istorie rispettive. La seconda è una risposta, parimente originale del medesimo illustre Autore, alle critiche che vennero fatte sopra alcuni pochi punti della classica di lui* Storia d' Italia *da due celebri personaggi, nella quale cita e le fonti e i testimoni che giustificano i fatti per lui narrati, e vittoriosamente ribatte, secondochè ci pare, le attribuitegli accuse d' inesattezza.*

*Dei quali due pregevolissimi scritti ci fu graziosamente dal prelodato Sig. Botta conceduto di*

*corredare la traduzione della sua Storia, che per noi si assunse di pubblicare; alla quale credemmo altresì utile pei Lettori di far seguire un Indice ragionato delle materie contenute nei cinque volumi, particolareggiato quanto a parer nostro bastasse per servir di guida a rinvenire i principali avvenimenti succeduti nel non breve periodo di tempo decorso dalla traslazione della sede dell' Impero romano in Oriente sotto Costantino, fino all' anno* 1789. *Ed è a tal' epoca che si rannoda e comincia la precitata* Storia d' Italia, *di cui lo stesso egregio Autore ci ha dato un rapido e succoso compendio nella fine di questa* dei Popoli Italiani; *il quale compendio forma appunto il soggetto del vigesimo ed ultimo libro.*

---

# STORIA
# DEI POPOLI ITALIANI

## LIBRO XVII.

*Affari d' Italia durante il regno di Luigi XIV in Francia, fino al trattato di Rastadt. Riflessioni sui progressi della civiltà, delle lettere e dell' arte militare in Italia. Stato della Penisola fino al trattato di Vienna nel 1738.*

Tale era la potenza della Francia sotto Luigi XIV, specialmente dopo la pace de' Pirenei, che i principi dell' Europa non viveano senza timore per la loro indipendenza. Relativamente all' Italia date in vero non avea quel Re molte riprove di gran moderazione; il passo umiliante a cui costretto egli avea il Doge di Genova, facea in lui trasparire di lunga mano un contegno, e progetti ancor più sinistri verso gli altri sovrani della Penisola. Da niuno s' ignora essere stato obbligato quel Doge di recarsi in persona a fare scuse a Luigi XIV. Era soprattutto intenzione di questo monarca di tenere continuamente ligio a' proprj voleri Vittorio Amedeo II duca di Savoja, nè ad ottener ciò mancavangli i mezzi, poichè gli avea nel paese medesimo, tenendo egli dalle sue truppe occupato Pinerolo, e posta avendo guarnigione pel duca di Mantova in Casale. Ora in-

timava a Vittorio Amedeo di scacciar i protestanti dal Piemonte, come gli avea egli scacciati di Francia; ora dimandavagli indennizzazione delle somme che asseriva aver lui pagate all'Imperatore per certe discussioni colla Camera aulica.

Ma di tal carattere non era il Duca di Savoja da sottomettersi bonariamente a tutte le fantasie di Luigi. Era stato già stipulato contro la Francia un trattato d'alleanza tra l'Inghilterra e l'Olanda; ma tale confederazione fornir non potea forze bastanti a poter sola misurarsi con tutta la possanza del gran Re. Cercavansi dunque altri alleati, e a tal uopo invitato fu ad accedervi il Duca di Savoja. Desiderava dal canto suo il Re di conservarsi l'amicizia di questo principe; e per giungere a tale scopo, e per appoggiar colla forza le trattative che intavolar doveansi a tale oggetto, spedì il Maresciallo di Catinat con forte esercito in Piemonte. Domandava al Duca il Maresciallo per guarentia di sua sincerità la consegna della città e cittadella di Torino, come pure il forte della Verruca; ma il Duca seppe sì ben temporeggiare, e prepararsi nel tempo stesso alla difesa, che trovossi in istato di spiegar francamente le sue vere intenzioni. Dichiarando allora essersi unito alla confederazione, troncò ogni trattativa col Maresciallo, gl'intimò d'evacuare il Piemonte, e reclamò rimborso delle spese a lui cagionate dal soggiorno che fatte aveanvi le truppe francesi. Favorevole peraltro non si mostrò la sorte alle armi del Duca, essendo esse rimaste abbattute dal Catinat nella giornata di Staffarda.

Ciò non ostante andava continuando la guer-

ra, alla quale il Re di Francia pressato da tutte le parti desiderava por fine, relativamente al Duca di Savoja; per la qual cosa mandò il conte di Tessè a Torino, incaricato d' offrir vantaggiose condizioni a Vittorio Amedeo, e tra le altre la restituzione di Pinerolo. La pace tra i due monarchi fu dunque firmata il 29 Agosto 1696, sotto il titolo di *neutralità d' Italia*. In virtù di tale accordo, che fu seguitato, almeno perciò che riguarda l' Italia, dal trattato di Riswick tra la Francia e la Spagna, le provincie italiane goder poterono alcuni anni di pace, e potè il Piemonte riparare i mali da cui stato era afflitto per tanto tempo; se non che la morte, che ognuno antivedea vicina, di Carlo II re di Spagna, tenea sempre sospesi gli animi, e temer facea nuove calamità; conciossiachè quel monarca non avendo figli, molti pretendenti sarebber venuti fuori a reclamar la successione a quella vasta eredità, nè la gran questione che stava per nascere, avrebbe potuto decidersi se non colle armi. Era l' Italia particolarmente interessata in tale querela a cagione della Lombardia e del reame di Napoli, l' una e l'altro formanti a quell' epoca parte della monarchia spagnuola.

Quattro erano i Sovrani che pretendeano aver dritto alla successione di Spagna. Leopoldo, capo del ramo cadetto di casa d' Austria, il Delfino di Francia, il principe Ferdinando Giuseppe di Baviera, e il Duca di Savoja Vittorio Amedeo II. Allegava il primo in appoggio delle sue ragioni, che alla estinzione del ramo primogenito di sua famiglia gli stati di questo, in virtù del diritto feudale generalmente riconosciuto, erano devoluti agli ascendenti, senza verun riguardo ai di-

scendenti per parte di femmine. Il Delfino si facea forte sui dritti della madre Maria Teresa d'Austria, figlia maggiore di Filippo IV, e sorella di Carlo II, la quale nel 1653 era stata data in matrimonio a Luigi XIV. Allegavansi da Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, le ragioni di sua madre l' arciducessa Maria Antonietta, figlia dell'Imperator Leopoldo e dell'Infanta Margherita d'Austria, sorella minore della Regina di Francia. Finalmente Vittorio Amedeo aspirava a quella successione come discendente dal Re Filippo II per mezzo della Infanta Caterina, di lui bisavola, moglie di Carlo Emanuele I.

In mezzo a tale e tanto conflitto esser dovea certamente del più gran peso la volontà di Carlo II, per far pender la bilancia da quella parte per cui sentiasi maggiormente inclinato. Con un primo testamento avea egli istituito suo erede il Principe di Baviera; ma questo Principe morì qualche tempo dopo, non senza grave sospetto di veleno.

La Francia intanto non istavasi in ozio. Il marchese d'Harcourt, Ambasciatore per Luigi XIV alla corte di Madrid, con le sue maniere affabili e cortesi cattivavasi mirabilmente gli animi degli Spagnuoli, e disponeali a ricevere di buon grado un Re francese. Pretendesi eziandio ch' ei diffonder sapesse ad opportunità grosse somme di danaro, specialmente tra le persone che esercitavano in corte una maggiore influenza, nè senza frutto furono gli sforzi di lui. Carlo II fece un nuovo testamento, con cui dichiarò suo erede Filippo Duca d' Angiò; dichiarando in quell' atto, che qualora venisse la Francia ad ac-

consentire a qualunque smembramento della monarchia spagnuola, il Duca d'Angiò rimarrebbe decaduto da tutti i dritti su quella monarchia, i quali passerebbero a favore del secondogenito dell' Imperatore. In forza di una tal clausula veniva ad annullarsi un trattato di divisione stipulato qualche tempo innanzi; ed è verisimile che essa fossevi inserita ad insinuazion dell' Ambasciator francese, per motivo che Luigi XIV se ne sarebbe fatta una ragione contro le potenze, che avesser voluto impedire ai Borboni di prendersi tutta quanta la monarchia spagnuola.

Le negoziazioni ed il testamento aveano tuttavolta bisogno d'esser dalla forza appoggiati, nè si mancò di metterla in opera, trovandosi già il marchese d'Harcourt sulle frontiere di Spagna alla testa d'un formidabile esercito. Tale misura ebbe tutto quel buon effetto, che poteva aspettarsene. Il Duca d'Angiò, col nome di Filippo V proclamato Re delle Spagne, e partito da Versailles il dì 4 dicembre 1700, ricevuto fu senza opposizione come Re loro dalli Spagnuoli, e riconosciuto al tempo stesso dall' Inghilterra, dall' Olanda, dall' Elettor di Baviera, e dal Duca di Savoja. Tutto questo grande affare fu dai ministri francesi con rara abilità maneggiato e condotto.

Stavasi solamente in espettativa del partito che preso avrebbe l' Austria, che era la parte più interessata. Dopo aver presentato a tutte le corti i suoi reclami, ricorse essa alla via delle armi. Il Principe Eugenio di Savoja ebbe il comando dell'armi austriache in Italia; ma i talenti di questo abile Generale fortissimi ostacoli v' incontrarono. Erasi il Duca di Savoja riunito ai Francesi, e seco trovavasi Ca-

tinat. Questi due capitani di consumata esperienza sì fattamente riuscirono a render vani tutti gli sforzi d'Eugenio, che Filippo V passò senza essere inquietato dalla Spagna in Italia, e recossi a Napoli, ove fu ricevuto con gl'istessi trasporti di gioja che eccitato egli avea in Madrid. Ripassò alcuni mesi dopo in Ispagna, dopo avere sposata la principessa di Savoja, figlia di Vittorio Amedeo.

La parentela recentemente contratta col Duca di Savoja rendeva in Italia preponderante il partiti borbonico; se non che Vittorio Amedeo, principe che a una certa mobilità di carattere accoppiava molta penetrazione di spirito, e un vivo desiderio d'ingrandire i propri stati, veder non potea troppo volentieri essersi la Francia arricchita di tutta quanta la monarchia spagnuola, senza che ne fosse a lui derivato acquisto veruno. Rincresceagli altresì di cooperare colle sue forze all'ingrandimento della monarchia francese, senza aprire a se stesso nel tempo medesimo una via sicura per far venire al bisogno qualche opportuno soccorso dalla Germania, e temea per consegnenza di trovarsi intieramente alla discrezione della Francia. Era intenzione di lui che da questa potenza gli venisse assicurato il possesso del Milanese, cedendo ad essa dal canto suo qualche altra porzione de'suoi stati, e verisimilmente la Savoja. Sembravagli in cotal guisa che oltre un considerabil vantaggio per se medesimo, sarebbe egli venuto ad assicurare, mediante la sua vicinanza colla Germania, la libertà e l'indipendenza delle potenze d'Italia, grandemente allarmate dallo smisurato accrescimento della casa di Francia.

Ma Luigi XIV, che avea in veduta la monarchia universale, non era punto della opinione

medesima del duca di Savoja, nè stabilir voleva in Italia un ordin di cose che potesse porre ostacolo al suo favorito progetto. Nulladimeno per non disgustare il Duca, di cui eragli ancor necessaria l'amicizia, il tenea continuamente pasciuto di buone speranze. Ma Vittorio Amedeo, o che poco ei fidasse alle promesse di Luigi, o che facendogli vedere la possibilità per parte sua d'un accomodamento coll' Austria, credesse indurlo a concedergli subito ciò che per lui dimandavasi, o finalmente che ei giudicasse in realtà convenir meglio a'proprj interessi un' alleanza coll' Austria che colla Francia, non fece alcuna difficoltà di ricevere in Torino il conte d'Avesperg ambasciator dell' Imperatore.

Può ben pensarsi se Luigi XIV era uomo da soffrir con pazienza un simil procedere del suo alleato: proruppe in minacce terribili, e spedì tosto ordine al duca di Vandomo, suo generalissimo in Italia, di porre in arresto tutti gli uffiziali e soldati savojardi che trovavansi nel suo esercito. Vittorio Amedeo prese allora definitivamente il suo partito, e concluse alleanza coll' Austria.

Poco mancò che questa rischiosa risoluzione non cagionasse al duca di Savoja la perdita di tutti i suoi stati. I duchi di Fogliada e di Vandomo bruscamente sulla Savoja e sul Piemonte gettaronsi, e ridussero quasi intieramente queste due provincie in poter loro. Perduto avea già Vittorio Amedeo le sue principali fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli, e Chivasco; anche la capitale teneasi assediata dal Fogliada, che avea sotto di sè un esercito di quasi ottantamila uomini, abbondantemente provveduto di tutto il bisognevole, e principal-

mente d'artiglieria da assedio. Erano i Francesi accampati al confluente della Dora e del Po, e batteano sulla lor dritta la cittadella, e i bastioni di Porta-a-palazzo sulla sinistra. Alla testa d'un corpo volante teneasi Vittorio Amedeo in quelle vicinanze sulla dritta del Po, e di tempo in tempo entrar facea qualche soccorso per la porta del Po, rimasta sempre aperta. Avvicinavasi intanto l'esito finale dell'affare. Non potea l'Austria abbandonare il suo alleato alla ultima estremità, un alleato che preferito avea l'amicizia di lei a quella di Francia; avvicinavasi il Principe Eugenio con quarantamila Tedeschi, a cui riunissi il duca di Savoja colla idea di venire ad un cimento decisivo coll'inimico sotto le stesse mura di Torino. Salirono i due generali sul colle di Superga, d'onde scuopresi la città situata sulla altra parte del Po; attentamente esaminarono la posizione dell'armata francese, e quindi regolarono il lor sistema d'attacco.

Preparavansi dal canto loro alla difesa i Francesi, i quali occupavano un campo trincerato, munito di numerosa artiglieria, e che presentava una fronte formidabile. Pretendesi non essere state unanimi le opinioni infra i capi dell'esercito sulla questione, se conveniva sboccar dal campo e portarsi ad attaccare il nemico in aperta campagna, ovvero se aspettarsi dovea dentro le trincee. Dicesi che il duca della Fogliada, e quello d'Orleans ivi presente, teneano per la prima opinione, fondandosi sul fare impetuoso de'Francesi più atto all'attacco che alla difesa, e sul riflesso che qualora giungessero i confederati a forzare il campo, sarebbe entrato nell'esercito il disordine, e per ciò renduta sarebbesi difficile e

micidiale la ritirata. Sosteneasi al contrario dal maresciallo Marsin, che considerata la forza de' trinceramenti, facea d'uopo rinchiudervisi e non porre in dubbio, con una misura imprudente, una vittoria che parea sicura. Prevalse quest'ultimo avviso per motivo, per quanto pretendesi, che tra le istruzioni del maresciallo eravi quella, che in caso di diversità d'opinioni dovesse preferirsi ad ogni altra la sua. Era il dì 7 settembre del 1706. Il Principe Eugenio e il duca di Savoja attaccarono il campo francese con straordinario vigore; lunga e sanguinosa fu la battaglia; strage orribile facea nelle file de' confederati l'artiglieria francese; non per tanto essi non perdean coraggio, e più e più volte respinti, rinnovavano altrettante volte i loro attacchi. Piemontesi ed Austriaci rivaleggiavan tra loro di fermezza, di coraggio, e, per dir così, di furore, imperocchè nel calor d'una pugna sì ostinata e sì lunga era veramente una specie di furore quello degli assalitori. S'immaginino due valorosi eserciti, ciascun de'quali di ottantamila soldati, che si attaccano corpo a corpo, lo strepito della numerosa loro artiglieria, a cui unìasi quello dell'artiglieria della piazza assediata, la quale non lasciava sfuggirsi l'occasione di fulminar gli assedianti, e si avrà una idea dello spettacolo al tempo stesso terribile e maestoso che di se stesse davano in quel momento due nazioni, che disputavansi l'impero d'Italia. Il campo francese venne finalmente forzato; precipitaronvisi come un torrente i confederati; più dubbiosa non fu da quell'istante la vittoria; entrò nei Francesi il disordine, i quali precipitosamente e sbandatamente ritiraronsi per la valle di Susa, sempre incalzati dal-

l'esercito vittorioso fino ad Avegliano. Il Maresciallo Marsin perduto avendo la vita nel combattimento, fu sepolto nel luogo stesso ove morì, e vedesi anche al dì d'oggi la pietra sepolcrale nella chiesa de' Cappuccini fabbricata sul campo di battaglia. Entrarono i confederati il giorno medesimo in Torino, ove le grida di gioja succederono tutto ad un tratto ai palpiti dell'incertezza e dallo spavento. Tale fu la famosa battaglia di Torino, che fece mutar faccia ai destini dell'Italia.

Affine d'eternar la memoria di sì segnalato e memorabil trionfo, il duca di Savoja fece erigere sulla collina di Superga, nel luogo stesso d'onde avea egli scoperto ed esplorato col principe Eugenio il campo francese, quella basilica magnifica che forma l'ammirazione degli stranieri, ed ove riposano le ceneri della real casa di Savoja. Fu istituita in onor della Vergine una festa in commemorazione della gran vittoria testè riferita, la quale si celebra in tutto il Piemonte il giorno anniversario della battaglia.

La perdita di questa battaglia ebbe conseguenze importanti anco pel regno di Napoli. Mandaronvi gli Austriaci un'armata sotto gli ordini del conte di Thaun, cui riuscì facile il discacciarne le truppe di Filippo V, e farvi riconoscere per Vicerè in nome dell'Austria il conte di Martiniz, che ebbe poco tempo dopo in successore l'istesso conte di Thaun. In questa guisa il reame di Napoli fu allora perduto per la Spagna e per la Francia, e costretto trovossi Luigi XIV ad ascoltare più moderati consigli.

La guerra per la successione di Spagna, guerra che posto avea in fiamma tutta l' Europa, era già

vicina al suo fine. Stipulossi nel 1713 la pace ad Utrecht; nella quale fu convenuto che Filippo V formalmente e solennemente rinunzierebbe alla corona di Francia, reciprocamente i duchi di Berry e d'Orleans rinunzierebbero a quella di Spagna, di maniera che le due corone mai non potessero trovarsi nella testa medesima riunite. Quanto all'Italia, particolarmente convennesi tra la Francia e la Savoja, dovere il duca Vittorio Amedeo rimanere in possesso dei territorj stati a lui ceduti dall'Imperatore al cominciar della guerra, ed al momento in cui egli entrò nella grande alleanza contro la Francia; cedessegli in oltre la Francia i forti d'Exilles e di Finestrelle, con la vallata di Oulx e di Pragelas; fissarsi alla sommità del monte Ginevra i limiti tra la Francia e il Piemonte, e restituirsi al Duca tutto quello che eragli stato tolto durante la guerra; riconoscersi in lui il diritto di successione al trono di Spagna; infine cedersegli il regno e l'Isola della Sicilia, clausola per cui i duchi di Savoja vennero ad acquistare il titolo di Re. Fu convenuto in seguito coll'Imperatore, che Vittorio Amedeo avrebbe la Sardegna invece della Sicilia; motivo per cui intitolossi Re di Sardegna, qual titolo hanno sempre portato i successori di lui.

Apparisce da tutte queste disposizioni, avere ottenuto la casa di Savoja condizioni favorevolissime; tuttavolta non era tutto quello che voluto avrebbe Vittorio Amedeo, e di cui lusingato avealo la Francia. Avrebbe egli desiderato fare acquisto, piuttosto che di due isole lontane, come erano la Sicilia e la Sardegna, della totalità, o d'una gran parte almeno del Milanese.

L'anno dopo fu firmato a Rastadt un particolar

trattato tra la Francia e l'Austria, in virtù del quale l'Imperator Carlo VI entrò in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze possedute in Toscana dal re di Spagna; dimodochè gli Spagnuoli, che per più di dugent'anni posseduto aveano le più belle provincie d'Italia, ed eransi più volte trovati sul punto d'averla tutta intiera in loro potere, rimasero spogliati in due anni, 1713 e 1714, tanto di diritto che di fatto, d'ogni specie di dominio nella stessa penisola.

I militari avvenimenti e le transazioni politiche che ebber luogo in Italia dalla metà del decimosesto secolo fino ai principj del decimottavo, di cui abbiamo tracciato un'immagine ai nostri lettori, esercitato hanno la più grande influenza sullo spirito de' popoli, sullo stato delle lettere e delle scienze, e sulle civili e militari istituzioni. La mossa era cominciata per vero dire nei due precedenti secoli, ma non ebbe il suo compimento che nei tempi posteriori, e può a ragione asserirsi che la moderna civiltà, la cui aurora cominciato avea a spuntare vivente l'Alighieri e il Petrarca, è pervenuta al suo apogèo verso la fine del regno di Luigi XIV. Tanta differenza havvi tra l'epoca della civiltà romana e il medio evo, quanta tra questo e il secolo a cui diè nome il monarca francese. Ebbe l'Italia la più gran parte a questi felici cangiamenti, nè può a lei disputarsene l'anteriorità. Andremo noi per tanto ad accennar sommariamente i miglioramenti principali allora introdotti nello stato sociale, e che costituiscono il fondo dell'odierno diritto civile e politico. Detto già abbiamo, e il ripetiam

di presente, che la religione (1), e ciò che appellasi moderna filosofia, non han prestato che un ajuto secondario e sussidiario nello spirito e nelle maniere de' popoli a questa benefica rivoluzione; se ne dee dunque cercar la vera causa in quel senso squisito di delicatezza e d'umanità, prodotto in generale dalla cultura delle lettere e delle scienze. La stessa filosofia altro stata non è che un effetto di questo senso.

Una delle principali cagioni delle turbolenze, delle calamità, de' delitti che lordato hanno il medio evo, cercar si dee nella vacillante e incerta legislazione sulla successione de' principi. Non vi avea a que' tempi un ordine di successione legittima, ben costituito, e sanzionato dalla pubblica opinione. Non erano neppure i figli ben sicuri di succedere ai lor genitori, nè alcuna sinistra impressione facea nell'animo de' popoli il vedere uno zio, un nipote, un cugino togliere ad essi il dritto che la legge della natura dovea lor guarentire. Ma appoco appoco il senso intimo della giustizia, e la necessità d'ovviare ai mali che ne derivavano, adottar fecero regole fisse, uniformandosi all' ordine della legge salica, o al dritto di rappresentazione. Indi avvenne che le successioni principesche più non fecero spavento, perchè procedeasi in esse naturalmente, e senza turbolenze; chè anzi avvezzaronsi i popoli a riguardarle come epoche di felicità, sempre lusingandosi che il nuovo regno verrebbe a toglier di mezzo gli abusi, di cui sotto il precedente credeano aver avuto ragion di lagnarsi. L'ordine fissamente stabilito nella successione de' troni uno è

(1) Vedasi la Nota a pag. 62 del Tomo IV.

de' più caratteristici tratti che distinguono l'epoca attuale da quello spaventevole medio evo, ed è al tempo stesso uno de' maggiori benefizj della moderna civiltà. Ebbe l'Italia più d' ogni altra nazione motivo di congratularsene, a cagione della moltiplicità delle sue case regnanti, e perchè gli abusi testè accennati eranvi stati più frequenti e più funesti.

Il pubblico pudore, frutto anch'esso dei sentimenti delicati prodotti dalla civiltà, pose fine ad un altro scandalo, cui la religione avria dovuto colpire co' suoi anatemi, e con tutti i segni di sua riprovazione; dir vogliamo di quella pubblica e solenne mostra che non pochi principi, e finanche alcuni Papi, faceano de' loro figli illegittimi; faceasene pompa, colmavansi di ricchezze, metteansi alla testa delle armate, cercavasi di procurar loro delle sovranità, preferivansi talvolta ai figli legittimi. Era questa una sfrontatezza infinitamente nociva al buon costume, e, ciò che era ancor peggio, cercavasi di dare ad essa un color seducente chiamandola col nome di *galanteria:* per altro gli uomini onesti non vi scorgeano che un vizio vergognoso; e noi benedir dobbiamo la Provvidenza d' esser divenuti tali i costumi del secolo, che quell' abominevole vizio più ormai non oserebbe pubblicamente mostrarsi. Il più bello elogio che far si possa delle attuali generazioni, egli è che la corruttela degli uomini situati su i primi gradini della società, sia oggi costretta a rinchiudersi ne' più reconditi penetrali delle lor case.

Per la ragione medesima che erasi introdotta una specie di pubblico diritto da tutti riconosciuto, relativamente alla regolarità delle succes-

sioni nelle case regnanti, lo che in sè contenea l'idea della legittimità, le usurpazioni di stato divennero prima meno frequenti, poscia affatto cessarono; quindi è che più non si videro nè Borgia, nè Medici, nè Farnesi. Queste usurpazioni erano state frutto specialmente dell'ambizione di qualche Papa in certi tempi, quando tutto era fluttuazione, quando stabilito non trovavasi in Italia alcun regolare sistema, quando le pretensioni armate delle case di Francia, di Spagna e d'Austria scompigli e perturbazioni continue vi cagionavano. Infatti quello che in particolar modo contribuì alla tranquillità degli stati ecclesiastici, fu che da Paolo IV in poi non fuvvi alcun Pontefice, fino ai tempi de' Barberini, che affacciasse la pretensione d'innalzare i nipoti o altri parenti alle sovranità. Gl'infruttosi tentativi su tal proposito di Urbano VIII provano assai, che l'opinion pubblica erasi pronunziata contro questa sorte d'arbitrarie invasioni, e che il sistema di successione stabilito era già forte abbastanza per rendere ormai impossibile il ritorno di siffatte aberrazioni.

I romani Pontefici perdendo da un lato la volontà e il potere d'esercitare il *nipotismo*, vennero ad acquistar dall'altro, mercè la stessa opinion pubblica, una più intera e meglio riconosciuta sovranità su tutti i paesi che compongono il dominio della Chiesa. Più non si videro i Baglioni, gli Oddi, i Colonna, i Savelli, gli Orsini, ed altre potenti famiglie disputare ai Pontefici il sovrano potere, ed anche arrogarsene effettivamente una parte; tutto rientrò nell'ordine, più non vi ebber tiranni, più non vi furon che sud-

diti; e la sovrana autorità esercitar potè senza ostacolo la sua benefica influenza.

Ciò non per tanto le guerre, le frequenti rivoluzioni, e la corruzion del costume che ne è sempre la conseguenza funesta, prodotto aveano una razza d'uomini, i quali senza aspirare alla sovranità, molta inquietudine davano ai governi, tanto nel centro che nella estremità dell'Italia: erano questi i banditi. A segno tale accresciuta erasi l'audacia loro, come pure il lor numero, che i Vicerè di Napoli, i romani Pontefici, e i Granduchi di Toscana gran fatica durarono a sottometterli. Capi primarj di queste facinorosè compagnie erano Marco di Sciarra, che osò assumere il titolo di re in Calabria, Alfonso Piccolomini, e Corsietto del Sambuco, vassallo dei Colonna nell'Abruzzo, tutti e tre, ma soprattutto i due primi, appartenenti a famiglie situate nel primo grado della nobiltà italiana. Per difendere il paese dai ladronecci e dalle violenze di questi uomini senza legge e senza ritegno, obbligati si videro i Vicerè di Napoli e il Granduca a spedir lor contro numerose truppe assoldate, e condotte da esperti Capitani. Queste spedizioni talvolta riuscirono, qualche altra volta non solo rimasero infruttuose, ma nocive divennero; imperocchè avveniva che i soldati o voleano rimaner tranquilli nelle lor guarnigioni, o fuori uscendo, commetteano essi pure nelle campagne uguali disordini a quei de' banditi. Una tal peste era anche più difficile a sradicarsi negli stati della Chiesa, attesa la natura del suo governo. Gregorio XIII e Pio V, pontefici senza energia nell'amministrazione politica dello stato, ed occupati quasi esclusivamente a perseguitare tutto

quello che credeano sentir l' eresia, lasciarono crescere questo mal seme a tal punto, che il testè mentovato Corsietto, col seguito di soli venticinque di lui compagni, osò venire a sfidar il governo fino sulle porte di Roma. Era allora il momento della esaltazione di Sisto V. Trincerati presso la Chiesa di S. Paolo, stavansene là come in osservazione di ciò che fatto avrebbe il nuovo Papa; ma questa volta avevano eglino a farla con un uomo incapace affatto di lasciarsi intimidire da un pugno di ladri. Tale fu l'energia di Sisto V, che questi malfattori furono ben presto sterminati, e tutto rientrò nell'ordine e nella ubbidienza. Giunto non era ancora al suo fine il secolo XVI, e già erasi liberata l'Italia dai ladronecci di questi assassini, che chiamar si potrebbono filibustieri, o pirati di terra. Fu questo veramente un gran benefizio del forte e vigoroso governo di Sisto V.

Due secoli innanzi queste compagnie di banditi sotto il comando di capitani mercenarj, che chiamavansi *Condottieri*, fatto avrebbero la lor figura al servizio di qualche principe, salva sempre la facoltà di tradirlo, se ciò tornava lor conto; sarebbero essi divenuti, a modo d'esempio, tanti Vitellozzi, tanti Oliverotti da Fermo, ed altri simili capi masnadieri senza patria, del pari che senza fede; ma all'epoca stessa di cui ci occupiamo, far non poteano essi altri figura che quella di malfattori proscritti dalla giustizia: ed è ciò appunto che noi considerar dobbiamo come un miglioramento sociale di somma importanza. Le guerre degli Spagnuoli, Francesi, e Tedeschi in Italia, malgrado de' mali incalcolabili da esse cagionativi, produssero tuttavolta

un bene, e fu la riforma del militare sistema. Sull'esempio della Francia, della Spagna e della Germania, i principi della penisola organizzarono truppe d'ordinanza, evitando così la necessità d'assoldar mercenarj, spesse volte assai più dannosi dei nemici medesimi. Servirono eziandio queste truppe regolate a contener gli interni nemici, ed a purgar il paese da quei facinorosi masnadieri che audacemente insultavano alla pubblica autorità. Furono i Veneziani i primi a organizzare e mantenere al lor soldo alcune truppe regolari; ma il vero creatore di questa sorta di truppe, della permanente milizia in Italia, fu Emanuel-Filiberto duca di Savoja. Sì ben concepito fu il sistema creato da questo principe in Piemonte, che molti stranieri sovrani servironsene negli stati loro come di un perfetto modello in tal genere. Consistea esso in reggimenti d'ordinanza che alimentavansi con volontarj arruolamenti, ed in reggimenti provinciali, i quali formavansi di uomini forniti dalle Comunità a scelta delle comunitative amministrazioni. Aveva ogni provincia il suo reggimento, che portava il nome di essa. Questi soldati provinciali rimaneano in tempo di pace a casa loro, ed applicavansi alle ordinarie faccende domestiche, ricevendo soltanto un tenuissimo stipendio, senza viveri, e solamente una volta l'anno adunavansi pei grandi esercizj d'autunno. Erano, per dir così, soldati-cittadini. Questi reggimenti tanto poi valeano, che in tempo di guerra hanno sempre rivaleggiato in coraggio e in esattezza nel militar servizio coi reggimenti d'ordinanza. Pare a noi esser ben difficile immaginar un meglio inteso sistema militare, ed è as-

sai dubbio, che le idee posteriormente adottate sieno di sì buon conio, come quelle del grande Emmanuel-Filiberto. Quanto ai reggimenti a cavallo, stabilì parimente il modo da tenersi nell'arruolamento volontario, si liberò così dalla necessità di ricorrere ai nobili, obbligati dalle leggi feudali a somministrare un dato numero di cavalli, e sgravò al tempo stesso la nobiltà di un peso assai considerabile.

La scoperta dell'artiglieria indotto avea la necessità d'un nuovo sistema di fortificazioni; e gl'Italiani furono i primi che se ne occuparono. L'anteriorità loro in tal genere vien dimostrata, tra le altre prove, da molti vocaboli tecnici appartenenti all'arte della fortificazione, vocaboli evidentemente d'origine italiana, e che stati sono adottati dalle altre nazioni, quali sono, per esempio, *scarpa*, *controscarpa*, *cunetta ec.* Il famoso Paciotto d'Urbino costruì al principio del secolo decimosesto le due cittadelle d'Ancona e di Torino, le quali tuttora sussistono, e fanno testimonianza dell'abilità di questo uffiziale ingegnere. L'opera sulla militare architettura di Francesco Marchi bolognese, opera composta verso la metà del medesimo secolo, e stampata per la prima volta in Brescia l'anno 1599, forma ancor di presente l'ammirazione di tutti i conoscenti dell'arte. Il modo di difender le piazze è ivi trattato con una gran superiorità di talento, e molte opere di fortificazione, delle quali attribuita vien l'invenzione a Vauban, trovansi ivi non solo evidentemente descritte, ma rappresentate con figure disegnate dalla mano stessa dell'autore. Noi non vogliamo con ciò insinuare, che Vauban stato sia un plagiario, essendo ben possibile

non aver lui avuto cognizione dell' opera del Marchi; ma tanto è certo che le idee di questi due grandi ingegneri sonosi riscontrate, quanto è impossibile che l'ingegnere italiano attinto abbia dagli scritti del francese, tanto nell'ordine de'tempi a lui posteriore.

Abbiamo in altro luogo fatto osservare gli abusi che introdotti eransi nella ecclesiastica disciplina, come ancora la corruzione dei costumi che introdotta erasi in una parte del clero, e principalmente in quello di Roma, ove l'esempio di alcuni Pontefici, e il rilassamento incredibile della corte di Leon X, avuto avevano le più funeste conseguenze, avvegnachè fosse questo uno dei pretesti su cui faceansi forti i capi del protestantismo. Gli uomini saggi, quelli eziandio che più erano attaccati alle dottrine cattoliche, vivamente desideravano la riforma de' troppo evidenti abusi, di cui erano essi i primi a gemere. Fu questo uno de' principali motivi della convocazione del Concilio di Trento, col quale toglier si volle ogni pretesto ai novatori, e promuovere nel tempo stesso un'opera alla religione e ai buoni costumi profittevole. La convocazione operata non erasi senza gravi ostacoli, per motivo che, generalmente parlando, la corte di Roma non ama gran fatto i Concilj, e perchè vi si opponeano tutti coloro che aveano interesse nella continuazion degli abusi, che formavano il soggetto delle comuni lagnanze. Finalmente dopo lunghi negoziati tra i principi e la Santa Sede, il Concilio fu intimato e raccolto; ma i decreti che sotto i pontificati di Paolo III, e di Giulio III ne emanarono, intieramente non corrisposero alla espettativa delle persone zelanti e bene intenzionate.

Paolo IV, che avea più a cuore la persecuzion degli eretici, che gli affari del Concilio, non solamente non diede compimento alla grand'opera della riforma, ma il Concilio medesimo non tenne neppure una sessione durante il pontificato di lui. La Provvidenza tenea per altro in riserva un uomo straordinario per condurre a fine ciò, che stato non era che debolmente incominciato; e quest'uomo era il Santo Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo. Essendo stato eretto al pontificato lo zio di lui, sotto il nome di Pio IV, il virtuoso prelato milanese nominato Cardinale alla età di soli ventiquattro anni, commendabile fino dalla prima sua gioventù per una rarissima severità di costumi, pervenne coll'ascendente che esercitava sull'animo dello zio a far toglier di mezzo tutti gli ostacoli, che i cortigiani e i curialisti di Roma opponevano alle operazioni del Concilio, relative specialmente alla bramata riforma. Impiegovvi Pio IV la più grande attività, di maniera che la maggiore e più notabil parte de' canoni e decreti di quella rispettabile assemblea furono emanati sotto il pontificato di lui.

Ma le facilità che S. Carlo Borromeo avea procurate ai Padri del Concilio, perchè occupar si potessero del grande oggetto per cui eransi adunati, non formano che una ben piccola parte della cura che egli erasi data per ricondurre, per quanto fosse stato possibile, la Chiesa all'antica disciplina e ai primitivi di lei costumi. È l'esempio sempre più efficace, che non è il precetto; mancava ai regolamenti del Concilio la sanzione della esperienza, e Carlo gliela diede. Niuno infatti era di lui più atto a consumare quella santa opera. Ritirato nella sua diocesi di Milano, mise

in pratica le deliberazioni conciliarie con tanto vigore, con tanto zelo, con tanta fermezza, che, secondo il Denina, che noi più particolarmente seguitiamo, la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole conghiettura, la sola cagione per cui una tanta opera non riuscisse affatto inutile al ristabilimento della disciplina. Non mancarono i successori di Pio IV di secondare l'impulso dato da esso, e dal santo di lui nipote; Pio V, Gregorio XII, e l'istesso Sisto V non mostraronsi meno zelanti nell'assicurare alla Chiesa tutto il bene che poteva a lei ridondare dalle ordinazioni del Concilio. Il citato Denina punto non dubita d'affermare, e noi siamo intieramente del suo avviso, che il grande Arcivescovo di Milano più operò egli solo durante la sua vita per la riforma del costume, di quello che operato si fosse per lo spazio di parecchi secoli: aggiunge di più, essere stato il Borromeo per la cristiana repubblica ciò che i Curj, i Fabrizj, i Catoni furono per la repubblica romana. È certo non direm già che i costumi del clero sieno oggigiorno affatto irreprensibili; ma si paragonino con quelli che dominavano tra gli ecclesiastici avanti il Concilio di Trento, e vi si troverà una differenza enorme a vantaggio dei tempi presenti. È questo un benefizio inapprezzabile di quel Concilio e di S. Carlo, benefizio degno di quel felice incivilimento prodotto dal rinascimento delle lettere.

Favorito avea per verità Leone X, e nel modo più generoso, le lettere; ma le sue largità, la sua beneficenza andavan piuttosto a cadere su i belli spiriti, su i poeti, su i musici, che su coloro che occupavansi di gravi e severi studj. Quindi av-

venne che gli studj teologici negletti rimasero nel momento appunto in cui avea la Chiesa il più gran bisogno di dotti difensori. Ma Pio IV, incoraggiato egli stesso dal Cardinale suo nipote, rivolse le mire ai progressi della scienza canonica, e la fine del decimosesto secolo presenta uomini nella ecclesiastica istoria versatissimi, quali sono Antonio Agostino, Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio, ed altri illustri contemporanei. Non già che senza discernimento adottar si debbano tutte le opinioni loro, specialmente in ciò che riguarda la giurisdizione del romano Pontefice; ma le dotte loro elucubrazioni furono ad ogni modo di una grande utilità, per la ragione specialmente d'aver dato incentivo allo studio delle cristiane antichità. Incontrarono, è vero, vigorosissimi avversarj; ma in mezzo e per dato fatto di quelle vive discussioni se la Chiesa rinunziar dovette ad alcune pretensioni, che avea fatto valere talvolta sull'autorità temporale in tempi di barbarie e d'ignoranza, emerse però vittoriosa e trionfante in tutto quello che riguarda i legittimi e imprescrittibili di lei diritti.

Queste medesime discussioni, i progressi dei lumi e della civiltà, i decreti del Concilio di Trento, le differenze della Santa Sede, prima colla repubblica di Venezia, poi col Re di Francia Luigi XIV, differenze per l'una e per l'altra parte accompagnate da tanta vivacità, produssero finalmente il regolamento definitivo degl'interessi tra le due potestà spirituale e temporale. Più allora non si videro quegli abusi dell'autorità pontificia che dato avea tanto da dire ne'secoli precedenti; rientrò nell'ordine naturale tutto ciò, che nel bollore delle passioni era stato disgrazia-

tamente posto in oblio, e che si ebbe sì gran pena a rintracciare dopo tanta confusione di tutte le cose; le aberrazioni dell'orgoglio, della ignoranza e dell'interesse dovettero finalmente dar luogo ai precetti di Cristo.

Nel tempo stesso che l'erudizione e l'applicazione agli studj solidi propagavasi, andava fatalmente a depravarsi il gusto in ogni maniera d'amena letteratura. Appoco appoco venivano a perdere l'autorevole loro influenza le greche e latine tradizioni, non che gli esempli de'letterati italiani del secolo decimosesto che seguitate le aveano; gli spiriti di esse disgustati studiavansi andar in traccia di nuovi sentieri, scostandosi dal bello che è sempre uno, ed ha un tipo originale, fuori del quale tutto è disordine e deformità; creavano mostri d'immaginazione, de'quali il minor male che dir si possa, egli è, che erano ridicoli. L'affettazione prese il luogo della naturalezza, la ricercatezza della semplicità, il gonfio del sublime. Ma nulla qui havvi che debba destar maraviglia, tale essendo la vicenda ordinaria delle epoche, nelle quali la delicatezza del gusto è stata portata al più alto grado, quella cioè di far passaggio alla corruzione. È il buon gusto come la sanità, la quale non corre mai tanto rischio di deteriorare, quanto allorchè si ritrova nel più prospero stato. Molti e luminosi sono gli esempi di questa verità, e chiari anche se ne vedrebbero, ove pur far volessimo un'anticipata escursione su ciò che accade ai dì nostri e sotto i nostri occhi in fatto di letteratura. Incomincia a far nausea il bello: giovanetti della più incredibile imperturbabilità e della più intollerabile pretensione, hanno a schifo le opere che formato hanno la

delizia e l'ammirazione de' secoli, e che d'altro non parlando che del semplice senza studio, che dello squisito ed energico, vogliono ricondurci all'arte quando rozza era e senza cultura, o quando a forza di raffinamento erasi condotta ad una deplorabile decadenza. Indi consegue che nelle lor produzioni si trova il triviale e l'incolto, unito all'ampolloso ed al ricercato; d'onde risulta il più disgutoso impasto che sia mai venuto fuori dalla immaginazione degli uomini. Chiamano essi tutto questo originalità, novità; quando al contrario altro non è che una stolta e servile imitazione di due secoli, uno de' quali ancor barbaro, l'altro corrotto. Vedransi ben presto, se non vi si prende riparo, le scempiaggini di Fra Jacopone da Todi, e i concetti ridicoli del Marino e dell'Achillini, cacciar via dalle nostre biblioteche l'Ariosto ed il Tasso; come vedransi le cronache monacali del medio evo anteposte e per lo stile e per la materia alle opere immortali del Machiavello e del Guicciardini. Questi giovinetti presuntuosi guardano con occhio di disprezzo e di compassione l'Arcadia del Sannazzaro, una delle opere che più onorino la lingua italiana, e corrono dietro a' romanzi scritti nel più ignobile stile ed in una barbara lingua. Un altro *seicento* già se ne viene a tutta carriera su noi. Il cattivo gusto che noi con ragion detestiamo, e che in quel secolo invase l'Italia, continuò quasi verso la metà del seguente (1), epoca in cui let-

(1) Questo è un poco troppo; e niuno vorrà menar buono al Sig. Botta d'estendere i suoi anatemi al Filicaja, al Guidi, alli Zannotti, allo Zappi, al Manfredi, e a tanti altri, che fiorirono tra gli ultimi del decimo-

terati distinti, principalmente toscani, ricondussero il gusto alle pure sorgenti del quartodecimo e sestodecimo secolo; e tali opere da essi emersero, da rivaleggiare colle produzioni immortali de' loro predecessori che illustrarono quei due gran secoli letterarj d'Italia.

Ciò non pertanto questo diffamato secolo decimosettimo, che rammenta una sì infelice epoca di cattivo gusto, ci offre un fenomeno che solo basterebbe a formarne la gloria; ed è, che le scienze naturali furono poste in esso al crociuolo della esperienza, e sulle matematiche si appoggiarono. Indi resultò che ottener si poterono dati positivi e sicuri, che disparvero i mostri della Fisica conosciuta dagli antichi, che più non si presero per realità le chimere della immaginazione, ed avvezzaronsi i filosofi a non rimaner soddisfatti che di prove tratte dalla esperienza, e dalla evidenza matematica. Più non ebbe culto e adoratori, che la sola verità. Incominciò allora su basi affatto nuove una grande educazione del genere umano, educazione, di cui non esisteva alcun tipo ne' tempi anteriori. Chi mai può calcolare i resultamenti benefici di questa nuova direzione sulla rettitudine de' giudizj, sull'avanzamento delle arti utili, sulle comodità della vita,

settimo e i primi del decimottavo secolo. Si sa che da taluni s' affetta oggigiorno una gran disistima per gli *Arcadi*. Havvi in ciò una grande ingiustizia. E chi mai, se non l'Accademia degli Arcadi, trasse fuori le muse italiane dal letamajo del *seicento*, in cui eransi lasciate cadere? Qual maraviglia se in questa operazion gloriosa contrassero per avventura quei valorosi Accademici qualche piccola macchia dal contatto di tanta lordura? (*Nota del T.*)

sul ben essere della società? Incalcolabili sono tali risultamenti, eppure tutti si debbono questi immensi beneficj alla fiorentina Accademia *del Cimento*, al Magalotti, al Torricelli, al Redi, al Malpighi, e soprattutto al gran Galileo.

Per ciò che spetta alle arti del disegno, la pittura che a tanto splendore elevata erasi pei lavori di Raffaello e di Michelangelo nel secolo di Leone X, avea cominciato a decadere verso la metà del secolo decimosettimo; ma fortunatamente comparve quel fecondo genio d'Annibal Caracci, che restituille il vigore e il lustro primiero, e le diede per avventura anche un maggior grado di forza e di vivacità. Giovanni Bellini, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Caravaggio, e Guido Reni formano una seconda epoca della bella pittura.

Fiorirono al tempo stesso Palladio e Scamozzi; e tale fu la celebrità della loro architettura, che da Vitruvio in poi niuno al mondo può esser loro paragonato. Esistono in differenti parti d'Italia non pochi monumenti del genio loro, i quali formano anche al dì d'oggi l'ammirazione dei conoscenti dell'arte.

Le arti utili, ma che servono tuttavolta ad oggetti di lusso, acquistato avean pure in Italia un alto grado di perfezione. Era l'Italia a quell'epoca quello che è divenuta posteriormente la Francia; consideravasi cioè, per tutti gli oggetti di piacere, come la regolatrice della moda. Di qua dalle Alpi a cercar veniasi non solo il vasellame da tavola, ma altresì le tapezzerie, di cui ornavansi i palazzi de' gran Signori. Conosceansi per vero dire le opere in tal genere de' Fiaminghi, ma davasi la preferenza a

quelle degl' Italiani, perchè effettivamente erano per bellezza di disegno superiori. Questo ramo di commercio era sommamente lucroso, e tirava in Italia una quantità considerabilissima di numerario.

Incominciavano le opinioni religiose, senza nulla perdere della lor purità, ad ammettere la tolleranza, e molto mitigati erano gli odj reciproci tra una ed un' altra comunione. Roma stessa ne dava l'esempio, e in niuna altra città viveasi con libertà maggiore che in questa capitale del mondo cristiano. Anco in paesi ove esisteano religioni dissidenti, e dove quei che le professavano non godeano di alcun diritto, un tale rigore venne notabilmente a mitigarsi, e si fece luogo a un sistema d'equità e di moderazione. Allorchè da Luigi XIV si procedè alla famosa revoca dell'editto di Nantes l'anno 1683, il Duca di Savoja dietro un tale esempio proibì nel comitato di Lucerna, ossia nella valle de' Valdesi, l'esercizio della religion riformata, dico riformata, per servirmi della consueta espressione, benchè impropria: imperciocchè i Valdesi che allora, come oggi, abitavano la valle di Lucerna, o di Pinarolo in Piemonte, non sono nè protestanti, nè riformati; sebbene le loro religiose opinioni sieno a un dipresso le medesime che quelle de' protestanti propriamente detti, giacchè i Valdesi sono molto anteriori a Lutero e a Calvino, essendovi pur chi pretende che questi religionarj ripetano l'origin loro dalla più alta antichità.

Comunque ciò sia, il sistema d'eccezione contro essi adottato all'epoca dell'abolizione dell'editto di Nantes, sistema che prodotto avea vessazioni senza numero, e fatto spargere molto san-

gue in quelle oggidì sì tranquille e felici vallate, ebbe un termine sotto il regno di Vittorio Amedeo II; imperocchè in virtù del trattato sottoscritto all'Aja il dì 20 Ottobre 1690, e della raccomandazione dell' Inghilterra e dell'Olanda, questo principe ristabilì i Valdesi nel godimento pacifico de' loro beni, e concedè loro libero esercizio della propria religione, come ancora a tutti gli altri suoi sudditi che avesser voluto andare a stabilirsi in quelle vallèe.

Veder non si può senza sorpresa la preponderante influenza, che nei generali affari d'Europa esercitato hanno due nazioni situate lungi dal centro di essa, e non paragonabili in conto alcuno per popolazione alla Francia, alla Spagna e alla Germania. L'Inghilterra e l'Olanda dettarono, per così dire, la legge alla pace d'Utrecht, e segnalate eransi nella guerra, che preceduta avea tal pace, con un vigore che avea stordito l'universo. La gloria acquistata da queste due potenze nella pace e nella guerra al principio dell'ultimo secolo, fu la principal cagione che verso di esse rivolger fece gli sguardi agli uomini stupefatti, e produsse quella entusiastica ammirazione, che pochi anni più tardi manifestossi per le politiche loro istituzioni. Si concepì la più alta idea d'un sistema di governo, che tanta energia comunicava alla nazione, e si credè esser la forza inseparabile dalla libertà. Meglio studiossi l'azione de' governi rappresentativi, e se ne bramò l'applicazione anco in paesi ove non era in uso. Tutte le idee politiche del secolo presero quella tendenza; e quando verso la fine di esso vennero nuove cause a dar loro nuova energia, non mancarono di produrre un irresistibile movimento.

La guerra della successione di Spagna, e il tenore del trattato d'Utrecht, sono la sorgente primitiva di quella disposizione di spiriti, che da un centinajo d'anni a questa parte ha prevalso in Europa.

Sebbene Luigi XIV ottenuto avesse il grande intento che avea avuto in mira, vale a dire il possesso della Spagna nella propria famiglia, dovè pur tuttavolta rinunziare al suo vasto progetto della universal dominazione sul continente. L'Italia interamente fuggigli di mano; e quanto al proprio reame, ei risentissi per lungo tempo e dei disastri che segnalato aveano gli ultimi anni della guerra, e delle spese esorbitanti che i giganteschi di lui progetti aveano rendute necessarie. Lo straordinario vigore che mostrato avea la Francia fu seguitato, come assai frequentemente succede, da un proporzionato sfinimento.

La Casa d'Austria perdè, è vero, la Spagna, e al principio della guerra non avea la fortuna favorito troppo le sue armi; ma la vittoria di Torino rinverdì tutto ad un tratto le speranze di lei; e mediante l'acquisto del Milanese e del regno delle due Sicilie, un potere acquistò fuori di ogni proporzione, relativamente alle altre piccole potenze della penisola.

Vittorio Amedeo II, Duca di Savoja, fu il meglio trattato nella divisione delle spoglie della guerra. Infra tutti i principi della sua Casa, dopo Emmanuel-Filiberto, egli è quello che maggiori vantaggi procurò alla famiglia. Rettificò e fortificò le sue frontiere dal lato della Francia, le portò più in avanti da quello d'Italia, acquistò la Sardegna, fece aver posto alla propria famiglia tra le famiglie reali, e le assicurò l'eventual successione al trono di Spagna.

Quanto all' interno de' propri stati, i suoi beneficj non debbono niente meno meritargli la riconoscenza de' posteri. Moderò la potenza della nobiltà, pubblicò molte leggi civili, delle quali ammirasi anche oggidì la saviezza. Fu il regno di lui commendabile soprattutto per un miglioramento nella pubblica istruzione, che esser dee registrato con onore nei monumenti della Storia. Questa istruzione confidata era ai Gesuiti. Vittorio Amedeo, principe sommamente illuminato, volle sgravarsi d' un tal giogo, persuaso che i Gesuiti non serviansi de' Sovrani se non per porli sotto la lor dipendenza; egli amò meglio prender sopra di sè l' istruzione della gioventù, per esser padrone d' imprimerle la direzione che giudicava più convenevole al ben dello stato, che lasciarla tra le mani d' una società ambiziosa, dipendente da un principe straniero, principe anch' egli che non avea sempre rispettato abbastanza ogni diritto della potestà temporale. Dietro tali idee, delle quali negar non si può la giustezza (1), tolse quel sovrano ai Gesuiti le scuole, e creò nel tempo stesso un corpo insegnante, esclusivamente incaricato della istruzione in tutta quanta l' estensione del regno. Alla testa di questo corpo collocò un supremo magistrato che si chiamò *Magistrato della riforma degli studj*, composto di cinque membri col nome di *Riformatori*, il presidente de' quali era sempre uno de' primi dignitarj dello stato. Eravi in ogni provincia un riformatore particolare che corrispondea col supremo magistrato, da cui dipendea, ed esercitava presso a poco le funzioni medesime

(1) V. la Nota seguente, riguardante la soppressione dei Gesuiti.

de' rettori delle accademie nelle università di Francia. A nomina del magistrato della riforma erano i prefetti degli studj e i professori de' collegj; e quanto ai professori delle quattro facoltà, compresivi quelli di Teologia, veniano essi nominati dal Re sopra una lista dal magistrato presentatagli. Tutto quello che alla pubblica istruzione riferivasi, e che era al di sopra delle scuole primarie, dipendeva da questa suprema autorità, e nulla faceasi se non coll' assenso di essa, e dietro i suoi ordini. Erano i suoi membri nominati dal Re; e sebbene fosservi ordinariamente tra essi alcuni ecclesiastici, la massima parte trovavasi composta sempre di laici. La scelta poi de' maestri primarj apparteneva alle municipali amministrazioni che li pagavano; e non vi ebbe in Piemonte la strana e insostenibile idea di dare ad esse tali istitutori, il salario de' quali esser dovesse tutto a lor carico, mentre, senza punto consultarle, se ne facea da altri la nomina; erano peraltro soggetti alla vigilanza del magistrato della riforma. Tale fu il saggio, forte e vasto sistema d' istruzion pubblica stabilito in Piemonte dal Re Vittorio Amedeo II, dopo che tolto egli ebbe le scuole ai Gesuiti. Questo sistema servì evidentemente di base alla Università che Buonaparte creò in Francia; se non che ei volle farne un semenzajo di soldati, laddove il sovrano del Piemonte altro non ebbe in mira che di stabilire dentro la sfera di sua autorità un corpo, donde uscir doveano uomini utili alla chiesa, non men che allo Stato. Dirà l' istoria se que' sovrani che guastato hanno un sistema sì ben concepito e creato onninamente per loro interesse, con introdurvi un elemento di cui non sono padroni, sieno stati o no consigliati dalla prudenza.

I Gesuiti continuarono tuttavolta a sussistere, dopo la riforma degli studj in Piemonte, fino alla totale loro estinzione che avvenne circa cinquanta anni dopo; ma più non ebbero alcuna parte alla istruzione della gioventù, e non esisterono che come un' altra congregazione semplicemente religiosa.

Dopo la pace d' Utrecht godè l' Italia un lungo riposo, non interrotto se non se venti anni dopo per le dissensioni della Polonia e pei tentativi della Russia e dell' Austria contro quel regno; ma prima di venire alla guerra che devastò nuovamente l' alta Italia, dobbiamo alquanto soffermarci su due avvenimenti importanti, che quasi immediatamente la precederono. Cessato avea di vivere nel 1751 il duca di Parma, zio della Regina di Spagna, ed ultimo rampollo maschio della casa Farnese. Pretese l' Austria di far occupare dalle sue truppe il Ducato, sotto pretesto d' assicurar la successione all' erede nascituro, avvegnachè dichiarato avesse il Duca nel suo testamento, che la sua moglie era incinta, lo che trovossi esser falso. La Spagna prese a sostener contro l' Austria la causa dell' Infante. Laonde imbarcaronsi seimila Spagnuoli a Barcellona sopra una flotta inglese, e a Livorno sbarcarono. Sostenuto da questo soccorso l' Infante occupò il Ducato, donde gli Austriaci dovettero ritirarsi; ed in tal guisa un ramo della famiglia borbonica entrò nuovamente in Italia.

Dobbiamo or noi ricondurre l' attenzion del lettore sulla persona del Re di Sardegna. Dotato era Vittorio Amedeo d' un carattere inquieto, che sempre impaziente il rendea della situazione in cui ritrovavasi. Dopo una vita estremamente at-

tiva, prese una risoluzione che rendè attonito il mondo, e fu quella di abdicar la corona, ed effettivamente abdicolla l'anno 1730 in favor di suo figlio, che prese il nome di Carlo Emanuele III. Fu assai meno l'amor del riposo quello che suggerigli siffatta determinazione, che la situazion malagevole in cui per effetto di sua naturale incostanza ei si era posto relativamente all'Austria e alla Spagna. Sembra cosa certa aver lui promesso, mediante lo sborso d'una somma convenuta, un corpo di truppe ausiliarie all'Imperator Carlo VI, per ajutarlo ad impedire agli Spagnuoli l'ingresso in Italia; pretendesi eziandio che avesse egli già ricevuta una tal somma, la quale si fa ascendere a trecentomila scudi; si aggiunge che se gli promise il governo di Milano sua vita durante; ed assicurasi da un'altra parte, che qualche tempo dopo un ambasciatore spagnuolo si recasse nascostamente a Torino, ed offrisse a Vittorio Amedeo Pavia e Novara con alcuni territorj adiacenti di là dal Tesino, a condizione che e's'unirebbe a Filippo V per cacciar gl'Imperiali d'Italia. Accettò incontinente Vittorio Amedeo, e promise un esercito all'Infante Don Carlo. L'Imperatore informato di questa inaspettata risoluzione del Re sardo, e riguardandola con ragione come una indegna violazione della data fede, il minacciò di tutto il peso di sua vendetta. Anche la Spagna e la Francia sdegnatissime contro lui si mostrarono, essendo state informate della recente di lui convenzione coll'Imperatore. Per trarsi adunque d'intrico, immaginò l'espediente d'abdicar la sovranità, fino a tanto che calmata si fosse la collera di quelle potenze. In simil guisa le memorie di quel tempo rendono conto di questo atto straordinario del

Sovrano del Piemonte, e forz'è confessare che il racconto trovasi affatto conforme alle tradizioni sparse a tal proposito nel paese. Pretendono altri che questi fatti sieno tutt'altro che verificati; e rappresentano semplicemente l'abdicazione come un capriccio del Re, frutto di quella mobilità di carattere, che mai abbandonato non l'avea per tutto il corso della sua vita.

Che che di ciò sia, Vittorio Amedeo si riserbò con l'atto stesso dell'abdicazione una pensione di dugentomila scudi; e si propose di viver ritirato presso il lago di Ginevra in compagnia della contessa di San Sebastiano, donna di maniere sommamente interessanti e gradevoli, da lui sposata senza comunicarle il progetto dell'abdicazione. Ma alla contessa, a cui punto non sarìa dispiaciuto il titolo di Regina, dispiacque assai la risoluzione che presa avea il marito, e istigollo a risalire sul trono. Vittorio Amedeo, che erasi già annojato del riposo, come prima annojato si era dell'attività, cercava già egli pure tutti i modi onde ricuperare la sovrana potestà. Facea perciò ogni sforzo per guadagnar la truppa, e presentossi per fino una notte alla porta del soccorso della cittadella di Torino, ove prendendo il tuono di sovrano ordinò al comandante d'ammetterlo dentro; lo che stato sarebbe per lo stato il segnale della guerra civile, e probabilmente ancor quello della guerra straniera. Ma il comandante rimase fedele a Carlo Emanuele, e rigettò la proposizione del vecchio Re. Non eravi ormai tempo da perdere; le più deplorabili calamità erano per piombare addosso al Piemonte, ove presa non fossesi una grande e vigorosa risoluzione. Dopo l'inutile suo tentativo sulla

cittadella, Vittorio Amedeo si era ritirato a Moncalieri. Il marchese d'Ormea, il quale trovavasi alla testa de' consigli del nuovo Re, il persuase che la salute della monarchia imperiosamente esigea dovesse assicurarsi della persona del padre suo. Rimproverasi questo ministro da alcuni storici come ingrato al proprio benefattore, quale eragli stato effettivamente Vittorio Amedeo; quasi che la voce d'un privato sentimento prevaler dovesse a quella della patria e del dovere. Deesi anzi commendare il marchese, e sapergli buon grado del suo attaccamento al sovrano, che riposta avea in lui tutta la sua confidenza, e collocar si debbe un tale atto nel novero di quelli che più onorano la storia del vero patriottismo.

Carlo Emanuele, principe di carattere tranquillissimo, e lontano da ogni idea d'ambizione che non fosse stata d'accordo con la buona morale, in una parola uno de' Re più saggi che abbiano mai calcato il trono, si arrese ai suggerimenti del proprio ministro, e quindi ordinato venne l'arresto di Vittorio Amedeo, il quale ebbe realmente luogo di notte tempo in Moncalieri. Fu egli condotto immediatamente nel castello di Rivoli, in mezzo a due file di truppe che fiancheggiavan la strada. Sperava, e tentò pure d'eccitare tra esse qualche movimento a sè favorevole; ma quei fedeli soldati mostraronsi irremovibili.

Si è voluto gettare una certa odiosità su questi avvenimenti, dipingendo di vivi colori le pretese violenze, colle quali fu accompagnato l'arresto di Vittorio Amedeo; ma il vero è che queste violenze si limitarono ad assicurarsi della persona di lui, nè alcun cattivo trattamento eb-

be egli a soffrire. Aggiungesi che la moglie di esso venne rinchiusa tra le più vili prostitute; ma ciò ancora è falsissimo. Fu essa effettivamente rinchiusa in quei primi momenti d'osservazione, perchè si avea luogo di temere la sua ambizione, e l'ascendente che avea sull'animo del consorte, ma non fu essa in verun modo confusa con femmine prostitute. Lungamente non sopravvisse Vittorio Amedeo a tale catastrofe, quantunque si usasse ogni premura per addolcirgli la cattività, e gli si restituisse per fin la consorte; ei morì nel castello di Rivoli nel novembre del 1732. Vittorio Amedeo fu, come già detto abbiamo, un gran re; non per questo presentar si può sotto aspetto sinistro la risoluzione che prese il figlio di privarlo della libertà, imperocchè tale risoluzione divenuta era essenzialmente necessaria alla salvezza dello stato. Niuno dubitò mai del filiale affetto di Carlo Emanuele; il quale non era per altro un privato cittadino, ma il capo ed il padre d'una nazione: onde il primo dovere di lui era quel di salvarla, come realmente salvolla con un atto, che caro costar dovette senza dubbio al suo cuore; e la posterità, lungi d'aver diritto a biasimarnelo, debbe anzi mostrarsegli riconoscente.

Ecco intanto che la guerra vien nuovamente a porre in fiamme l'Europa. Venuto a morte Augusto II Re di Polonia, trattavasi di dargli un successore. L'Austria e la Russia riunite collocar pretendono su quel trono Augusto, principe di Sassonia, mentre la Francia dichiarasi in favore di Stanislao, suocero del Re. Le due prime potenze invadono la Polonia: vi spedisce la Francia qualche soccorso in uomini e in danaro, ma sì scarso

e sì debole, che la causa d'Augusto, o più veramente quella di Carlo VI e d'Anna di Russia riman vittoriosa. Ma la guerra incominciata nel settentrione estende le sue rovine anche al mezzogiorno. L'Imperatore spedisce un esercito nel Milanese: Luigi XV vé ne fa passare un altro, e ne dà il comando al maresciallo di Villars. Nutrendo sempre la speranza di poter accrescere i suoi stati con qualche provincia austriaca in Italia, il Re di Sardegna s'unisce con un trattato d'alleanza al Re francese, e si mette in istato d'agire colla sua armata di concerto con quella del vecchio maresciallo; mentre si sta preparando nei porti di Spagna una forte spedizione, con la mira di togliere all'Austria il reame di Napoli.

Fra tutte le potenze d'Italia, tranne il Re di Sardegna, la repubblica di Venezia era in quel tempo la sola che metter potesse qualche peso nella bilancia degli affari; ma essa adottò saggiamente un sistema di neutralità, che la mise al coperto delle politiche tempeste che potea trarle addosso questa nuova discordia.

Le truppe francesi e sarde insieme unite sottomisero in men di tre mesi quasi tutto lo stato di Milano, ed impadronironsi della importante fortezza di Pizzighettone e della città di Cremona; ma esse dopo una conquista, per la quale non erano stati necessarj troppo grandi sforzi, arrestaronsi. Non volea Villars lasciar respirare il nemico, e ardentemente bramava inseguirlo fino alle gole del Tirolo; ma il Re di Sardegna, che comandava in persona il suo esercito, opponeasi ai progetti del maresciallo, sia ch'ei credesse non troppo prudente il prolungarsi di so-

verchio sulla diritta, mentre gli Austriaci teneano tuttavia l'alto Milanese, sia che avendo ormai ottenuto il suo intento, mediante l'occupazione della maggior parte di quel paese, di cui si credea sicuro di divenir proprietario, giudicasse non convenirgli maggiormente avventurarsi. L'evento infatti provò che Carlo Emanuele non avea mal giudicato delle circostanze; imperocchè gli Austriaci pervennero ad impadronirsi del passo del Po, e poco mancò che il Re stesso non fosse fatto prigioniere da una partita de' loro scorridori. L'attività del maresciallo il salvò, e fu questa l'ultima gloriosa azione di quel gran guerriero. Egli cadde ammalato, e sentendo avvicinarsi al suo fine, fecesi trasportare a Torino, ove morì il dì 17 giugno 1734, nella camera stessa ove era nato ottantaquattro anni prima, mentre il padre di lui trovavasi ambasciatore della corte di Francia presso quella di Savoja. Il maresciallo di Coigny gli succedè nel comando dell' armata francese in Italia.

Mentre gli affari della guerra assai lentamente procedeano in Lombardia, segnalavano gli Spagnuoli con grandi e decisive azioni l'arrivo loro nel regno di Napoli. Profittar volea la Spagna della circostanza che l'Austria trovavasi occupata in Germania e nell' alta Italia, per far rientrare nel dominio di lei un paese che per tanto tempo erale appartenuto. Aveavi l'Imperatore un troppo scarso numero di truppe per potere sperare di farvi lunga resistenza senza l'appoggio degli abitanti. Ma sebbene il governo di essa nulla avesse di tirannico, e fosse anzi esercitato con molta moderazione, lo spirito pubbli-

co pronunziato erasi decisamente contro di lui. Tanta differenza havvi tra il naturale de' Tedeschi, e quello de' Napolitani, che anche senza alcuna precisa ragione di malcontento, non poteano gli ultimi soffrir la presenza dei magistrati e delle truppe imperiali. Nè la Sicilia più affezionata mostravasi al governo dell'Austria. Non avea trascurato la Corte spagnuola di coltivare siffatte disposizioni, e con mantenervi strette corrispondenze co' suoi antichi partigiani, e con procacciarsene de' nuovi per mezzo di larghe promesse, e di altri argomenti anche più efficaci delle promesse medesime. Colava abbondantemente in Napoli e in Palermo l'oro d'America, che poi anco nelle provincie distribuivasi; la qual profusione serviva mirabilmente a far sempre più scomparire la parsimonia degli Austriaci, i quali non aveano nè la volontà, nè il potere, nè l'abitudine di fare altrettanto; e lungi dal mandar danaro nel regno, cercavano di portarne via quanto poteano. Egli è dunque ben naturale che preferir doveasi un regime che annunziavasi con tanta liberalità, ad un sistema che segnalato erasi con una meschinità, che oltrepassava d'assai i confini d'una discreta economia. D'altronde il popolo napolitano troppo di sua natura incostante, ed avvezzo da lungo tempo a passare di rivoluzione in rivoluzione, e di padrone in padrone, desiderava un cambiamento di cose, se non altro per lo piacer di vederlo; essendo la novità per lui uno spettacolo che avealo sovente divertito, ed a cui rinunziar non potea senza rincrescimento.

Questa inclinazione favorevole agli Spagnuoli e contraria ai Tedeschi niun effetto produsse fin-

tanto che regnò la pace in Europa; ma appena venne a scoppiar la guerra, appena gli avvenimenti di essa offrir poterono qualche speranza ai malcontenti, allorchè specialmente si seppe che preparavasi la Spagna a comparire con forze considerabili sulle rive di Napoli e di Sicilia, il fuoco che covava sotto la cenere non tardò a manifestarsi, e finì per produrre un generale incendio in tutto il reame. Riguardando la Regina di Spagna la facil conquista del Milanese, eseguita dal maresciallo di Villars e dal Re di Sardegna, come un felice presagio per l'invasione di Napoli, vi avea spedito il suo secondo figlio Don Carlo, accompagnato da un corpo di truppe spagnuole sotto la condotta d'un abile generale, il Duca di Montemar. La rivoluzione era già fatta in Napoli quando l'Infante vi giunse nel mese di Marzo dell'anno 1734, onde vi fu egli ricevuto con indicibili trasporti di gioja. Il Vicerè imperiale Visconti erasi già in gran fretta ritirato; il fuoco della rivolta per ogni dove estendeasi; il Duca di Montemar avanzossi con gran diligenza contro l'esercito austriaco adunatosi in Puglia, e nei campi di Bitonto attaccollo. Le milizie, colle quali il conte Visconti avea imprudentemente ingrossato la sua armata, si diedero alle fuga fin dal principio dell'azione. Si viddero allora gli uffiziali tedeschi combattere quasi senza soldati; e gloriosi certamente furono i loro sforzi, ma inutili; imperocchè oppressi dal numero, e quasi tutti coperti di ferite, deposero le armi: onde completa fu la vittoria degli Spagnuoli, nè più fuvvi questione in quelle parti d'armata austriaca, Il Duca di Montemar, il quale in premio di sì segnalato e memo-

rabil servigio ricevè il titolo di Duca di Bitonto, pervenne a chiuder la strada di Gaeta e di Capua ai corpi sparsi che veniano a rinforzarne le guarnigioni; onde queste due piazze furono assediate e prese, e rimase Don Carlo affatto padrone del regno.

Dopo sì importante conquista, occupossi il Duca di Montemar di quella della Sicilia. Le disposizioni verso gli Austriaci che vi dominavano, e gli Spagnuoli che vi si aspettavano, erano ivi perfettamente simili a quelle che esistito aveano dall'altra parte dello stretto. Alcuni moti d'insurrezione eransi già manifestati in diverse parti dell'isola. Appena l'Infante fatto ebbe il suo ingresso in Napoli, una solenne ambascerìa siciliana se gli presentò a fargli omaggio di quel regno. I Tedeschi che teneanvi guarnigione, attorniati da' popoli rivoltosi, e minacciati dal Montemar che apparecchiavasi a farvi una discesa, non sperando altronde soccorso alcuno, eransi ritirati da Palermo, abbandonando tutti i luoghi aperti, per rinchiudersi nelle piazze forti di Messina, Trapani, e Siracusa.

Frattanto il Duca di Montemar viene a sbarcare a Golanto. Impossibile è il descriver la gioja de'Siciliani, e nobili e plebei, al primo comparire delle insegne spagnuole. Fu il Duca ricevuto in trionfo a Palermo, ove il Re di Spagna proclamato venne solennemente Re delle Due Sicilie. Evacuarono gli Austriaci le piazze che ancor riteneano, ed interamente abbandonarono quell'isola, di cui erano in possesso da quindici anni. Affatto pacifico non era stato per vero dire il lor regno; imperocchè parecchie cospira-

zioni eranvi state contro essi tramate, le quali punite con molta severità, lasciato aveano i germi di nuove cospirazioni; e certo è che gli Austriaci detestati erano anche più in Sicilia, che in Napoli.

Più forti nella Lombardia, faceano ivi le truppe imperiali una resistenza più degna della loro riputazione. Era alla testa loro il Generale Mercy, e manteneasi nel Ducato di Parma, uno de' primi pretesti della guerra. Gli alleati, sotto il comando dei marescialli di Coigny e di Broglio, determinaronsi d'attaccarveli. Era il dì 29 di Giugno 1734. Stavano i due eserciti a fronte uno dell'altro una lega distante da Parma. Il primo punto d'attacco fu una casa isolata situata tra essi. Il Generale austriaco De La Tour con grande impeto vi si portò sopra; ma cinque compagnie di granatieri francesi, che stavanvi in imboscata, respinsero valorosamente l'attacco. Ben presto impegnossi l'azione su tutti i punti, e durò dalle dieci della mattina fino alle ore otto della sera. Gli Austriaci, i quali incominciato aveano a piegare, erano stati ricondotti alla battaglia dai lor Generali che slaciavansi arditamente alla testa delle colonne. Lunga e micidiale all'estremo fu la battaglia. Perdettervi gli Austriaci diecimila uomini tra morti e feriti; tra i primi fuvvi l'istesso Comandante supremo General Mercy, e il De La Tour tra i secondi. Tuttavolta l'esercito non fu posto in rotta, e il principe di Wirtemberg che ne assunse il comando, seppe conservarlo riunito, e restò sul campo di battaglia fino alla notte, che ne favorì la ritirata. La perdita degli alleati, quantunque

minore, fu tuttavia considerabile, essendo ascesa a quattromila uomini, de' quali mille uffiziali. Tale fu la giornata di Parma.

Coigny e Broglio aveano ben saputo vincere, ma profittar non seppero della vittoria, non avendo posto nè abilità, nè vigore nell'inseguire il vinto nemico. Commetteano essi in tale occasione lo sbaglio medesimo che rimproveravano al Re di Sardegna, nel quale supponeano l'intenzione di non voler altro che un mezzo vantaggio dei Francesi, per non aver a trovarsi intieramente alla lor discrezione; lo che accaduto sarebbe, ove essi ottenuto avessero un completo trionfo. Fatto egli è, che due mesi impiegarono a sottomettere un paese tutto aperto, e che formava appena venti leghe quadrate di terreno.

La lentezza de' generali francesi restituì il coraggio all'armata austriaca. Un nuovo generale abilissimo nella tattica militare, il conte di Koenigsagg, avea stabilito in essa la disciplina, ed avea pur ricevuto alcuni rinforzi, coll'ajuto de' quali far potè fino dal mese di settembre un sanguinoso affronto ai vincitori di Parma. Il principe di Wirtemberg passa di notte tempo la Secchia, sorprende il quartier generale del maresciallo di Broglio, mette in rotta i Francesi, fa loro quattromila prigionieri, e s'impadronisce di tutto il bagaglio. Lo stesso Maresciallo ebbe per assai buona ventura di poter salvarsi in camicia. Corse tutt'uomo alla rinfusa ed in uno spaventevol disordine verso il campo del Coigny.

Il corpo d'armata che ricevuto avea simile affronto, divenuto essendo il bersaglio dei più

crudeli scherni, ardeva di desiderio di lavarsene, e l'occasione non tardò guari a presentarsegli. Stavansi i Francesi trincerati nelle vicinanze di Guastalla, quando il dì 19 del mese istesso di settembre vennero gli Austriaci ad attaccarli; lo che diede motivo alla battaglia detta appunto di Guastalla, dal nome di quella città. In alti gridi di gioja proruppe tutto il campo francese, allorchè vide avvicinarsi gli Austriacì. L'azione incominciò con diverse cariche di cavalleria; e lunga fu essa e sanguinosa. I Piemontesi, che comandati dal Re loro in persona occupavano il centro della linea, rivaleggiarono in coraggio ed in entusiasmo coi Francesi, ed il Re stesso spiegò in quella giornata tanta bravura, e sì distinti militari talenti, da mostrarsi in nulla degenere da' suoi gloriosi antenati. Uffiziali e soldati, tutti fecero il dover loro nella più brillante maniera. Durato avea già otto ore questa ostinata battaglia, senza che la fortuna si decidesse per anco per l'una o per l'altra parte. In ambedue estrema era la stanchezza, e spaventevole il numero de' morti e dei feriti, dimodochè fu forza sospender talvolta la pugna per asportarli. Intanto la notte avvicinavasi, e gli Austriaci sempre resisteano con valor senza esempio, sebbene la loro cavalleria avesse fatto perdite considerabilissime. Impazienti gli alleati d'afferrar la vittoria, prima che venisse la notte a separare i combattenti, fecero un ultimo sforzo, e questo sforzo coronato fu da un prospero successo. Gli Imperiali furon costretti ad abbandonar il campo di battaglia; ma la lor ritirata si fece in buon ordine, ed in modo il più imponente. Perdette-

ro, come a Parma, dieci mila uomini tra morti e feriti, ed in oltre cinque pezzi di cannone e due bandiere. Il principe di Wirtemberg rimasevi mortalmente ferito. Poco dissimile fu la perdita degli alleati. La nobiltà francese e piemontese vi fece mostra del più brillante valore, e un numero considerabile d'uffiziali appartenenti alle primarie famiglie, vi ricevettero gravi ferite, o la morte.

Tutto questo sangue, come bene osserva uno storico francese di sommo merito, tutto questo sangue fu sparso senza alcun pro, e la vittoria di Guastalla fu ancora men profittevole di quella di Parma. Broglio e Coigny caddero nuovamente nella solita irresoluzione; il Re di Sardegna fu ben contento di non esporsi a nuovi rischi, giacchè tale era la situazion delle cose, ch'ei credea, senza esporsi ad altri pericoli, poter corre il fruttò che adocchiato avea nel prender parte alla guerra; e d'altronde Carlo Emanuele nulla avea del carattere azzardoso di sua padre; valoroso del pari e prudente sapea bensì affrontare i perigli, ma non andava senza necessità a cercarli.

Profittando di questa inazione, postossi il Generale austriaco vicino a Luzzara, ivi sì ben fortificandosi dentro un circuito di trincee, che impossibile divenne sloggiarnelo. Poco tempo dopo con una marcia ardita fece levare al marchese di Maillebois l'assedio della Mirandola. Insomma, ad onta delle vittorie di Parma e di Guastalla, gli affari degli alleati andavano sempre declinando; e per giunta di disgrazia la indisciplina e le malattie, conseguenze ordinarie

della inazione, s'introdussero nell'esercito francese; talchè se gli Austriaci attaccato avesserlo con vigore, è verisimile che gli alleati non avrebber potuto più lungamente mantenersi nel Milanese.

---

# LIBRO XVIII.

*Disposizioni del trattato di Vienna relativamente all'Italia. Morte dell'Imperatore Carlo VI. Fatti d'arme avvenuti in Italia nella guerra di successione all'eredità di questo Imperatore.*

Trattavasi frattanto la pace, i cui preliminari segnati furono in Ottobre del 1735, e stabiliti in pace definitiva a Vienna il Novembre 1738. Ecco le principali disposizioni di questo trattato: Stanislao abdicava la corona di Polonia, conservando il titolo di re; gli si davano i due ducati di Lorena e di Bar, da essere riuniti alla Francia dopo la morte di lui; il duca di Lorena riconosciuto era come erede del gran duca di Toscana; i reami di Napoli e di Sicilia venivan ceduti a don Carlo, dichiaratone re; l'Imperatore cedeva Novara e Tortona al re di Sardegna; i ducati di Parma e Piacenza ceduti erano all'Imperatore.

Il diritto di guerra, o piuttosto di conquista, come viene inteso, autorizzava in fatti le potenze dell'Europa a disporre del Milanese, dei ducati di Parma e Piacenza, e del regno di Napoli. Questi paesi stati erano conquistati dall'una o dall'altra delle parti belligeranti, ed approvaron esse le cessioni avvenute in pregiudizio degli antichi padroni; è per altro difficile a comprendersi con qual diritto queste potenze disponevano in tal guisa della Lorena e della Toscana. Egli è evidente che conveniva alla Francia il possesso della Lorena, e che il cardinale di Fleury volea che il suo ministero andasse glorioso di sì bel-

l'acquisto; scorgesi pure che essendo stata presa tale risoluzione, facea duopo trovare un compenso ai duchi di Lorena; finalmente è manifesto che giovava all'imperator Carlo VI d'assentire ad una, o piuttosto a due usurpazioni, onde far adottare la prammatica sanzione, la qual fissava in Maria Teresa, unica sua figlia, e ne'suoi discendenti la vasta eredità della casa d'Austria. Ma le convenienze non costituiscono il diritto, ove pure confessar non vogliasi esplicitamente, che la forza soltanto regolar debba il diritto pubblico dell'Europa. La stipulazione del trattato di Vienna risguardante la Lorena e la Toscana, specialmente per ciò che a quest'ultimo paese concerne (perciocchè il duca di Lorena ricevette almeno una indennità), è una cosa veramente mostruosa. Giovan Gastone de' Medici, gran duca regnante di Toscana, a nessuno avea mosso guerra, e nessuno l'avea fatta a lui; nè vedesi per qual ragione alcune potenze, dopo essersi piaciute a dilaniarsi fra loro per cinque o sei anni, gli togliessero la facoltà di disporre del proprio stato. Vero è ch'egli era senza figli, e facea mestieri provvedere, dopo la sua morte, alla successione della Toscana; ma eranvi al mondo altri Medici, e in ogni caso dovea pur valutarsi la sua volontà, esigendo la ragione del pari che le convenienze, ch'egli fosse per lo meno consultato. Al contrario però si volle invece disporre della sua eredità, sulle prime all'insaputa di lui, quindi contro l'espressa sua opposizione; avvegnachè, com'egli riseppe ciò che si tramava, Giovan Gastone diresse una molto energica protesta a tutti i gabinetti, colla quale dichiarava che la risoluzion loro era un'aperta violazione

ai diritti del popolo fiorentino e toscano; oltreciò faceavi intendere che alla sua morte, vale a dire all'estinzione della sua famiglia, rientravano questi popoli ne' loro diritti, e ritornavan nella posizione in cui erano avanti che i Medici riconosciuti fossero per sovrani della Toscana. Certa cosa ella è, che il popolo toscano dovea consultarsi almeno pel mezzo de' suoi magistrati. L'atto con con cui fu disposto della Toscana, nel 1735, è un atto arbitrario dell'Europa.

Dobbiamo tuttavia confessare, e volentieri il facciamo, che se vi furon sovrani benefattori dei loro sudditi, lo sono stati al certo i principi austriaci verso i Toscani. L'avvenimento loro al trono della Toscana segna un'epoca delle più considerabili, del pari che consolanti dell'istoria de' popoli. Vi si osserva una continua tendenza ad ogni sorta di miglioramenti sociali, e può affermarsi che fu la Toscana, sotto i principi della casa d'Austria, un paese de' più felici d'Europa. Noi ritorneremo a quest'argomento, quando verrà l'occasione d'occuparci dei governi benefici di Leopoldo e di suo figlio Ferdinando.

Morì Giovan Gastone due anni dopo la sottoscrizione dei preliminari, nell'età di 66 anni. In lui rimase estinta l'illustre casa de' Medici, dopo aver essa regnato 234 anni in Toscana. Noi diciamo il *secolo de' Medici*, come dicesi il *secolo d'Augusto*, *il secolo di Pericle*. La memoria pertanto di questa famiglia, non tenendo conto de' mezzi da lei impiegati per giungere alla sovranità, va unita a quanto v'ha di più caro ed onorevole fra gli uomini.

Gli articoli preliminari concernenti alla Toscana vennero agevolmente eseguiti.

Scorsi erano appena dieci anni da che l'Europa era stata posta in combustione a motivo di una successione, allorquando per un simil motivo videsi nuovamente resa bersaglio delle armi. Morto era a Vienna il 20 Novembre 1740 l'Imperatore Carlo VI, lasciando sola erede de' vasti suoi stati Maria Teresa di lui figlia, maritata ad un principe della casa di Lorena. Senza punto valutare i diritti della figlia di Carlo VI, unico ed ultimo residuo mascolino di casa d'Austria, ed applicar volendo a questa monarchia la legge salica, parecchi sovrani, il re di Prussia, l'elettor di Baviera con quel di Sassonia, la regina stessa di Spagna e il re di Sardegna, appoggiati a diritti di diversa specie, vantavan pretensioni alla totalità o ad una parte della successione di Carlo. Federico II re di Prussia fu il primo a muover grido di guerra contro Maria Teresa, invadendo la Slesia; e generale ben tosto divenne la tenzone. La Baviera, la Francia, la Spagna uniscono le forze loro a quelle di Federico, onde opprimere l'ultimo rampollo del sangue di Rodolfo d'Hapsbourg; l'Inghilterra e la Sardegna gli si mantengon fedeli, la prima a causa dell'antica sua rivalità colla Francia, la seconda colla speranza di riunire ai proprj stati un'altra parte del Milanese. Il Papa, la repubblica di Venezia, il Gran Duca di Toscana dichiaransi neutrali; e lo stesso fa la repubblica di Genova, la quale però non tarda ad essere strascinata alla guerra dalla Francia. Non riuscirono molto attive le ostilità in Italia; poichè la Francia non mandovvi che un piccolo corpo ausiliario; il duca di Montemare, con un esercito di soli dodici mila uomini, da Napoli avanzato erasi fino a Ferrara; ma Car-

lo Emanuele, marciando alla testa delle sue truppe e di alcuni corpi austriaci, lo battè ed inseguillo fino ai confini del regno di Napoli.

Frattanto che l'esercito vittorioso del re di Sardegna incalzava gli Spagnuoli verso l'estremità dell'Italia, un'armata spagnuola capitanata dall'infante don Filippo, dopo aver traversata la parte meridionale della Francia, conquistava la Savoja a danno di Carlo Emanuele. Ma questo principe non se ne inquietò gran fatto, sapendo che i passi delle Alpi erano ben custoditi, e che poco eravi da temere dagli Spagnuoli, fino a tanto che la Francia non prendesse una parte attiva alla guerra. Era già il mese di Settembre 1743. Il gabinetto francese, cui la regina di Spagna rimproverato avea fortemente la sua inerzia, risolvette alfine d'agir con vigore dalla parte d'Italia; e profittando dell'inverno, mise in piedi un esercito di venticinque mila uomini, affidollo al comando del principe di Contì, e lo riunì a quello di don Filippo sulle frontiere della contea di Nizza. Il re di Sardegna dal canto suo accorso era in persona alla difesa de' proprj stati; e questo terribile custode delle Alpi preso avea così bene le sue misure, ed approvigionate con tanta attività le fortezze e muniti i passi, che assai problematica diveniva l'impresa degli alleati.

Destinata erasi la primavera dell'anno 1744 ad invadere l'Italia. I Gallo-ispani passarono il Varo il 1 Aprile; ma non prima di tre mesi giunsero impadronirsi della contea di Nizza, avvegnachè i castelli di Nizza, di Villafranca e di Montalbano opposta aveano una vigorosa resistenza. Era ormai giunto il mese di Luglio, e

combatteasi ancora sui fianchi dell' Alpi marittime; d'uopo era superarne le sommità dirupate, e venire in possesso de' forti che ne custodivano i passi. Venuti in presenza di Castel-Delfino, lo attaccano; duemila Piemontesi vi si difendono col massimo valore; nondimeno l' impeto francese trionfa, la guarnigione non può resistere, e s' arrende prigioniera: ma la vittoria de' Francesi costò la perdita di due mila uomini; il duca d' Agenois vi fu ferito. Combattesi ancora col furore e coll' esito istesso alle *barricate*; le Alpi sono superate; un nuovo ostacolo è opposto dalla fortezza di Demont, ma è appena investita, che arrendesi: i Francesi compariscono davanti a Cuneo, fortissima e bene approvvisionata, e vi pongon l' assedio. Carlo Emanuele proteggela col suo esercito padrone della campagna, e reca continua inquietudine agli assedianti. Incoraggiato dal buon successo, e bramoso di vettovagliare la piazza, il re assalta al posto della Madonna dell' Olmo un ridotto che teneva al coperto i Francesi e gli Spagnuoli. Le tre nazioni mostraronsi degne della loro riputazione; gli alleati vigorosamente assaliti dai Piemontesi, si difesero con pari coraggio; gli ultimi alfine vengono respinti dalla fanteria spagnuola, ma ritiransi in buon ordine, e non osa l'inimico inseguirli. Tale si fu la battaglia della Madonna dell' Olmo, in cui Carlo Emanuele perdette cinque mila uomini, e tre mila i Francesi e gli Spagnuoli.

Detto sariasi che tale rovescio disanimar dovea tanto la guarnigione della fortezza assediata, quanto il Re che riuscito non era a soccorrerla; ma la cosa andò diversamente, mostrata essendosi fermissima la guarnigione; e Carlo Emanuele

sempre attento a spiar le occasioni e profittarne, sorprese talvolta gli alleati, e potè far entrare in Cuneo mille cinquecento soldati. Avanzavasi ormai la cattiva stagione, le nevi copriano già le sommità dell'Alpi; cominciarono i passi ad essere intercettati, danneggiati eran dalle piogge d'autunno i lavori dell'armata gallo-ispana, gli straripamenti della Stura e del Gasso aveano trascinato seco i ponti, ed interrotte le comunicazioni fra i differenti corpi; faceansi micidiali le malattie; il re di Sardegna attivo più che mai tribolava di continuo col mezzo di corpi volanti gli alleati, e minacciavali d'intera distruzione. Non eravi un istante da perdere; essi levaron l'assedio, ed in fretta ritiraronsi di là dall'Alpi. Tale si fu per le armate francesi e spagnuole il tristo successo d'una campagna, che principiato avea coi migliori auspicj. La fama di Carlo Emanuele s'accrebbe in proporzione, e più fruttuosa divenne la sua diversione in favore di Maria Teresa.

Stava ormai per aprirsi la campagna del 1745. Le troppe difficoltà incontrate pel passaggio delle Alpi, stoglievano il pensiero di tentarlo nuovamente in paese nemico. Progettaron dunque gli alleati di procurarsi altra via per discendere in Italia. Erasi Genova, come più sopra dicemmo, dichiarata per la neutralità, e fermamente vi si manteneva: alla fine però arrendendosi a lusinghevoli promesse, ed a lunghe istanze e pressanti, adottò essa l'inconsiderato partito di unirsi ai nemici del re di Sardegna e dell'imperatrice Maria Teresa. Mediante una convenzione sottoscritta ad Aranyuez il 1 Maggio, venne stabilito che la repubblica di Genova farebbe causa co-

mune colle tre corone di Francia, di Spagna e di Napoli, le quali garantivanle tutti i di lei possedimenti; ch' essa unirebbe un corpo di diecimila uomini di fanteria agli eserciti combinati; presterebbe trentasei cannoni agli Spagnuoli, ed aprirebbe a' suoi nuovi alleati il passaggio per le riviere di Levante e Ponente; che appena avesser eglino posto piede in Lombardia, verrebbele ceduta una parte del Tortonese, e dei territorj compresi fra le valli dell'Apennino alle frontiere del Milanese e del Monferrato.

Il maresciallo di Maillebois subentrato era al principe di Contì. L'esercito confederato, profittando della facilità procacciatale dall'adesione di Genova, calò in Piemonte pei passi della riviera di Ponente, e trovossi bentosto di fronte all'armata austro-piemontese. Una ben intesa operazione del Conte di Maillebois, figlio del Maresciallo, decise del buon esito della campagna; fece egli con un corpo considerevole siffatto movimento, come se voluto avesse di subito dirigersi verso Milano. Gli Austriaci, inquieti per la città capitale dei loro possedimenti in Italia, abbandonarono ad un tratto il re di Sardegna, onde impedire il disastro ch' essi temevano. Questa mossa medesima s' avvisò Buonaparte d' imitare nel 1796, allorquando il giorno avanti la battaglia di Montenotte mandò egli un grosso drappello a Voltri.

Stante siffatto abbandono fu il re di Sardegna sorpreso nel suo campo di Bassignano, al confluente del Tanaro e del Po; in questa pugna ineguale perdette egli una parte del suo esercito, ritirandosi però senza disordine fin sotto il cannone di Valenza, e di là fino a Casale. Recansi

intanto i confederati ad inondare il Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, Parma e Piacenza: e ciò che più monta ed appaga i loro voti, entran eglino trionfanti in Milano, donde ritirati eransi gli antichi padroni, dopo aver munito con un forte presidio il castello. Questa fortezza, comecchè fiaccamente assalita, si difese con energia; e quegli stessi eserciti che conquistato aveano cento leghe di paese, vennero ad arrenare dinanzi una piccola piazza, la quale non era neppure fortificata secondo l'uso moderno.

Ristabiliti eransi con egual fortuna gli affari degli alleati verso la bassa Italia, perocchè il re di Napoli don Carlo, dopo aver coll'ajuto d'una armata spagnuola sotto gli ordini del conte di Gages discacciati gli Austriaci dalle sue frontiere, incalzati pur anco aveali fino a Bologna; il duca di Modena, che pagato avea colla perdita del proprio stato la sua alleanza colla Francia, rientrato eravi vittorioso con grande soddisfazione de' suoi popoli. Tanto lusinghevoli erano le illusioni suscitate da questi avvenimenti, che la confederazione credevasi omai padrona di tutta l'Italia.

L'anno 1746 sopravvenne a dissipar in un tratto questi bei sogni, ed a trarre la Spagna, ma principalmente la Francia, in uno stato d'umiliazione a cui di certo non s'attendeano. Il riposo d'inverno stato era fatale; non andavan d'accordo i generali supremi, e reciprocamente si rimproveravano: regnava la discordia fra don Filippo, il maresciallo di Maillebois, ed il conte di Gages; da loro passò nelle file dell'esercito; la licenza e la indisciplina, contribuendo ad infiacchirlo,

irritavano gli abitanti contro di lui; tutti gli elementi cospiravano alla sua distruzione.

Il re di Sardegna, non iscoraggiato dai rovescj, accresciuta avea notabilmente la sua armata, e più ardimentoso di prima presentavasi sul campo di battaglia. I talenti, l'attività e la costanza di questo sovrano meritato gli aveano la stima del gran Federico; quest'esperto guerriero manifestava la propria ammirazione per Carlo Emanuele contemporaneo di lui, e che combattea per una causa contraria alla sua.

Maria Teresa conchiusa aveva a Dresda la pace col re di Prussia, in conseguenza di che potea mandare validi rinforzi in Italia; nè punto trascurò di mandarveli effettivamente, ponendo alla loro testa il giovine principe di Lichtenstein, che ardeva di desiderio di segnalarsi sopra que'campi di battaglia divenuti cotanto famosi nei fasti della storia. L'irresolutezza degli alleati, frutto della loro discordia, gliene aperse la via; poichè assaliti essi alla spicciolata, furono in egual modo battuti, e ben presto angustiati vennero da ogni parte. Allora fu d'uopo pensare alla ritirata verso il Genovesato, ove la natura del terren montuoso, e che offre pochi passaggi, porgea la speranza di poter resistere: il progetto era buono, e sarebbe riuscito, se recato vi si fosse l'esercito senza incontrare nuove sciagure. Ma premeva alla Spagna di conservare Parma e Piacenza, e mal soffriva di abbandonar questo piccolo paese alla discrezione d'una famiglia rivale a quella che ne aveva il governo: fu preso dunque il partito d'arrestarsi, e riuscì funesta la risoluzione. Sette od otto popoli dell'Europa sono concorsi, dice uno Storico, ad

una battaglia, la quale decider doveva a chi rimasto sarebbe il possesso di questa piccola sovranità. Seguì la pugna il 16 Giugno del 1746 sotto le mura di Piacenza, e dichiaratasi la fortuna in favore del bollente Lichtenstein, furono posti gli Spagnuoli e i Francesi in piena rotta; soffrirono essi la enorme perdita di dodici mila uomini fra morti, feriti e prigionieri, e d'una parte della loro artiglieria e delle salmerie. D'un'armata, che al principio della campagna era numerosa di cinquantamila combattenti, non rimaneva appena che un corpo di 16 mila uomini; il quale col maggior valore si fece strada a traverso dei battaglioni nemici, che da ogni parte lo circondavano.

Poteva ancora questo valoroso avanzo prestarsi ad una nobile impresa, quella cioè di difender Genova; ma si preferì la vergogna alla disfatta: l'infelice repubblica fu abbandonata vilmente alla vendetta dell'Austria. Si eseguì la ritirata dietro le Alpi, gli Austro-sardi insultaronó alle frontiere della Francia, e i Panduri e i Croati devastavano il Delfinato e la Provenza. Fuggiva di paese in paese il maresciallo di Maillebois, incerto di poter difender Marsilia e Tolone.

L'Austriaco, anelando di vendicarsi, si avanza verso Genova; il popolo vuol difendersi, ma non è secondato dai nobili. Il marchese Botta, che comandava le truppe di Maria Teresa, detta le condizioni più dure: il porto, la fortezza e l'arsenale di Genova sono posti in sua mano. Egli mette una imposizione di ventiquattro milioni e mezzo a questa città commerciante; ne leva sedici dal sacro deposito della banca di

San Giorgio, caricando del resto i particolari colla massima violenza, e strappa a viva forza le gioje che la sua sovrana date aveva in pegno ai Genovesi per una somma grandiosa da loro prestatale in momento del maggior suo bisogno. Una sfrenata soldatesca non cessa d'oltraggiare gl' infelici abitanti; i preti ed i frati si fanno a intercedere pe' loro compatriotti; ma con disprezzo sono dal Marchese respinti, ed esposti agl' insulti de' suoi satelliti. Il popolo sdegnato altro omai non respira che vendetta.

Uno sforzo eroico del popolo genovese farà maravigliare il mondo, e rinnovar le memorie dell' antica Roma. Di meglio non saprem noi fare che copiando qui la bella descrizione datacene dal Signor Lacretelle juniore nella sua storia di Francia durante il secolo diciottesimo. Correva il giorno 5 dicembre 1746.

« Gli Austriaci, dice il Sig. Lacretelle, i quali « sprovveduti affatto di artiglieria, eransi impa« droniti d'una città che n'era abbondantemente « munita, ne portavan via de' cannoni, che desti« navano per la loro spedizione della Provenza. « Obbligavano a forza i Genovesi ad ajutarli nel « trasporto di questi cannoni; fremevan quegli « di rabbia al vedere cotal nuovo insulto alla « loro patria. Un capitano tedesco percosse uno « di tali operaj nell' istante in cui fece sentire « qualche lamento: questi gli risponde, vibran« dogli un colpo di coltello, e tutti i suoi com« pagni corrono in suo ajuto. I soldati austriaci « oppressi da una grandine di sassi, vanno a « salvamento nelle loro caserme. Da ogni parte « risuona il grido *all' armi*: i frati si pongono « alla testa del popolo che s' affolla. L' arsenale è

« investito, e sono scannati e dispersi i soldati
« che l'hanno in custodia. Dieci mila uomini sono
« già rivestiti d'armi da loro conquistate. Donne,
« fanciulli, e vecchi innalzano dappertutto barrie-
« re: ogni cosa fu operata dal popolo; il senato,
« che astennesi dal prender parte a questa som-
« mossa, temeva di portarne solo la pena. Mo-
« strano gli Austriaci un'estrema pusillanimità
« dopo le loro violenze, nè più ardiscono a-
« vanzarsi fra mezzo a un popolo furibondo. Un
« tale stato di guerra continua parecchi giorni
« nel ricinto di Genova . . . I nobili fansi media-
« tori fra la loro patria e gli stranieri che la op-
« primono; il Doge intercede da una parte per
« gli ammutinati, mentre dall'altra gl'infiamma.
« Un uomo finalmente di nome il più caro ai Ge-
« novesi, il Doria, prende a dirigere i movimen-
« ti della moltitudine, e ne forma un'armata.
« Gli Austriaci si cimentano un giorno a sortire
« dalla fortezza per avviarsi all'arsenale; ma so-
« no affrontati e circuiti; dall'alto de' tetti le
« donne scagliano sopra essi quanto il furore
« porge loro in mano; quattro mila Austriaci
« periscono nella mischia. Ma così bella mossa
« è macchiata dagli eccessi delle civili discordie:
« sono saccheggiati i palazzi de' nobili, che per
« la loro inerzia caduti erano in sospetto di tra-
« dimento. Rintrona dappertutto il sonare a
« stormo; i Genovesi assedian co'loro cannoni
« una torre che ad essi sovrasta; il marchese
« Botta ferito fugge di posto in posto; nulla or-
« mai più gli resta nella città, e rifugiandosi al
« Faro, salva con vergognosa capitolazione un'ar-
« mata, la quale in queste scene tumultuose per-
« dette maggior numero d'uomini, che in una

« battaglia ordinata. Genova finalmente è libe-
« rata; e il coraggio d'una città, che ricordar fa-
« ceva i più bei giorni delle antiche repubbliche,
« venne ammirato in Francia, come sempre am-
« mirate vi sono le azioni generose. Il governo
« sentì vergogna di aver abbandonato un sì rag-
« guardevole alleato, e mandò ai Genovesi con
« soccorsi d'ogni specie un corpo di sei mila uo-
« mini sotto il comando del duca di Boufflers,
« nobile e saggio guerriero, che mostravasi degno
« del padre suo.

« Sopraggiunge il duca di Boufflers nell'istan-
« te in cui il partito vincitore espiar faceva la
« vittoria a quelli che debolmente l'avean secon-
« dato. Egli rianima una tremante aristocrazia,
« raffrena una moltitudine infuriata ed ebbra
« de' propri successi; e viene a capo di congiun-
« gere in un solo corpo due fazioni che s'erano
« combattute. Quelli che ostinansi a prolungar
« l'anarchia, sono sacrificati, qualunque si fos-
« sero i loro servigi; il governo aristocratico
« conservasi, ma con qualche modificazione:
« voi l'avreste detta una di quelle rivoluzioni
« che mettevano in azione l'energia, e finivan
« col rassodare la saggezza di Roma nascente ».

« Gli Austriaci, discacciati da Genova, bloc-
« cavano ancora quella Città, e tutto ne occupa-
« vano il territorio. Savona, difesa da un valente
« senatore (l'Adorni), avea già loro fatto resisten-
« za per tre mesi. Allorchè la città di Genova
« passata era sotto il giogo austriaco, il senato
« scrisse a quel governatore che cessasse dal re-
« sistere inutilmente. Ecco però quali parole ri-
« spose l'Adorni al Senato: *La piazza che io*
« *comando, affidata mi venne da una repub-*

« *blica libera ; nè io la renderò ad una repub-*
« *blica schiava*. Ma finalmente Savona avea do-
« vuto arrendersi. Il duca di Boufflers, alla te-
« sta d'un esercito aumentato da un numero di
« frati e di donne che lo infiammavano sen-
« za portarvi disordine, è riuscito a costrin-
« ger gli Austriaci a levarne il blocco. Gl'in-
« calzò egli in un territorio sterile, ove l'inver-
« no accrescea per loro ogni sorte di miseria.
« Aveva egli ormai riconquistato parecchi posti
« importanti . . . Cominciavan gli Austriaci ad
« essere arrestati da possenti ostacoli nella loro
« invasione della Provenza. Non ebbe il duca di
« Boufflers la sorte di goder lungamente la gloria
« acquistatasi nella liberazione di Genova, morto
« essendo in questa città di vajolo all'età di qua-
« rantun'anno. Il duca di Richelieu a lui succe-
« duto, potè senza stento raccogliere il frutto
« della saggezza e del coraggio del suo predeces-
« sore. Genova proclamollo come suo liberatore,
« e coll'esagerate testimonianze della sua grati-
« tudine ingannò la Francia e l'Europa, le qua-
« li obbliarono il duca di Boufflers; ma ben lo
« ricorda la storia ».

I disastri de'Francesi motivato aveano il richiamo del maresciallo di Maillebois, al quale fu dato in successore il maresciallo di Belle-Isle, conosciuto assai più per brillanti progetti di operazioni militari, che per fatti d'armi onde avesse illustrato il proprio nome. Doveva egli a'suoi bei discorsi, ed al favor delle donne, che tanta influenza esercitavano alla corte di Luigi XV, la preferenza ottenuta. Speravasi fors'anco, ch'essendo egli stato uno de'più ardenti partigiani della guerra, avrebbe altresì spiegato mag-

gior zelo e operosità per condurla a buon fine. Era egli del resto personaggio di grand'animo, nè sfornito d'ingegno; e giustificò al suo arrivo in Provenza, sul principio di primavera del 1747, le speranze in lui risposte. Ridonò egli il coraggio ad un'armata non meno abbattuta dalle sciagure, che dall'anarchia; ricevette alcuni rinforzi, e riprese l'offensiva, obbligando sulle prime il nemico a levar l'assedio da Antibo, e abbandonar affatto la Provenza: passò quindi il Varo, e scacciò dalla contea di Nizza il re di Sardegna, impadronendosi anche della fortezza di Montalbano. Stavasi frattanto in aspettazione del come mantenute sariansi dal nuovo generalissimo le promesse di scendere in Italia; ma egli sbagliò la via, e la sua imprudenza fu causa d'una sventura che lungo tempo fe' lagrimare la Francia. L'amor proprio di sè, o, per dir meglio, la vanità ond'era ripieno, lo allontanò dal prendere le strade da altri battute prima di lui per traversare le Alpi; i passi ch'erano allora più frequentati, e quindi più agevoli, non presentavano attrattive bastevoli allo spirito romanzesco che lo predominava; non volle egli imitare nè Carlo VIII, nè il maresciallo di Maillebois, nè il principe di Contì, ma gli venne in capo di passare il colle di Fenestrelle e d'Esìle, e dava omai le disposizioni per questa perigliosa intrapresa. Come il re di Sardegna ebbe sentore del progetto de'suoi nemici, prese tosto le sue misure per farlo abortire; munì di forti trinceramenti il colle d'Assietta, più particolarmente minacciato, ed aprendo il passaggio nella valle della Dora inferiormente ad Esile, vi pose ventidue battaglioni d'ottime truppe, comandate dal conte di

Biquérasque, capitano di vaglia. Al cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo, fu dato l'incarico d'attaccare. Impaziente egli, o, per dir meglio, imprudente all'estremo, assaltò impetuosamente quel posto formidabile, senza aspettar le colonne che venir doveano in suo aiuto. I Piemontesi lo rompono a colpi di sassi e col fuoco incessante de'loro moschetti e della loro artiglieria. Incoraggiati dal loro capo, i Francesi sebben privi di cannoni ritornano all'assalto, e si lanciano sulle palizzate, che sforzansi di superare; ma nuovamente sono respinti con spaventevole perdita: quante volte ricondotti furono all'assalto, altrettante sono colla stessa fermezza ricevuti, e precipitati a piedi di questa naturale fortezza, che l'arte avea munita, e che difesa era da un ostinato valore. Si combatteva già da due ore con furor da una parte, e con imperturbabile calma dall' altra; nessun progresso avean fatto i Francesi, nelle cui file facea la morte ad ogni istante una orribile strage, perchè i Piemontesi assestar potevano tutti i lor colpi. Perduta era ogni speranza di buon successo: « Il « cavalier di Belle-Isle, dice il Sig. Lacretelle, « trafitto da pentimento, ed acciecato dal furo- « re, prese la risoluzione di non sopravvivere ai « suoi compagni. Ritornò egli quasi solo all'at- « tacco delle terribili palizzate; ferito nelle due « mani, sforzavasi di strappare i legni co'denti, « allorquando fu colto dal colpo mortale. Riti- « raronsi alla fine i Francesi da quel campo di « carnificina, ove lasciati aveano presso a quat- « tro mila morti, e donde riconduceano qua- « si due mila feriti: alcuni reggimenti aveanvi

« perduto tutti i loro uffiziali. Si effettuò la riti-
« rata per la via di Brianςon ».

Tale si fu la famosa battaglia del colle d'Assietta, la quale con onore deve inscriversi ne' fasti della nazion piemontese, come il rammentarla sarà sempre doloroso per la Francia: ebbe questa luogo il 19 Luglio 1747, e pose fine alla guerra d'Italia. Il re di Sardegna, uscito vittorioso da una lotta lunga e penosa, aspettava il premio della sua costanza e del suo valore.

Eransi già cominciate alcune trattative ad Aquisgrana; si stabilì preliminarmente, il 13 Maggio 1748, una sospensione d'armi; fu poi conchiusa la pace il 18 Ottobre dell'anno stesso. Don Filippo, genero di Luigi XV, fu posto in possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; il duca di Modena rientrò ne' proprj stati; Genova ricuperò i territorj, che perduti avea durante la guerra; e la prammatica dell'imperator Carlo VI venne per la seconda volta nel modo il più solenne riconosciuta. Quanto al re di Sardegna, la regina d'Ungheria gli cedè il territorio detto il Vigevanasco, il paese d'Anghiera, e le parti del ducato di Pavia situate fra il Po e il Ticino, e al di là del Po, compresovi Bobbio e il suo territorio. Tali cessioni eran già state convenute nel trattato di Worms del 15 Settembre 1745; ma furon esse ratificate anche nel trattato di pace generale d'Aquisgrana.

# LIBRO XIX.

*Soppressione de' Gesuiti. Influenza della letteratura francese sulla italiana. Progressi ed eccessi dello spirito filosofico, precursori della rivoluzione francese.*

Un avvenimento della massima importanza ha contraddistinto la metà del secolo diciottesimo; e fu questo la estinzione della Compagnia di Gesù, soppressa da una Bolla di Clemente XIV del 21 Luglio 1773. Presentava questa società uno de' più singolari fenomeni ricordati dalla storia. Senza l'ajuto d'armi e di soldati divenuta era la regolatrice degli affari d'Europa; ed avendo in sua mano la pubblica educazione nella maggior parte degli stati, insinuava essa ai proprj allievi una illimitata devozione agl' interessi di lei. E siccome riceveva al tribunale di penitenza quasi tutti i re, principi, ministri, e i personaggi influenti nel governo, uomini e donne; così nulla erale ascoso, e nulla era per essa perduto nello scopo di rassodare ed accrescere il suo potere. Erano i Gesuiti tanti piccoli Machiavelli, le cui vedute rivolte eran costantemente ad un universale dominio, e i cui mezzi, quanto eran meno atroci, tanto più pericolosi riuscivano. Non era già nè col ferro, nè col veleno che giungevan essi a' fini loro, ma bensì con maniere dolci ed insinuanti, e con una rilassata morale, che ogni cosa facea lecito agli uomini di condizione, ed a quelli segnatamente posti in dignità. Sotto il regime di essi svanito era il timor del-

l'inferno. E come resistere! Eran eglino così amabili, così accondiscenti, che alla confessione d'ogni fallo rispondeano: *Oh! questo è nulla*. Nuova maniera era questa di giunger al potere, tanto più efficace, quant'essa allettava chiunque, e non iscoraggiava, nè inaspriva veruno. E tanto più formidabile diveniva questo potere, quanto che collegavasi a quello della Santa Sede, a cui serviva d'appoggio nel tempo stesso ch'era da lei sostenuto. L'ordinaria giurisdizione porgeva ai Papi una grande autorità negli stati del cristianesimo, mentre la segreta e manifesta cooperazione de' Gesuiti assicurava loro fuori di tale giurisdizione un'influenza ancor più diretta e potente. Eran essi, a così dire, una milizia papale dappertutto diffusa; e col loro mezzo andavasi evidentemente ad una universale teocrazia.

Incolpati furono i Gesuiti d'esser assassini di re; ma non sembraci ben dimostrato ch'abbian essi avuto parte attiva in delitti di questa specie. È certo però che i loro moralisti, senza che il corpo Lojolitico ne disapprovasse la dottrina, tal massima diffondeano, la quale dar potea realmente luogo a simili delitti. In conseguenza di tale massima bastava che alcuno supponesse tiranno un re, per credersi autorizzato a levargli la vita; principio certamente abominevole, e che rovescia la società fin dagli ultimi fondamenti.

Qualunque siasi l'opinione che concepirsi debba della reità de' Gesuiti nel fatto; incontrastabile si è che apposti lor vennero siffatti attentati. Il pericolo corso dal re di Portogallo, durante il ministero del marchese di Pombal, aggiunse

nuova forza all'opinione; sbigottiti ne furono i principi, e ad accorgersi incominciarono delle catene che i Gesuiti avean loro imposte, comunque dorate e coperte di rose. Generale fu l'indignazione contro di loro; collegaronsi i sovrani a domandarne la soppressione, e Clemente fu costretto a pronunciarla. Nessun atto contribuì meglio di tale soppressione ad assicurar l'indipendenza temporale de' sovrani; fu essa per loro una vera emancipazione. Allora fu pienamente resa giustizia all'alta saggezza del re di Sardegna Vittorio Amedeo II, il quale, come già notammo, avea cinquant' anni prima esclusi i Gesuiti da qualsiasi ingerenza nell'istruzione della gioventù (1).

(1) Il ritratto de' Gesuiti, che il Sig. Botta ci pone qui sotto gli occhi, è quell' istesso che all'epoca della lor soppressione ne faceano coloro, ai quali non andava troppo a genio la loro esistenza; ed è l' istesso che anche presentemente ripetesi da quelli, ai quali non va niente più a genio il loro rinascimento. Tutto in somma che di quell' Ordine celebre dice qui il nostro Istorico, l'ha sentito già dire il secolo scorso, e il sente ripetere, come dall' eco, parola per parola il presente secolo. Ma è pur vero che un'altra voce, sopra il subietto medesimo, udir faceasi allora, e che un'altra eco risponde ora a quella voce. Quando riflettasi agli angusti limiti, dentro i quali ha dovuto ristringersi la Storia che traduciamo, non può rimproverarsi all'illustre Autore d'aver mancato alla legge della storica imparzialità, mostrata essendosi da esso la medaglia solamente da un lato: vale a dire, per aver lui riferito tutto il male, e non anco tutto il bene che è stato detto, e si dice, della compagnia di Gesù. Ei non l'ha fatto senza dubbio per amore della brevità, che a se medesimo prescritta avea; il perchè noi, che, la Dio mercè, non ci troviamo in simili angustie, suppliremo, come si può meglio, all'artato di lui silenzio, ben lontani dall'idea di voler comparir

Dopo il trattato d'Aquisgrana rimase in quiete l'Italia per quarant'anni; ma quest'inganne-

campioni de'Gesuiti: *non tali auxilio, nec defensotibus istis — tempus eget;* e in vista soltanto di metter qualche peso anche dall'altra parte della bilancia, onde ristabilire per lo meno un certo equilibrio: la qual cosa il Sig. Botta, che certamente non ignora le enormi *varianti* della storia gesuitica, eseguito avrebbe senza dubbio egli stesso, *si qua fata aspera ec.* Nè già vuolsi da noi porre in tal bisogna nulla del nostro. Ecco come in una circostanza solennissima parlato ha, non ha guari, in proposito de'Gesuiti in una generale assemblea de' Pari di Francia il Ministro degli Affari ecclesiastici e della Istruzion pubblica di quel regno: "Gli amici non solo, dic'egli, ma ben anco i ne-
„ mici de'Gesuiti vanno perfettamente su questi tre punti
„ d'accordo, sul loro particolar talento per educare la
„ gioventù, su i lor prodigiosi successi nelle missioni
„ straniere, e sull'austerità edificante dei loro costumi.

„ Mai non vi sono stati istitutori che meglio di essi
„ conosciuto abbiano l'arte di guadagnarsi la confidenza
„ de'loro alunni, di dirigerne lo spirito e il cuore, e
„ d'ispirar loro una nobile emulazione. Lo scrittor più
„ famoso de'nostri giorni ( Châteaubriand ), il quale siede
„ in questa inclita adunanza, ha con ragione osservato
„ *essere stati i Gesuiti singolarmente aggradevoli alla*
„ *gioventù;* e l'illustre Cancellier Bacone avea molto
„ prima renduta loro questa notabile testimonianza, che
„ *nulla eravi di meglio al mondo per l'istruzione de'gio-*
„ *vani, di ciò che praticavasi nelle scuole de'Gesuiti.*
( Non potrebber elleno le qui riferite autorità servir di contrappeso a quella, qualunque siasi, sulla quale appoggiato ha il Sig. Botta i suoi anatemi contro l'educazion gesuitica? Vedi pag. 31).

„ Invece di seguitarli nelle apostoliche loro escursioni,
„ in mezzo alle nazioni più selvagge, più inculte, e più
„ superstiziose, mi limiterò a dire che esiste un irrefraga-
„ bile monumento de'prodigj ivi da essi operati, e questo
„ monumento è la raccolta delle *Lettere edificanti e cu-*
„ *riose*, di cui ha detto Fontenelle non aver mai esistito
„ libro veruno che abbia meglio corrisposto al suo titolo.

vole calma somigliava a quella che precede le tempeste. Non covava già essa nel proprio se-

„ Robertson si è unito a Montesquieu e a Buffon per cele-
„ brar lo zelo, le fatiche e il disinteresse della Società.
„ Quanto alla santità della lor vita, io non invocherò
„ che una sola testimonianza, e sarà quella d'un prelato,
„ che punto non era loro amico, e che all'epoca della di-
„ struzion di essi in Francia pubblicò una Lettera pasto-
„ rale, in cui diceasi: *Ben volentieri rendesi ad essi* ( ai
„ Gesuiti ) *questa giustizia, che non v'ha per avventura*
„ *Ordin veruno nella Chiesa, i cui Religiosi sieno più*
„ *regolari e più austeri ne' loro costumi.*
„ Passo ora alle imputazioni che date lor furono. Accu-
„ sati vennero di professare universalmente una morale al
„ sommo rilassata, oppure d'avere nel loro seno a bella
„ posta *casuisti* rigorosi, e *casuisti* compiacenti, per poter
„ servirsi or degli uni, or degli altri, a seconda de' diversi
„ gusti, e per dominar per tal mezzo tutti gli spiriti.
„ Sì certo, o Signori, ebbe la Società nel suo seno co-
„ modi *casuisti*, i quali avrebber voluto appianar le vie
„ della virtù, conciliando, se possibil fosse, con la santa
„ purità del Vangelo le debolezze e le sregolate inclinazio-
„ ni della umanità. E non furono essi per ciò condannati
„ dalla Santa Sede, e dal Clero di Francia? Ma per esser
„ giusti, convien dire che questa molle condiscendenza non
„ era particolare di essi; che per un teologo condannabile
„ in una decisione, venti se ne troverebbono della medesi-
„ ma Società, che punto non l'erano; che uno de' più gran-
„ di avversarj del rilassamento fu il Generale di essa, Gon-
„ zales, lodato per tal motivo da Bossuet nell'assemblea
„ del Clero del 1700. Fuvvi egli giammai più severo ed
„ esatto moralista di Bourdaloue? E quanti altri predicato-
„ ri della istessa Compagnia han camminato sulle tracce di
„ lui?
„ E qual havvi mai apparenza che ventimila Religiosi
„ sparsi in diverse parti del mondo fossero complici d'uno
„ spaventevol complotto, di quello cioè di corrompere a
„ bella posta il deposito della morale divina per accomo-
„ darsi alla voglia di tutti? In tal guisa adunque questi
„ Religiosi che erano uomini affatto irreprensibili nella

no gli elementi della procella, ma le pervennero di fuori; nè a più lusinghevoli apparenze tenner

„ privata lor vita, dotti, letterati, esattissimi nell'adempi-
„ mento de' proprj doveri, e di tutte le più penose opere
„ di zelo e di carità, stati poi non sarebbero che una massa
„ di furbi e di scellerati, corruttori per sistema, e beffeg-
„ giatori di tutto che havvi di più sacrosanto agli occhi
„ del Cristiano? In verità se qualche cosa può far veder
„ qui l'innocenza degli accusati, ella è la enorme mostruo-
„ sità dell'accusa.

„ Vengono essi specialmente incolpati d'essere stati gran
„ settatori di quella micidiale ed abominevol dottrina, che
„ pone la vita de' principi in balìa d'uno scellerato.

„ Certo egli è che non furono essi inventori di questa
„ dottrina infernale. Più di cento cinquanta anni prima
„ che lo spagnuolo Mariana posta l'avesse alla luce, era
„ stata condannata dal Concilio di Costanza in Giovanni
„ Petit, dottor parigino; nè posso io dispensarmi dal dire,
„ che fu essa solennemente proscritta dal Generale della
„ Società, il P. Acquaviva, con un decreto che può da
„ chiunque vedersi anche oggidì.

„ Dipingonsi infine come uomini divorati da un'ambi-
„ zione senza limiti ed avidissimi di dominare. *La pretesa*
„ *loro ambizione* ( dice il Sig. De Châteaubriand ) *altro*
„ *non era che quella dello zelo. Ponderate la massa del*
„ *bene che han fatto i Gesuiti; rammentatevi de' famosi*
„ *scrittori che il Corpo loro ha dati alla Francia, o di*
„ *quelli che formati si sono nelle loro scuole; richiamate*
„ *alla vostra memoria i regni intieri dalla loro abilità*
„ *conquistati a pro del nostro commercio, i lor sudori, il*
„ *lor sangue; riandate nella vostra mente i miracoli del-*
„ *le loro missioni al Paraguay, al Canadà, alla China,*
„ *e vedrete che il poco di male, di cui i filosofi li accusa-*
„ *no, non può fare il più piccol confronto con gl' immen-*
„ *si servigj renduti da essi alla società.*

„ Ma dirassi per avventura: Se non sono essi tanto colpe-
„ voli quanto pretendesi, come mai hanno eglino sollevate
„ contro il lor Corpo le università e gli altri ordini religio-
„ si, la magistratura, tanti dotti scrittori, i principi, e in-
„ fine l'istessa Santa Sede che li soppresse? Donde è mai

mai dietro più fatali risultamenti. Il secolo di Luigi XIV sparso avea sulle lettere un vivo splendore; i grandi autori che lo illustrarono, divenuti erano i precettori dell'uman genere per mezzo della stampa, la quale preso avea una somma attività, e dappertutto moltiplicava le

„ avvenuto, che richiamato abbiano sopra il lor capo tutte „ le tempeste che li hanno inghiottiti?

„ Dimanderò al contrario ancor'io: Come mai, se sono „ stati rei di tante colpe, di quante s'accusano, come mai „ pel corso di due secoli han saputo conciliarsi la stima di „ tanti Pontefici, dell'immensa maggioranza de' vescovi, „ di tanti principi, di tanti gravi e dotti magistrati; quali „ furono i De-Thou, i Seguier, i Molè, i Lamoignon ec? „ Come è avvenuto che gli stati generali del 1514 e 1615 „ fatti ne abbiano sì grandi elogj, ed abbiano espresso il „ desiderio di vederli moltiplicare pel bene della religione, „ de' costumi, e della educazione? Come è avvenuto che „ i Parlamenti abbiano tante volte registrato lettere pa„ tenti per lo stabilimento de' loro collegj? Come è avve„ nuto che prelati tali, quali furono Fénélon e Bossuet, „ celebrato abbiano il loro istituto, e i servigj loro; e che „ quaranta vescovi da Luigi XV consultati, in replica alle „ quattro questioni che lor si faceano relativamente alla „ Società gesuitica, ne abbiano resa la più ponderata e lu„ minosa testimonianza che possa mai darsi? Come mai fi„ nalmente Pio VII, quel Pontefice di sì santa memoria, „ restituito appena alla libertà, credè bene dover ripristi„ narli, *cedendo*, come dice egli stesso nella sua Bolla, „ *ai voti unanimi di quasi tutto il mondo cristiano?*

„ Io non entrerò in più minuti particolari; ma potrei „ forse indicar le cagioni di ciò che è avvenuto all'epoca „ della distruzione de' Gesuiti; e senza farmi scrutatore „ delle segrete intenzioni, senza accusar chicchessia, tro„ var potrei la spiegazione di quell'avvenimento in una „ influenza d'opinioni e di circostanze, da cui non sanno „ sempre sottrarsi nè le corporazioni, nè i gabinetti „. (*N. del T.*)

immortali opere loro. Perfezionossi in questo secolo ciò che terminar non avea potuto quello di Leon X, al quale era succeduto, e che ne forma in certo modo il compimento. Nel secolo dell'illustre Pontefice eravi alcun che di frivolo e di leggiero, che distoglieva dal prestar attenzione al disordine de' costumi; il tempo rassomigliava alla corte: ma non così procedean le cose nel secolo del gran Re, poichè severi moralisti univano la lor voce a quella de' letterati; i letterati medesimi non contentaronsi di coltivare ed allettar gli spiriti, ma proposersi eziandio di formare i cuori, ed aggiunger vollero all' insegnamento l'educazione. Havvi presso loro qualche cosa di più solido, che non presso i lor predecessori d'Italia; comparir veggendosi a fianco dei Racine, dei Corneille e dei Moliere, i Pascal, i La Brujère, e i solitarj di Porto-reale. Considerare ancor si possono i poeti tragici ora citati, come autori di morale, i quali nell'atto di ricreare, innalzavano l'anima, e disponeanla a ricevere i più nobili sentimenti; casta era e severa la loro musa.

Ma l'uomo che più di tutti contribuì al felice cambiamento di cui parliamo, cioè a dare alla letteratura una fisonomia morale, fu l'immortale Fénélon. Il suo Telemaco è forse l'opera che procurato abbia agli uomini il maggior bene: perfetto nella sua composizione, attraente pel suo oggetto, aggradevole pel suo stile, dappertutto egli insinua le più tenere affezioni, ed inspira la più dolce filantropia. Non ristringonsi unicamente le sue lezioni a far amare gli uomini, ma ricordan esse pur anco ai capi delle nazioni, che se

dalla provvidenza collocati furono in un posto così eminente, ciò non fu certamente pei loro piaceri, ma per la felicità dei lor popoli. Di continuo sottopone egli a' lor occhi, come ben lungi dall'essere sciolti dai doveri comuni a tutta l'umanità, sonovi anzi più strettamente tenuti, e che oltracciò di più gravi e terribili ne sono ad essi imposti. Ad ogni tratto esclama loro: « Sappiate che quanto più v'è stato dato, tanto più vi sarà chiesto, e che il giudizio più rigoroso, al momento dell'universale giudizio, sarà quello dei Re. » Nondimeno l'illustre prelato, filosofo ad un tempo il più amabile e meglio intenzionato che giammai esistesse, nel proclamar queste massime non rivolgesi alle ambiziose e turbolenti passioni, cagioni funeste di discordie e di scompigli; parla egli invece ai cuori degli uomini dabbene, non meno che a que' germi naturali di bontà che mai non sono del tutto soffocati nel cuor de' malvagi. Fénélon non iscuote i fondamenti della società; egli vuole soltanto dar loro per base la virtù, e quella universale benevolenza, senza cui non conseguiscono le leggi che imperfetti risultamenti. Il Telemaco è veramente una ispirazione divina. L'essere stato quest'ammirabile libro tradotto in tutte le lingue, e di cui sonosi fatte molte più edizioni che di qualunque altro, è prova manifesta che calunniano l'umanità coloro, che più da lei non isperano alcuna cosa di buono.

Alla sì dolce e persuasiva eloquenza dell'Arcivescovo di Cambrai a riunir si venne la vigorosa eloquenza de' sacri oratori. Egli è questo il campo, in cui brilla la Francia d'uno straordina-

rio splendore, e può andar fastosa d'una gloria impareggiabile. I Bossuet, i Bourdaloue, i Fléchier, i Massilon sono senza rivali presso tutte le nazioni del mondo, o per lo meno avuti non ne hanno nei secoli di Luigi XIV e di Luigi XV. Predicavan essi la morale ai re del pari che ai popoli, e più sovente ai primi che agli ultimi: i pergami loro eran, per così dire, tribune nazionali che ai capi della nazione sentir faceano verità, le quali penetrar non poteano fino ad essi che pel loro mezzo. Ministri veri di Cristo, pieni eran essi di rispetto pei diritti dell'autorità temporale, ma coraggiosi non meno per tuonar contro i disordini delle corti, e per rammentare ai re, che la religione prescrive loro di edificare i popoli col buon esempio, e di renderli felici con buone leggi. Per mezzo segnatamente delle lor sacre concioni il mondo apprese, che i popoli non sono vili torme di schiavi dati a un padrone, ma bensì un nobile e ricco deposito affidato a custodi, cui prescritto è il debito di migliorarne la sorte. Tanto più eran meritorie le lor predicazioni, quanto che a principi assoluti le dirigeano. Di questa guisa que'santi apostoli parlavano a chi avea in mano il potere; assai dissimili in ciò da alcuni moderni predicatori, i quali risparmiando i vizj e i disordini de'grandi, impiegar non sanno la loro eloquenza che in declamare contro il povero e il debole. La parola divina è instituita altresì per la difesa di chi altra difesa non ha che lei medesima; e non v'ha dubbio che i grandi oratori poc'anzi citati adempierono degnamente questa angelica missione. Inapprezzabili furono i frutti da essi raccoltine; si apprese

da loro esservi al mondo altra cosa che le imposte, il tributo, le cortigiane e la guerra; e che esser dovea la società non una oppressione per qualunque si voglia, ma uno scambio continuo di beneficenze e di gratitudine.

I solitarj di Porto-reale, fra mezzo alle loro teologiche dottrine, delle quali difficilmente alcuna cosa comprendesi, dato avean l'esempio delle più austere virtù; era la condotta loro una continua e viva protesta contro la corruzione del secolo. La distruzione del santo loro ritiro, avvenuta per opera d'una società che co' grandi era indulgentissima, perchè ogni cosa voleva essa usurpare, richiamò in favor loro l'interessamento che deriva sempre dalla sventura e dalla persecuzione. Nulla è a questo mondo più forte che la virtù alla prova: i solitarj dispersi divennero tanti rigeneratori de' costumi; e siccome la loro catastrofe attirò sopra essi gli sguardi, così diventò generale la loro influenza. Opposero eglino un argine a quella frivolezza di maniere che prevalso aveva alla corte, e che un potente ausiliario avea trovato nella leggerezza della nazione; e fu posto fine allo schernire le cose più sante, e al disdegnare i più sacri doveri. Gli esempi della corte di Luigi XV e della Reggenza mandato avrebbero ogni cosa a rovina non solo in Francia, ma in Europa, senza le lezioni teoriche e pratiche dei grand' uomini del secolo XIV, e dei solitarj di Porto-reale (1).

(1) La medaglia è presentata ancor qui da un lato solo. Supplirà dunque qui ancora la traduzione alla mancanza volontaria o involontaria dell'originale: e siccome relati-

Pressochè universale divenuta era la lingua francese; gli scritti immortali ond'era stata illu-

vamente ai Gesuiti, fu alle censure dell'originale contrapposta l'apologia fatta ultimamente di quell' Ordine celebre dal Vescovo d'Ermopoli, Ministro degli affari ecclesiastici, nella Camera de'Pari di Francia; così contrapporrassi ora la severa critica de'solitarj di *Porto-Reale* che leggesi in un'opera pubblicata pochi anni sono da uno Scrittore di somma celebrità, al pomposo elogio che si fa de' medesimi in questo luogo del testo originale, tradotto scrupolosamente parola a parola. Dal conflitto di tanto divergengenti opinioni nascer potrà per avventura nella mente d'ogni spassionato ed imparziale lettore un giusto criterio della verità: *medio tutissimus ibis*. « Dubito assai (così « scrive il Conte le Maistre nell' opera *De l' Eglise Gal- « licane* Cap. V. ove trattasi appunto di *Porto-reale* ). « dubito assai che la storia presenti in tal genere cosa al- « cuna sì straordinaria, come lo stabilimento e l'influenza « di *Porto-reale*. Alcuni melanconiosi settarj, amareggia- « ti dalle persecuzioni dell'autorità governativa, immagina- « rono di rinserrarsi in una solitudine per cicaleggiar là « dentro tra essi, e lavorare a loro bell'agio. Somiglianti « alla lastra di una calamita artificiale, la cui attività ri- « sulta dall'assembramento, questi uomini congiunti e « stretti da un comun fanatismo generano una forza in « massa, capace d'alzar le montagne. L'orgoglio, il risen- « timento, il rancor religioso, le passioni aspre ed astiose « tutte in un gruppo scatenansi. Lo spirito di partito così « concentrato si trasforma in rabbia indomabile. Ministri, « magistrati, scienziati, femminelle della prima nobiltà, « monache fanatiche, i nemici tutti della santa Sede, della « unità, d'un Ordin famoso, loro naturale antagonista « . . . . . si stringono, si schierano come in un centro co- « mune di ribellione. Shiamazzano, s'insinuano, calunnia- « no, brigano, hanno stampatori, corrispondenze, artefici, « una cassa pubblica invisibile. Fra poco Porto-Reale po- « trà desolar la Chiesa gallicana, braveggiare il sovrano « Pontefice, far impazientare Luigi XIV, influire ne'suoi « consigli, interdire a'suoi nemici la stampa, metter final- « mente paura alla supremazìa.

strata, procurato le aveano un dominio più ancora assoluto, e nulla eguagliava l'avidità con cui

« E grande certamente questo fenomeno, ma è di gran
« lunga sorpassato da un altro; vale a dire dalla bugiarda
« riputazione di virtù e di talenti fabbricata dalla setta
« nella guisa stessa, con cui si fabbrica una nave, una casa
« ......... Un partigiano zelante di Porto-reale si è tro-
« vato a' dì nostri non poco imbarazzato quando ha voluto
« darci l'elenco de' grandi uomini che appartengono a que-
« sta casa ...... Pascal è sempre alla testa di questa li-
« sta, ed è veramente il solo scrittore di genio, che sia
« stato, non dirò *prodotto*, ma che abbia *alloggiato* per
« alcuni momenti nella troppo famosa casa di Porto-rea-
« le ...

« Che se poi considerar si voglia Porto-reale come un
« corpo propriamente detto, in pochi versi se ne fa il ri-
« tratto. Figlio di Bajo, fratello di Calvino, complice di
« Hobbes, e padre de' convulsionarj, che non ha avuto che
« un momento di vita, la quale consumò tutta intiera nel-
« lo stancare, bravare, e ferire la Chiesa e lo stato ......

« Non basta dunque, per giudicar di Porto-reale, citare
« il carattere morale di alcuni suoi membri, nè alcuni libri
« più o meno utili che uscirono dalla scuola di lui: si deb-
« bono porre nella bilancia anco i mali che ha prodotti, e
« che sono incalcolabili. Porto-reale s'impadronì del tem-
« po e del talento di un numero grandissimo di scrittori, i
« quali poteano rendersi utili, a proporzione delle forze
« loro, alla religione, e alla filosofia, invece di consumar,
« come fecero, quel tempo e quei talenti quasi totalmente
« in ridicoli e funesti litigj. Porto-reale gittò la scissura
« nella Chiesa ...... inasprì gli spiriti, e gli avvezzò alla
« resistenza ..... Rese l'errore mille volte più dannoso
« combattendolo, nel tempo stesso che gli apriva la strada,
« e l'introduceva sotto nomi diversi; imperocchè scrisse
« contro il Calvinismo, ma gli diede una maggior consi-
« stenza, non tanto colla sua feroce teologia, quanto anco-
« ra piantando nello stato un germe democratico nemico
« naturale della gerarchia di qualunque specie.

« Per far equilibrio a tanti mali richiederebbonsi troppi
« libri eccellenti, e uomini di celebrità; ma Porto-reale

venìan letti ne' paesi stranieri. Tale premura era in Italia più grande ancora che altrove, perchè i Francesi dimorato v' aveano più tempo delle altre nazioni, v' eran giunti più di recente, formato v' aveano maggiori legami, e diffusa ancor più la propria lingua. Tanto più notevole era la influenza esercitatavi dalla loro letteratura, quanto che le due lingue francese e italiana, figlie ambedue della latina, hanno maggiori relazioni fra loro, e che le opere scritte in questi due idiomi riguardar si possono come produzioni comuni alla Francia ed all' Italia. Così non va la

« non ha il più piccolo diritto a questa onorata compensa-
« zione. Abbiamo tosto nominato uno scrittore, il quale
« ben conoscendo fino a qual punto fosse scarsa questa
« scuola di nomi famosi, ha preso il partito d' aggiungervi
« i nomi d' alcuni grandi scrittori che fatto aveano i loro
« studj in questo ritiro. Quindi Racine, Boileau, e La
« Bruyère si trovano posti al fianco di Lancelot, Pont-
« Château, Augran ec. ed annoverati senza alcuna distin-
« zione fra gli scrittori *portorealisti* . . . . . . . . . Chi di-
« cesse che il gran Condè imparò dai Gesuiti a vincere la
« battaglia di *Senef*, sarebbe un filosofo così ragionatore,
« come lo scrittore già mentovato. Il genio non esce da
« veruna scuola, non s' acquista in alcun luogo particolare,
« e da per tutto sviluppasi; e siccome non riconosce alcun
« maestro, così ringraziar non debbe che la Provvidenza
« . . . . . . . Coloro che presentano questi grandi uomini
« come produzioni di Porto-reale, mostrano di non cono-
« scere che fanno ad esso un' altra ingiuria; non cercano
« essi di trovargli altrove qualche gran nome, se non che
« come una merce di cui egli è privo. I partigiani de' Ge-
« suiti si guarderebbero bene di goffamente esaltarli, di-
« cendo che dalla scuola loro è uscito Cartesio, Bossuet, il
« Principe di Condè ec. ec. Hanno essi ben altre cose da
« dire... Consentirò più volentieri con Voltaire, *che sven-*
« *turatamente i Solitarj di Porto reale furono ancor più*
« *gelosi di propagare le loro opinioni, di quello che il*
« *buon gusto e la vera eloquenza* » ( N. del T. ).

bisogna in Germania e in Inghilterra, ove le due lingue d'origine teutonica hanno un tipo ed una ben differente fisonomia. Oltredichè certe considerazioni politiche, le quali non operavano con tanta forza in Italia, opponeansi in questi due paesi alla rapida propagazione delle idee francesi.

Da queste circostanze è manifesto, che la francese letteratura divenne quasi una letteratura italiana, e che tutti al di qua delle Alpi modellar si vollero agli esempi della Francia.

Le lezioni di cui favelliamo, tanto meglio profittarono in Italia, quanto che non vennero esse contrariate da esempi discesi da un'alta sfera; avvegnachè, generalmente parlando, i costumi delle corti e de' grandi lontani erano nella penisola dalla depravazione, che a quell'epoca scandalizzava i popoli in Francia. Foss'ella realtà, o soltanto riservatezza, certo è nondimeno che il vizio non mostravasi di qua dall' Alpi così manifestamente nelle alte classi della società, come dall'altra parte. I popoli, non veggendo sproporzione fra la condotta e il grado o il potere, non apprendevano a perdere il rispetto a ciò ch'è rispettabile. Le influenze felici degli scrittori francesi vi operavano quindi con piena libertà, il terreno disposto era a riceverle, nè il soffio de' venti apportato aveavi malvagio seme.

Sorprendere adunque non dee che un generale raddolcimento di costumi, che un desiderio più vivo di veder felici i popoli manifestato siasi in Italia dopo l'epoca, che immediatamente seguì la pace d'Utrecht. Tale disposizione scorgesi ad evidenza nelle opere degl' Italiani del secolo ora decorso. Tutti i miglioramenti ch' esser possono

ammessi da un ben composto stato di società, reclamati erano con moderazione, non meno che con eloquenza. Beccaria e Filangieri brillano in prim'ordine fra questi genj benefici; chiedevano amendue leggi più giuste ed uguali per tutti; amendue co'lor voti sollecitavan l'epoca, nella quale il nome d'umanità ascoltato verrebbe da coloro, a cui dato aveva Iddio il potere di consolarla. Ciò che gli autori di morale ed i sacri oratori di Francia raccomandato aveano in nome della religione, raccomandato era da loro e in nome di quella stessa religione, e in nome di que'sentimenti di giustizia e di benivoglienza, che posti furono dal creatore nel cuore di tutti gli uomini. Eran essi oracoli, ed oracoli con rispetto ascoltati, e con premura seguìti.

Nulla infatti mancava all'Italia di quanto entrar può nei voti d'un cuor generoso. Fiorianvi le scienze e le lettere protette dai sovrani, e studiavansi i sovrani medesimi di rendersi accetti ai popoli, sia colla loro popolare condotta, sia coll'abolizione successiva delle leggi d'eccezione, nocevoli al maggior numero; epoca felice, in cui vedeasi un Giuseppe II visitare in persona il povero nella sua capanna, o nel suo tugurio; un Leopoldo accoglier presso di lui, come un padre e senz'apparato nessuno di grandezza, l'uomo di nascita più illustre, del pari che il più abietto contadino della Toscana; un Vittorio Amedeo III, circondato da'numerosi suoi figli, passeggiar senza guardia nella strada di Po fra un popolo non meno rispettoso che intenerito; un Ferdinando di Napoli sollevar lo spirito dalle cure del regno con giuochi d'esercizio insieme ai suoi sudditi! Perchè mai forza è che orribili idee

vengano a frammischiarsi ad un quadro sì seducente! Perchè mai lo spettro della minaccia trovar debbesi assiso nel luogo istesso, ove era l'imagine purissima della bontà!

Due grandi errrori, due errori deplorabili furon commessi. Gli scrittori del secolo di Luigi XIV, e quelli che le lor tracce seguirono in Italia, punto non ismossero i fondamenti della società, nè presentarono qual modello e condizione indispensabile d'un buon ordinamento sociale una forma di governo straniera al mezzogiorno d'Europa: ma libere erano e forti l'Inghilterra e l'Olanda; e fu creduto che la libertà e la forza emergere non potessero che dalle forme politiche da queste due nazioni adottate. S'insistette maggiormente su queste idee, allorchè dopo una lotta generosa furon da buon successo coronati gli sforzi degli Stati Uniti d'America. Uno spirito di repubblicanismo, un desiderio di modellarsi sulle instituzioni inglesi ed americane predominò universalmente, ma non si pensò che tali istituzioni eran buone, anzi eccellenti in Inghilterra e in America, unicamente perchè conformi alle opinioni ed alle abitudini di que' popoli. Il volerle trasportar presso popoli che appena conosceanle, che non poteano apprezzarle, e nei quali altre idee ed altri usi radicati erano da lungo tempo, a vantaggio e per interesse medesimo della libertà, era cosa non dissimile dall'empirismo; era lo stesso che imitare un medico, il quale tanto per conservare, come per ridonar la salute, usar volesse d'un identico rimedio, senza distinzione e riguardo alla diversità de' temperamenti e delle abitudini. Pretensione affatto assurda è il sostenere che la libertà non può esi-

stere fuorchè in una sola forma di governo. Si è proceduto con empirismo, e quest'empirismo produsse infinite sciagure.

Un'audace filosofia pretese dar lezioni ai popoli ed ai re; differente assai da quella filosofia dolce e benevola di Fénélon e di Beccaria, diedesi ella premura di divulgare certi principj, i quali comunque incontrastabili in teorica, non potrebbero ridursi in pratica che con grandi modificazioni. Gli uomini non sono angeli; stanno sempre a lato della ragione le passioni, delle quali spetta al legislatore di moderar l'azione pel bene della società. Troppo saremmo felici, se per condur gli uomini al bene bastasse mostrar loro ciò ch'è ragionevole; ma troppo debole è questa povera ragione quando trovasi in contrasto colle passioni. Dite a un ambizioso, che nella violenta sua carriera vuole ogni cosa rovesciare, e che per conseguir le ricchezze e il potere è pronto a calpestar i magistrati, le leggi e la libertà della sua patria; ditegli che tutti gli uomini sono eguali, che ogni frazione della società partecipar debbe ugualmente al potere politico, che il governo rappresentativo è il migliore di tutti, e voi vedrete com'ei burlerassi di voi. A contenere gli scellerati, capaci d'attentare alle libertà del proprio paese, ben altri freni vi vogliono che ingegnose e brillanti teorie; questi freni per altro e questi mezzi di repressione contro gli ambiziosi, tanto numerosi ed attivi in questa digraziata Europa, differenti esser possono e debbono, secondo la diversità del carattere e dell'opinion d'ogni popolo.

Lo stesso dee dirsi di quel poter moderatore dell'autorità sovrana, potere a cui in ogni go-

verno non assoluto confidata esser dee la difesa de' popolari interessi, e la vigilanza sulla retta esecuzion delle leggi. Sull'esempio dell'Inghilterra e dell' America confidar si volle una simil tutela a numerose assemblee. Potrà sola l'esperienza decidere, se tal maniera convenir possa ai popoli meridionali, presso cui l'immaginazione è sì viva, così inconsiderate le risoluzioni, e tanto grande l'attività. I saggi finora fattisi non riusciron felici; tali assemblee voller sempre rovesciare i governi, e ricorrer dovettero i governi ad espedienti per dominarle. Assai difficile riesce il tenere a freno corpi numerosi (in seno de' quali sì facilmente le ambizioni risvegliansi) nel semplice ufficio di moderatori. Avrebbesi tuttavia torto a disperare; poichè saggi, prudenti e inflessibili principi condur potranno a sì felice risultamento, ed acclimatare fra' popoli meridionali una pianta, la quale finora non fiorì fuorchè per alcuni popoli del Nord.

Qualunque però siensi le speranze che concepir si possano a questo proposito, egli è fuor di dubbio che la repentina applicazione di tal forma politica, che far si volle a nazioni non per anche abituatevi, fu causa di grandi sciagure. Ed ecco il primo errore; apparirà il secondo nell'essere stati eccitati i popoli a rendersi giustizia da se medesimi, ed a prender le mosse verso la libertà col mezzo della violenza e della ribellione. Da ciò moltiplicaronsi gli ostacoli sulla via d'una saggia e moderata libertà, e ne scaturirono infinite opposizioni, per cui arrestaronsi ad un tratto i sovrani ne' lor progetti di sociali miglioramenti, e allontanato rimase per molti paesi un avvenire che già mostravasi ad

essi imminente. Abolivasi la tortura da Luigi XVI, il quale concedea pure lo stato civile ai protestanti in Francia; Leopoldo permetteva una specie di rappresentanza ai Comuni della Toscana; Vittorio Amedeo moderava in Piemonte i diritti feudali; Ferdinando prescriveva a Napoli che le sentenze de' tribunali fossero motivate; il Conte di Firmian, degno esecutore delle volontà di Giuseppe II, benedir faceva ogni giorno a Milano le beneficenze d'uno scettro paterno. Era già dato l'impulso; tutti i voti, tutti i desiderj, le volontà tutte rivolte erano ad un ordine di cose men ristretto, più dolce, più favorevole all' eguaglianza civile, ed alla felicità de' popoli. Non fuvvi mai tempo che promettesse maggiori benefizj alla specie umana che il secolo diciottesimo, pria che cominciasse la rivoluzion francese. Se fossersi abbandonate le cose al lor corso naturale, realizzate sarebbersi le speranze degli amici della umanità, veduto sariasi cominciare un'era di prosperità, alla quale nessun'epoca della storia avriasi potuto paragonare: ma non vollesi aver pazienza, si sforzarono gl'istrumenti, e andossi all'assalto di ciò che già spontaneamente presentavasi. La violenza generò violenze, ogni cosa fu sovvertita, il mondo fu spaventato da delitti, che macchiaron fino dalla sua sorgente la libertà, in nome di cui commetteansi; le pure acque del ruscello de'sociali miglioramenti, se così m'è lecito esprimermi, intorbitate furono fino al fondo, vennero avvelenate, ed assai tempo passerà prima che si purghino dal funesto limo che le ha corrotte.

Da quanto fin qui esponemmo deriva necessariamente, che tre cause principali fecero venir

meno le felici disposizioni che gli scrittori dei secoli di Leon X e di Luigi XIV fatte avean nascere presso i sovrani e presso i popoli: la prima di queste si è l'applicazione d'una filosofia teoretica ai fondamenti stessi della società; viene appresso l'introduzione improvvisa d'una maniera di governo settentrionale presso popoli che non per anche conoscevanla; e finalmente gli eccitamenti alla ribellione onde arrivarvi: vollesi andar più lungi e più rapidamente di Fénélon e di Filangieri, e si è invece retroceduto verso tempi che questi sommi ingegni hanno amaramente deplorati.

# LIBRO XX.

*Effetti prodotti in Italia dalla rivoluzione di Francia. Vicende d' Italia durante il governo in Francia del Comitato di salute pubblica, del Direttorio, e di Napoleone Buonaparte fino all'abdicazione dell' impero da lui fatta l'anno* 1814.

Trista veramente e luttuosa è la narrazione che siamo per intraprendere, in cui vedransi le premesse tre cause operare separatamente, o unite insieme, e produrre nella misera Italia le più terribili sciagure: lo scoppio della procella è imminente. Cominciata era in Francia la rivoluzione, e già minacciava tutta l'Europa. Universale si fu lo stupore quando vidersi in lotta il monarca e i parlamenti, e convocati eziandio gli stati generali, che ad assumer non tardarono il nome di assemblea nazionale. Il dolore e l'orrore subentrarono alla maraviglia, allorchè seppesi che un re virtuoso perito era sotto la scure de' rivoltosi; e allaperfine dieder luogo tai sentimenti allo spavento, quando fu noto che numerose società di propagatori delle massime non meno anti-sociali, che anti-monarchiche, orribile parodia della *Propaganda* di Roma, formate s' erano a Parigi e per tutta la Francia, onde suscitare negli altri paesi i disordini che desolavan quel regno, modello, non ha guari, di gentilezza e d' urbanità.

Così straordinarie notizie, avvenimenti sì strani, tanto vicino pericolo obbligò i principi d'avvisare ai mezzi di stornar la tempesta, che romoreggiava sul loro capo. Il re di Sardegna più degli altri minacciato per la vicinanza de'suoi stati, fu pure il primo a proporre vie di salvezza, esor-

tando i sovrani d'Italia ad un'alleanza difensiva, onde respingere ogn' influenza ed invasione straniera. Avea per iscopo quest' alleanza di tenere in piedi un certo numero di truppe pronte a muoversi quand' occorresse, di vegliare unanimemente sulle direzioni degli stranieri e de' nazionali, di comunicarsi l'un l'altro tutte le notizie, tutte le indicazioni concernenti a ciò che compromettere potesse la tranquillità della penisola. L'Austria, come padrona del Milanese, non solo preso avea parte a questa lega, ma stimolava eziandio fortemente gli altri potentati italiani a seguir l'esempio di lei. Entrato eravi il re di Napoli, ma men palesemente dell' Austria, poichè prima che la guerra dichiarata fosse dall' Inghilterra, temeva egli un attacco per parte delle flotte francesi stanziate nel porto di Tolone. Allorchè il Papa vide la religione esposta a tutti gl'insulti in Francia, ebbe egli pure ricorso alle armi temporali, e riunissi ai sovrani che preservar voleano l'Italia dalla minacciata catastrofe.

Non volle la repubblica di Genova adottare misure ostili, nè assumere impegni che condurla potessero ad una rottura con Francia; imperocchè metteale spavento la sua vicinanza a quella potenza, tanto già forte per se stessa, divenutala viemaggiormente pel suo entusiasmo; oltredichè il commercio attivo colla Provenza, i numerosi capitali che tenea ne' fondi francesi, la alienavano da una determinazione che metter potea in gran rischio questi due importanti interessi.

La repubblica di Venezia, a malgrado dei vivi eccitamenti dell'Imperatore, persister volle in un sistema totalmente pacifico. Non consentì essa

d'entrare in una lega che potuto avrebbe disgustar la Francia, sua naturale alleata, esporre a spiacevoli vicende il suo commercio marittimo, ingrossare al fine in Italia e ne' propri stati gli eserciti imperiali, di cui temeva ella non senza ragione la presenza.

Per tutti questi motivi non si diede ascolto alle profetica voce del re di Sardegna, e soltanto in parte eseguite furono le salutari misure da lui proposte; per la qual cosa, unicamente difesa dalle truppe imperiali e sarde, esposta rimase la penisola alla straniera invasione. Il Papa e il re di Napoli unirono le armi loro a quelle di Francesco e di Vittorio Amedeo allorquando non era più tempo, ed il male divenuto era irreparabile.

Riempivasi frattanto l'Italia d'esiliati francesi, che fuggivano una patria divenuta preda di uomini alieni da ogni moderazione. Lo stupore e il terrore invadevano gli animi alla vista di tante vittime, parte delle quali raccomandavansi per le virtù loro, parte pel lor valore, tutte per le loro sventure. A questi sentimenti univasi il rispetto, in veggendo i principi della famiglia reale di Francia cercare in paesi stranieri quell'asilo, che aveano essi altre volte conceduto ne'loro stati a nobili proscritti. Sonosi veduti giungere in Piemonte il Conte di Provenza, il Conte d'Artois co'suoi due figli, il maggiore de'quali avea toccati appena i sedici anni: Vittorio Amedeo, respettivamente cugino e zio di essi, accolseli con quell'affettuosa ospitalità che ispiravangli i legami di parentela ed il suo generoso carattere.

La Francia in questo tempo costituita in repubblica, avea fatto avvicinare i suoi eserciti alle

frontiere del re di Sardegna; laonde diveniva ognor più pressante il pericolo a causa degli ospiti illustri a cui dato aveva asilo il Piemonte, e che più particolarmente attiravano le persecuzioni de' repubblicani. In tali angustie ritirossi il Conte d'Artois co' suoi figli in Germania; il Conte di Provenza, sotto il nome di Conte di Lilla, cercò un rifugio negli stati della repubblica di Venezia. Stabilì egli la propria residenza a Verona, ove tenendo una nobile e franca condotta, usava la massima riservatezza, per non compromettere inverso i tiranni della Francia il governo che concedeagli ospitalità; nè cessò da tale circospezione anche quando, accaduta la morte di Luigi XVII, egli assunse la qualità di re; e furono sì delicati i riguardi di lui pel Senato veneto, che porre non volle la data di Verona al manifesto da lui diretto ai Francesi al momento della sua esaltazione. Il Senato all'incontro astretto vedeasi a regolarsi con molto accorgimento, onde non provocar contro sè que' tanto irritabili repubblicani; un atto di imprudenza anche il più lieve richiamato avrebbe la lor vendetta sopra Venezia, posto in pericolo il suo traffico, e compromessa la sua neutralità. L'essenziale della condotta de' Veneziani verso Luigi XVIII, tanto prima che dopo il suo innalzamento, fu di riconoscere soltanto in particolare la dignità di lui, e di non rendergli pubblicamente gli onori che sogliono tributarsi ai sovrani. Ed invero mostrar non poteasi maggior prudenza, onde conciliare ad un tempo i riguardi dovuti alla sventura e gl'interessi dello stato; ma questa nobile condiscendenza venne in appresso

acremente rimproverata a Venezia, e fu presa a pretesto per distruggerla.

L'Europa sdegnata diè di piglio alle armi. Il re di Sardegna più volte incitato dai repubblicani a collegarsi seco loro con un trattato d'alleanza, o di dar loro almeno il passaggio per invadere il Milanese, ricusò sempre tali proposizioni. Coraggiosa e nobile ad un tempo era siffatta risoluzione; poichè gli venìan fatte dai repubblicani le offerte più seducenti, colla promessa di dargli in possesso il Milanese, ov' egli avesse unito le proprie alle armi loro.

Non ignorava il re che inevitabile era la guerra, e perciò mandava sempre soldati, armi e munizioni in Savoja e nella contea di Nizza, provincie più di tutte esposte al furor del nemico. Sperava egli non tanto di difenderle, ma di portare altresì le proprie armi vittoriose nel cuore della Provenza e del Delfinato, ove lusingavasi di trovare un partito favorevole alla causa reale. Nè affatto illusorie erano tali speranze, poichè aveano fondamento nei preparativi da lui fatti in queste due provincie di frontiera, e nelle intelligenze procuratesi dalla parte di Lione e di Marsiglia. Ma perchè fosser validi questi mezzi, necessaria rendeasi una efficace cooperazione sulle frontiere orientali della Francia; in ciò confidava il re, e ciò appunto venne a mancargli. I Prussiani vinti nella Sciampagna sono costretti a ritirarsi; i Francesi vittoriosi respingono il nemico fino al Reno; e sino da un tal punto l'apparecchio militare e politico che con tant'arte e fatica innalzato erasi in Savoja ed a Nizza, invece di servire all'attacco, bastar più non poteva alla difesa.

Di qui comincia la prima scena del dramma più spaventevole.

Il governo di Francia, colla mira di indurre il re di Sardegna ad una definitiva risoluzione, avea fatto partir per Torino il Sig di Sémonville. Questo inviato straordinario d'un governo insolito non potè oltrepassare Alessandria, essendo stato rimandato per ordine del re a Genova, dond'era venuto.

Conosciutosi appena questo rifiuto a Parigi, il Consiglio esecutivo e l'Assemblea legislativa dichiararon la guerra alla Sardegna, e sul fatto mandaron l'ordine d'attaccare la Savoja e la contea di Nizza. Il generale Montesquieu impadronissi agevolmente della prima di queste provincie; cadde Nizza egualmente in potere del generale Anselme; gli eserciti reali mal comandati ritiraronsi in disordine; ed avvicinaronsi i Francesi alla sommità dell'Alpi.

Universale fu lo spavento in Italia; ma Vittorio Amedeo non perdette animo ad un sinistro, la cui causa principale derivava dai disastri della Sciampagna: e infatti accagionar debbonsi i Prussiani dell'esser cadute in balìa de' Francesi le possessioni del re di Sardegna di là da' monti. Ordinò questi senza indugio nuovi preparativi, e nel modo il più giudizioso ed acconcio munì i passi delle Alpi; mentre gli Austriaci affrettavansi a discender dalle montagne tirolesi per soccorrere il loro alleato, e preservare il Milanese.

Prima di cominciare il racconto delle militari operazioni che apriron la via dell'Italia ai repubblicani di Francia, sarà bene rivolgere lo sguardo alle disposizioni degli Italiani relativamente ai grandi interessi che tenevano allora di-

viso il mondo. Le utili riforme fattesi in Francia al principio della rivoluzione nella parte amministrativa, ma quelle segnatamente che aveano per oggetto il miglioramento del giudiciario sistema, avean sedotto l'animo di molti. L'azione loro era tanto più efficace, in quanto che trovavansi esse conformi alle idee del secolo. Eranvi in ogni angolo della penisola, ma più particolarmente nel regno di Napoli, uomini rispettabilissimi che coi lor voti favorivano le innovazioni di cui parliamo. Avean essi fiducia che le idee filosofiche, le quali porgean loro tante attrattive, finirebbero per esser realizzate anche nella lor patria. Predominati sempre da una benevola illusione, altro non vedean' essi che un resultamento che vantaggioso reputavano al genere umano, nè ponean mente al modo con cui si otteneva, nè ai delitti che già cominciavano ad accompagnarlo. Figuravansi nel dolce lor sogno di veder giungere infine il regno dei Filangieri e dei Beccaria; applaudiansi di vivere in una età che a lor credere realizzar dovea le promesse della filosofia, ed aspettavansi a vedere il compimento dei secoli di Leon X e di Luigi XIV. E siccome i più fra essi chiari renduti eransi per sapere e per incolpabil condotta, non mancava l'opinion loro d'esercitare una certa influenza, e di suscitare ostacoli ai governi.

A questi uomini, cui rimproverar non poteasi che una illusione, frutto di buona indole e d'inesperienza negli affari, s'accostavano in più gran numero quegli speculatori di rivoluzioni che dappertutto si trovano, ove gli sconvolgimenti politici porgono opportunità e mezzi d'acquistar potere e ricchezze. Costoro comecchè più numerosi, presentavano un pericolo reale, e davan

motivi d'inquietudine. Nondimeno affermar si può, che malgrado le istigazioni provenienti dall'estero, e lo spirito di novità che invasato avea una parte delle popolazioni italiane, la massa della nazione manteneasi nelle antiche idee, nè disposta mostravasi a staccarsi da quella fedeltà, di cui da sì lungo tempo avea date riprove ai suoi sovrani. Quanto all'armata, il soldato era straniero del tutto ai principj, ond'era minacciato l'ordine stabilito. Aveano bensì alcuni tra gli ufficiali adottate in parte le nuove idee, vale a dire che riguardavan come necessarie alcune riforme nella legislazione, e in particolare qualche mezzo onde moderar l'esercizio della suprema autorità; ma ributtavali il tradimento, e, qualunque si fosse il lor modo di pensare, non v'ha dubbio che avrebber essi di buon grado sacrificato la lor vita in difesa de' proprj sovrani. Nessun pericolo in ciò; e tanto rari furon gli esempi in contrario, che questa stessa eccezione conferma la regola generale. Quindi è che il complesso della nazione italiana, ben lungi dal dare inquietudine, porgeva motivo di far credere ad una stabile tranquillità.

Ma per trista ventura alcuni individui isolati e senza appoggio nel popolo, passando da oziose brame ad azioni criminose, tramaron congiure in Piemonte, nello stato della Chiesa, e nel regno di Napoli. Scoperti furono simili tentativi, e punitine gli autori: le informazioni assunte in quelle circostanze evidentemente provarono, non aver esse veruna ramificazione che inspirar potesse gravi timori. Ma nelle inquiete sollecitudini d'allora, tali cospirazioni parvero più importanti e pericolose, che in fatto non erano.

La guerra che allor faceasi sulle montagne, fu come il preludio dell'invasione d'Italia. Gli Austro-Sardi occupavano le sommità; i Francesi eran costretti d'attaccarli di basso in alto: dopo molti inutili assalti, ne'quali non poco sangue fu sparso, avvidersi i repubblicani che impossibil era superar di fronte quelle formidabili posizioni, e quindi formarono il progetto di circuirle alla loro diritta: ma per eseguir questa mossa, traversar doveasi il territorio della repubblica di Genova. Non rispettando i Francesi la neutralità di questa repubblica, niente più di quello che gli Inglesi rispettata aveanla nel porto di Genova coll'impadronirsi violentemente della fregata la *Modesta*, presentaronsi essi sotto le mura di Ventimiglia, piazza dell'estrema frontiera genovese verso la Contea di Nizza. Ad onta delle proteste del Governatore entrano essi, e ne scacciano i Piemontesi non preparati a simile attacco: penetrano per la vallata d'Oneglia e d'Ormea nella pianura del Piemonte, e spargonvi dappertutto il terrore. Accorrono in fretta gli alleati, e tengono ancor per poco in bilancia la fortuna; ma i repubblicani finalmente, dopo le più sanguinose pugne, fansi padroni delle alture de' monti, ed a viva forza rapiscono all' inimico il vantaggio di cui godeva.

Frattanto i rinforzi arrivati dall'interno dell'Austria, e le nuove leve fattesi in Piemonte, permettono agli alleati di riprender l'offensiva sulla riviera di Ponente, e respingono i repubblicani fino al Borghetto. Il generale austriaco Devins diè saggi di singolare talento in questi attacchi; il generale francese Kellermann ne dimostrò più ancora nella difesa; poichè ad onta

di sforzi reiterati non riuscì al primo di sloggiare i Francesi dalle forti posizioni che occupate aveano sulla linea del Borghetto.

In questi momenti d'incertezza un avvenimento di maggiore importanza sopraggiunse a far pendere la bilancia in favore dei repubblicani, ed a raffermarli nella speranza di portare le loro armi vittoriose nel cuor dell'Italia. Il re di Spagna firmata avea la pace colla repubblica; e quindi poteva essa far giungere sul campo di battaglia la maggior parte delle truppe che segnalate eransi con brillanti successi nella guerra de' Pirenei. Profittò essa dell' opportunità, ed erano già i Francesi in istato di provarsi del pari con un nemico, che trattenuto aveano con forze inferiori. Allora fu che il Direttorio risolvette definitivamente di tentar la spedizione d'Italia, collo scopo principale di costringer l' imperator di Germania alla pace, e di far vivere l'armata in un ricco e fertile paese. Ricusato avea il re di Sardegna le proposizioni di pace che la Francia offerte aveagli col mezzo dell'ambasciadore di Spagna. Il generale Schérer, regolator principale della progettata spedizione, subentrato era a Kellermann nel comando dell'armata, cui vennero ad ingrossare le truppe de' Pirenei; diede egli le disposizioni per l'attacco: la battaglia di Loano ebbe luogo il 23 Novembre 1795. I Francesi rimasero vincitori, malgrado il valore spiegatovi dagli alleati, e gli ostacoli che aveano essi moltiplicato su quelle difficili montagne, che dappertutto offrian posti favorevoli alla difesa. Il generale Massena ebbe la parte principale nella vittoria, avendo egli rotto coll' ordinario suo impeto il centro nemico appostato a Rocca-

barbena, Bardinetto, Monte-calvo e Belogno. Compiuta fu la sconfitta degli alleati, segnatamente alla loro sinistra ed al centro; la destra, composta quasi tutta di Piemontesi, attaccata con men vigore, ritirossi in miglior ordine sotto il cannone di Cuneo. La riviera di ponente fino a Savona, come pure i passi che dominan le vallate del Tanaro e della Bormida, caddero in potere del vincitore.

Questa vittoria incoraggiò i Francesi. Dal canto loro nulla trascurarono gli Austro-Sardi onde porre qualche riparo ad un disastro che pareva così imminente. Il re di Sardegna, l'esercito del quale tuttora trovavasi quasi intatto, mantennesi nella risoluzion generosa di non cedere al peso dell'avversità, e l'imperator di Germania diè prova di eguale fermezza. Già nuovi reggimenti tedeschi traversavano a gran giornate le pianure del Piemonte, recandosi sui monti che ne proteggon l'entrata. Devins, generale più abile che fortunato, era stato richiamato, e succeduto eragli Beaulieu, guerriero di molta esperienza, e che in età d'assai inoltrata univa all'accortezza dei consigli la vivacità dell'esecuzione: a lui fu dato il comando supremo dell'esercito alleato su tutta la linea.

Non illudevansi per parte loro i repubblicani sulle difficoltà dell'intrapresa, a cui s'erano accinti. L'armata loro non superava in numero quella degli alleati, ma trovavasi nell'entusiasmo della vittoria; l'estrema penuria de' viveri che essa soffriva sulle sterili coste degli Apennini, faceanle desiderar vivamente d'entrare nelle pianure ubertose dell'Italia, cui la fantasia del soldato compiacevasi di viepiù abbellire.

A compiere così vasti disegni necessario era un generale che avesse genio pari all' ardire: Schérer, malgrado della recente sua vittoria, non parea livellarsi all' altezza di così bella destinazione. Buonaparte ancor giovine, mentre non avea che ventisett' anni, già noto era all' armata per un colpo d'occhio di somma precisione, per audacia non contenuta da verun ostacolo, e per prontezza d' esecuzione che antivenir sembrava il pensiero; di più, avea egli fatto prova di grande abilità nell' assedio di Tolone. Comecchè nato in Corsica, conosceva la lingua ed i costumi italiani; ed era questa una considerazione di più che militava in suo favore. Con tanto maggior forza agiva siffatto motivo, quantochè il Direttorio soffrir non poteva che la Corsica rimanesse in poter degl' Inglesi ch'eransene impadroniti, e data le aveano una costituzione conforme a quella d' Inghilterra. Il generale Paoli, nome caro alla Corsica, e che Buonaparte istesso ammirato avea ne' suoi primi anni, avendo composto una specie di poema in onore di lui, il generale Paoli sdegnato degli eccessi che commetteansi in Francia, e sentendosi riavvampare in seno l'odio antico per quella nazione, secondato avea i disegni degli Inglesi sulla sua patria. Speravasi che Buonaparte, vincitore d' Italia, fatto avrebbe facilmente rientrare sotto il consueto dominio l'isola sua natìa. Si aveva in animo di contrapporre a Paoli Buonaparte, colla fiducia che l'ambizione fatto avrebbe agevolmente tacere in lui l'amore, che altrevolte aveva egli professato per la libertà del suo paese: Buonaparte, generale supremo, esser più non potea quello stesso ufficiale d'artiglieria, che sentivasi palpitar il cuore al solo

nome dell'antico difensore della corsicana indipendenza.

Il giovane Corso non venne meno a se stesso in un momento, che aprir gli potea quella carriera di gloria che turbava i suoi sonni, ed alla quale agognava con sì straordinaria caldezza. Ottenne egli l'amicizia di Barras, uno de' membri più influenti del Direttorio, fece un matrimonio gradito a questo direttore; e, sebbene dominato da un orgoglio eccessivo, egli non lasciava di vista chi tenea in mano il potere, frequentava le anticamere, insisteva con imperturbabile tenacità, perchè affidato gli fosse il comando dell'armata d'Italia. Ebbero compimento i suoi voti: una straordinaria confidenza venne sull'istante in lui risposta; quelli che conoscevanlo, non ristavano dal dire a coloro, che di lui non avean conoscenza, che ben tosto vedrebbesi di quali imprese questo giovine sarebbe capace. Comunicossi quest' entusiasmo a guisa di baleno su tutta la linea dal Varo fino all'Isero; lo stesso di lui nome, che avea un certo che di straordinario agli orecchi francesi, contribuiva ad ingrandire quella specie di prestigio, di cui formava egli l'oggetto: impossibile rendeasi veramente il resistere a questo slancio francese.

Il Direttorio frattanto, prima che dallo strepito del cannone annunziati fossero i disastri d'Italia, palesò le sue intenzioni riguardo alle potenze della penisola. Ordinò egli a Buonaparte di separar gli Austriaci dai Piemontesi; di costringere il re di Sardegna alla pace, sia colla forza dell'armi, sia con minaccie d'insurrezione; di porre a contribuzione Venezia e Genova; di impadronirsi per patti o per forza della piazza

di Gavi, appartenente a quest'ultima repubblica; di spogliar la chiesa della Madonna di Loreto; di mettere a sacco i grandi stabilimenti d'utilità pubblica nel Milanese, e d'inseguir senza posa gli Austriaci fino alle gole del Tirolo.

Fra mezzo a questi ordini, una parte de' quali giustificarsi poteva pel terribile dritto di guerra, o per la sicurezza dell'esercito, e l'altra era assolutamente inescusabile, il Direttorio non avea mancato di aggiungere altra maggiore sventura ad una già per sè grande abbastanza. Volea egli ad un tempo far prova di repubblicanismo con allontanare una persona, che forse veduta egli avrebbe non senza inquietudine in presenza di un'armata francese, e trovare un pretesto di rottura con Venezia. Detto si è già di sopra, che Luigi XVIII cercato avea e trovato un asilo negli stati di questa repubblica: il Direttorio richiese in maniera la più imperiosa al Senato, di allontanarlo; il contenuto della lettera, che il ministro d'allora Lacroix scrissegli in proposito, è un complesso d'assurdità, d'insolenza e d'iniquità. Il Senato deliberò, ed ebbe la debolezza di cedere ad un invito così contrario alle leggi dell'umanità: sarebbe egli stato degno di scusa, se supporre avesse potuto che tale condiscendenza contribuir dovesse alla salvezza dello stato: ma il comando del Direttorio era più fantastico che politico; e potea facilmente prevedersi che una generosa risoluzione compromessa non avrebbe Venezia in faccia allo sregolato governo di Francia, niente più che salvata non l'avria la debolezza. Partecipato venne al Conte di Lilla l'ordine di abbandonare gli stati veneti: rispose egli assai dignitosamente, che cederebbe alla forza; ma

dimandò che recato gli fosse il libro d'oro per cancellarne di sua mano il nome de' Borboni, e che restituir gli si dovesse l'armatura di Enrico IV, che Enrico stesso donata aveva alla repubblica. Richiedevano queste operazioni qualche tempo, e Luigi partir volea sull'istante da un paese, ove rimanendo ancora pareagli porre a rischio l'onor del suo grado, e la dignità di sua persona. Partì egli in fatti, ma lasciò commissione al conte di Mardinof, ambasciatore di Russia, di cassare in sua vece il nome dei Borboni, e di ricever l'armatura d'Enrico. Nell'incaricarlo di tali ufficj aggiunse, che per un tratto della sua affezione confidava alla fede di lui quanto eragli al mondo di più caro e prezioso, il ritratto cioè di suo fratello, lo sventurato Luigi XVI; raccomandogli in fine i suoi sudditi fedeli che trovavansi sul territorio veneto, e segnatamente il conte d'Entraigues. Dopo aver segnalati gli ultimi istanti della sua dimora in Verona con atti che manifestarono in piena luce la nobiltà del proprio carattere, lasciò egli l'Italia per ritirarsi a Friburgo nella Brisgovia.

Impegnossi frattanto la lotta tra le due nemiche potenze sopra i monti che costeggiano il mare da Savona fino a Voltri presso Genova. Il generale francese spedito aveva a Voltri un numeroso drappello, coll'intenzione d'inquietar Beaulieu su quel punto, affinchè indebolisse egli il centro dell'armata alleata, contro il quale diriger voleva il principale attacco, con la mira di separar dagli Austriaci i Piemontesi. Lusingavasi egli che il suo avversario, minacciato veggendosi sulla estremità della sua sinistra, ove apresi la spaziosa via della Bocchetta verso le

pianure del Milanese, condotto avrebbevi la maggior parte delle proprie forze. Era questo il divisamento d'un tattico sperimentato; ma il vecchio Beaulieu evitar seppe l'insidia, attaccando egli stesso col massimo vigore il centro de' Francesi; e senza l'eroica resistenza del colonnello Rampon nel ridotto di Montenotte, havvi tutta l'apparenza ch' egli sarebbesene impadronito, separando in due l'armata repubblicana. Profittò Buonaparte con abilità dell'istante; arrivar fece con mirabil celerità al suo centro nuove divisioni che n'eran discoste, e riuscì nel suo intento di porsi in mezzo all'esercito piemontese ed all'austriaco. Coronati furono dalla vittoria gli sforzi de' Francesi; il nome di Montenotte annesso a questa battaglia, avvenuta alla metà d'Aprile 1796, andrà celebre alla più tarda posterità. Di qui cominciò Buonaparte quella carriera di gloria militare, alla quale poche altre e forse niuna esser può paragonata.

Seguitossi ancora a combattere con incredibile ardore, e con pari successo a Magliani; e da quel punto fu compiuta l'intera separazione degli alleati. Non giudicò per altro Buonaparte di dover uniformarsi alle istruzioni del Direttorio; poichè invece d'inseguire e romper affatto gli Austriaci, rivolsesi a un tratto contro il re di Sardegna, riflettendo che inoltrarsi non potea sicuramente nel Milanese, finchè Vittorio Amedeo rimanendo in uno stato ostile, minacciato lo avesse da tergo. Posesi egli quindi sulle peste de' Piemontesi, i quali comandati dal generale Colli, ritiraronsi in buon ordine sotto la difesa delle due fortezze di Ceva e di Cuneo; ma tale si fu l'attività di lui, e la ritenutezza del nemico,

il quale arrischiar non volea questi ultimi avanzi della monarchia piemontese, ch' egli passò il Tanaro, e giunse a Cherasco. Oltre al minacciare colla sua forza e colle sue vittorie, valevasi eziandio Buonaparte degl' instigamenti alla ribellione. Condotti avea seco alcuni fuorusciti piemontesi, ai quali riuscì di suscitare una sommossa ad Alba, che però non comunicossi molto a lungi, limitata essendosi a questo solo paese.

Riservato era dal cielo il Piemonte a più deplorabili calamità. Non dimostrò Vittorio Amedeo in sì grave emergente quella fermezza di cui fino allora dato avea riprove, quella fermezza di cui il glorioso suo avo Vittorio Amedeo II lasciato aveagli un sì eroico esempio. Egli cedette; il suo gabinetto deliberò ad un tratto di abbandonar gl' interessi dell' Austria, pienamente collegandosi ai destini della Francia. Poteva esser buono questo nuovo partito di politica, quando avesse dovuto trattarsi con tutt' altri che con un governo rivoluzionario; ma in tale congiuntura era lo stesso che affidarsi ad un potere, il quale sotto apparente amicizia meditava la rovina del nuovo alleato.

Venne senza indugio stipulata a Cherasco una tregua, cui tenne dietro la pace sottoscritta a Parigi il 15 Maggio 1796. Per essa cedeva il re alla repubblica il ducato di Savoja e la contea di Nizza, dava in possesso all' armata francese, oltre a Ceva ed a Cuneo già da essa occupate in forza della tregua, Esile, l' Assietta, Susa, la Brunetta, Castel-Delfino ed Alessandria; promettea demolire a sue spese le fortezze di Susa e della Brunetta, e di considerar come distrutti i processi per politiche opinioni. Vollesi perfino questa

barbara clausola, ch'era la sostanza di tutti i trattati di quell'epoca, che il re sofferto non avrebbe ne' proprj stati verun emigrato o bandito francese.

Assicuratosi alle spalle, attesa la pace col re di Sardegna, pensò Buonaparte d'inseguire gli Austriaci. Inganna egli Beaulieu col dargli a credere, che passar volesse il Po a Valenza; tragittalo invece a Piacenza; batte il nemico a Fombio e Codogno; dopo una battaglia delle più sanguinose valica l'Adda a Lodi, ed entra vittorioso nella capitale della Lombardia austriaca. Fatte riposare alquanto le stanche sue truppe, rimettesi ad inseguire Beaulieu, lo raggiunge al passaggio del Mincio, lo volge in fuga, ed astringelo a cercar salvezza nelle scoscese montagne del Tirolo. Niuna guerra videsi mai produrre in sì breve tempo così grandi risultamenti. Pronunciasi dappertutto il nome di Buonaparte, nè sapeasi trovar gloria paragonabile a quella onde erasi ricoperto. L'adulazione più vile mescolavasi ad assai giusti elogj: non davasi ormai più molta importanza al nome di libertà, di patria, di repubblica, di Francia e d'Italia: Buonaparte era tutto. E quanto a lui, mostravasi pago di aver ben giudicato gli uomini del suo tempo, e conobbe che se concepito egli avesse progetti di dominio, i suoi contemporanei disposti già erano a gratificarnelo.

Ricevuti vennero i Francesi in Milano con contrassegni di benevolenza; il Generale supremo fecevi il suo ingresso con pompa veramente sovrana: traevano tutti a lui; prodigati erangli i nomi di Scipione e d'Annibale; i patriotti più dichiarati andavano ancora più innanzi nei para-

goni, chiamandolo Giove; tutto era tripudio dal canto loro, illuminazioni, balli, conviti in quantità, e per servile spirito d'imitazione verso i Francesi, piantaron alberi di libertà, salutaronli co'lor canti, e vi danzarono all'intorno, oltre a mille altre simili follìe. Nè lasciaron da parte le popolari assemblee; ivi si declamava sugli affari dello stato, e gli oratori otteneanvi maggiori applausi, secondochè i lor discorsi più veementi divenivano e più demagogici. Maravigliato era il popolo, nè ben sapea che cosa significar volessero tutte queste singolari novità. Siffatta condotta era effetto assai meno di cattive intenzioni, che d'una ridicola imitazione; e non v'ha dubbio, che i più di coloro che prendeanvi parte, agivan di buona fede, persuasi di poter con tai mezzi giungere a quella specie d'Utopia, che formava l'oggetto principale de' lor desiderj. Ciò per altro che attorno ad essi avveniva, non era tale da secondare i loro sforzi. Col massimo rigore esercitavansi i dritti di guerra; gli abusi più odiosi vi entravan di mezzo. Buonaparte e Saliceti commissario del Governo, non erano appena entrati in Milano, che gli oggetti più preziosi del monte di pietà vennero portati via, e diretti a Genova, con avviso al Direttorio che rimarrebber ivi a sua disposizione. Eguale violenza già fatta erasi al monte di pietà in Piacenza, e ripetevasi nelle altre città conquistate. Ci asterrem volentieri dal qualificar col vero lor nome tali atti; e ci limiteremo ad osservare, che gli oggetti deposti ne'monti di pietà non eran proprietà dello stato, ma bensì de'particolari, che affidati li aveano alla pubblica fede. Una violazione sì enorme del diritto delle genti, e di

quanto v'ha fra gli uomini di più sacro, provocò una generale indignazione. Le imposizioni di guerra ond'eran tassati i paesi, giungevano a incalcolabili somme; ed oltracciò soddisfar conveniva la cupidigia e i capricci di chi tenea in mano la forza. Desolate eran le campagne dalle requisizioni forzate, alcune delle quali autorizzate dai capi, ed altre arbitrarie; e quindi posson facilmente congetturarsi gli abusi e gli affronti che andavano uniti a questi atti di rigore. Mostravasi inoltre poco rispetto alle opinioni religiose, e di continuo insultavasi con discorsi e sarcasmi senza fine alla nobiltà, movendo in cotal guisa a sdegno l'essenziale della società, e attizzando tutto ciò che poteva agitarla. Vollero alcuni capi ardimentosi profittare del general malcontento prodotto dal complesso di queste cause; ed accortamente diffusesi la voce, che imminente era l'arrivo di numerose truppe imperiali, e che stava per finire il regno de'Francesi; nè lasciavasi di ripetere l'antico adagio, essere l'Italia il sepolcro di quella nazione. Già parecchi atti di violenza qua e là commessi cominciavano ad inquietare, e minacciavan la pubblica sicurezza tra Milano e Pavia; e in modo il più spaventevole scoppiò il fuoco della ribellione. Alcuni soldati francesi isolati, ed anche interi distaccamenti di truppe scannati furono nelle campagne, soprattutto ne' contorni del villaggio di Binasco; nè diversa era la sorte de' veri o supposti patriotti italiani. Estesesi l'insurrezione fino in Pavia sì pacifica poc'anzi, e venerabil sede d'una fra le prime università del mondo; non vedeanvisi che uomini forsennati correre all'armi; rintronava dovunque il sonare a stormo; ad ogni istan-

te udivasi il grido, *morte ai Francesi!* ed ognor più questa rivoltosa sommossa propagavasi, ed a minacciar cominciava seriamente le spalle dell' esercito francese.

Buonaparte, che stava allora inseguendo l'armata austriaca, accorse sul fatto con alcune truppe scelte; ma prima di passar agli atti di rigore, tentar volle le vie di conciliazione, e mandò a Pavia l'arcivescovo di Milano per tentare, mediante la pacifica interposizione del venerabil prelato, di ricondurre alla calma quella traviata popolazione. Pronunziò l'arcivescovo parole di pace, vivamente rappresentando la situazion vera delle cose, non meno che gl'imminenti pericoli; ma non fu egli ascoltato, e trattato venne qual *giacobino*.

Buonaparte avvicinasi; dà in preda alle fiamme Binasco, sagrificandone gli abitanti; spalanca a colpi di cannone le porte di Pavia, ed abbandona al furor del soldato questa sciagurata ed imprudente città. Per ventiquattro ore durò il saccheggio: fu non dimeno rispettata la vita de' cittadini, del pari che i pubblici monumenti, ed in particolare il palazzo dell'università. Seguì tutto il resto come in un paese ov'è sospeso il diritto delle genti. Giusto è per altro l'osservare, che fra gli atti di furore onde questo deplorabile avvenimento fu accompagnato, non pochi soldati francesi segnalaronsi con azioni d'umanità tanto più da apprezzarsi, quanto che gli esempj che ne avean dinanzi agli occhi, ispirar loro doveano affatto contrarj sentimenti. Alcuni di questi militari generosi vidersi impegnati a difender contro a'loro stessi compagni il pudore del sesso, e l'albergo del povero.

Ai professori dell' Università usati furono i maggiori riguardi; nessun oltraggio ne ricevettero, e valse ad essi di salvaguardia il lor sapere e la loro virtù. Pavia rientrò nell' ordine; l'esempio suo contenne in dovere le altre popolazioni; ma nuovi oltraggi suscitaron novelle insurrezioni.

Le vittorie de' Francesi cangiar fecero non solo la faccia dell' alta Italia, ma pur anco influirono in modo più o men diretto nel centro e nell' estremità meridionale di essa. Dovette il duca di Parma la propria conservazione ad una grandiosa contribuzione, ed alla mediazione della Spagna, con cui la Francia non volea dissapori. Il duca di Modena più isolato, e appoggiato non ad altro che alla giustizia della sua causa, fu men fortunato: all' avvicinarsi de' repubblicani ritirato egli erasi a Venezia, portando seco una ragguardevole somma, frutto delle sue lunghe economie. Una reggenza venne a trattative col vincitore; conservò il duca il proprio titolo in virtù di un' eccessiva contribuzione, benchè ciò poco durasse, riusciti essendo i repubblicani, con maneggi ora coperti, ora palesi, a far insorgere Reggio e Modena.

Risentivansi allora vivamente le due Legazioni di Bologna e Ferrara della rivoluzionaria potenza. Occupò Buonaparte queste due città, dichiarando esservi cessata l' autorità papale, e potere il popolo imporsi quella costituzione che più gli piacesse. Credette il Senato di Bologna venuto il momento di assumer di nuovo quell' autorità, di cui goduto avea prima che venisse la Chiesa in possesso della città; nutriva egli qualche fiducia di ridurre la rivoluzione alle forme dell' antica costituzione; ma troppo era potente

lo spirito democratico, e i medesimi repubblicani di Francia, segnatamente i commissarj del Direttorio Saliceti e Gareau, sì fattamente propensi mostravansi ad un più popolare sistema, che ben difficile era il poter trattenere il movimento ad un punto ragionevole. Prevalse in Bologna la democrazia, ove nondimeno regnava uno spirito giusto e meno inquieto che in altri paesi di Italia. Seguitò Ferrara l' esempio di Bologna.

Essendosi fatto il progetto d'aggregare insieme i quattro popoli, Bolognesi, Ferraresi, Modenesi e Reggiani in un solo corpo di repubblica, che Cispadana fosse denominata, convocossi a tal uopo un generale congresso; si formò di quelle città una repubblica, alla quale diedesi una costituzione modellata sull' esempio della francese. Fra le molte utili e necessarie innovazioni nel codice civile e criminale, avea quella costituzione un massimo difetto nella sua parte politica: stabilivasi da essa l' assoluta democrazia, maniera di governo a regolarsi difficilissima in tutte le circostanze, impossibile affatto in mezzo alle ambizioni della moderna Europa. Siffatta costituzione avea in se stessa il germe della propria distruzione: gli *utopisti*, invaghiti sempre del loro geometrico governo, appoggiati cioè, per quanto credeano, alla pura ragione, ebber la maggior parte nella compilazione della medesima.

Giunto era al colmo l'entusiasmo nella Cispadana: Buonaparte, il quale aveva i suoi fini, e cordialmente burlavasi del Contratto sociale, proponeva i Cispadani come modello agli altri Italiani.

Nei movimenti della Cispadana avea quel generale assai meno in mira la Cispadana medesima, che le Potenze italiane e l'imperator di Germania. Era suo divisamento di spaventar e le une e l'altre coll'esempio d'un'attiva rivoluzione, onde obbligarli a ricever le condizioni che loro imporre ei volea. Più d'una volta unir seppe questo mezzo politico alla forza delle sue armi.

Sbigottita era Roma; l'occupazione di Bologna e Ferrara sparso aveavi lo spavento; già figuravasi ognuno di vedere i repubblicani alle porte di questa capitale del mondo cristiano: ma fra la generale costernazione il solo Papa Pio VI conservava la sua fermezza. Proposersi trattative; l'ambasciadore di Spagna intervenne qual mediatore, e stipulata venne una tregua il 23 Giugno 1796, le cui principali condizioni si furono: che Bologna e Ferrara rimarrebbero in possesso delle truppe francesi; che sarebbe loro consegnata la fortezza d'Ancona; che il Papa pagherebbe alla repubblica ventun milioni, aprirebbe i suoi porti ai Francesi, e li chiuderebbe ai loro nemici. Per quanto dure fossero tali condizioni, non lo furon meno le seguenti, benchè non vi si parlasse nè di danaro, nè di fortezze, nè di munizioni: obbligavasi il Papa di cedere alla repubblica, a scelta di commissarj francesi da mandarsi a Roma, cento quadri, busti, vasi e statue, segnatamente i busti di Giunio Bruto e Marco Bruto, e inoltre cinquecento manoscritti parimente a scelta dei commissarj.

Non diverse state erano le condizioni imposte ai duchi di Parma e di Modena; riguardo al Milanese non occorreano espresse condizioni per

manomettere i capi d' opera delle belle arti, poichè riteneasi qual paese di conquista. Giunsero in Italia i commissarj parigini, e depredaron le bibioteche e i musei di quanto aveavi di più prezioso. Siffatte depredazioni, assai lusinghevoli alla vanità del popolo vincitore, muoveano a sdegno i vinti; e debbono esse porsi fra le principali cagioni dell'odio allor concepito dagl'Italiani contro i Francesi, e che poi manifestarono quando le circostanze permiser loro di sfogare i proprj risentimenti.

Veggendo il re di Napoli approssimarsi i repubblicani allo stato della Chiesa, eseguiti aveva immensi preparativi: composto era il suo esercito di ottanta mila uomini; una parte era già appostata sulle frontiere; il re stesso recato erasi al suo quartier generale a San Germano. Il nome per altro e la fortuna di Buonaparte ispiravan forti inquietudini, nè meno incerta era la sicurezza riguardo all'interno del regno. Inviato venne il principe di Belmonte presso Buonaparte all'oggetto di intavolar trattative; ei conchiuse di fatti una tregua, che fu poi convertita in trattato definitivo di pace a Parigi. Per essa rinunziava il re ad ogni lega coi nemici della Francia, obbligandosi al tempo stesso di mantenere una perfetta neutralità colle potenze belligeranti, ed a non ricever ne' suoi porti i lor vascelli di guerra, ove presentati si fossero in maggior numero di quattro.

Intorno a quell'epoca stata era violata la neutralità della Toscana; avendovi i repubblicani inaspettatamente occupato Livorno, e confiscatevi le proprietà delle potenze nemiche alla Francia. Tale si fu il rispetto verso un principe,

che primo degli altri riconosciuto avea il governo della repubblica.

Da Livorno mandò Buonaparte prima emissarj, quindi alcuni corpi di truppe in Corsica, onde toglier quell' Isola all' influenza dell' Inghilterra. Ottenne egli facilmente il suo intento, poichè l'ascendente del suo nome, e gl' inviati soccorsi operaronvi sì fortemente, che l'isola si mise ben presto tutta in insurrezione; costretti furono gl'Inglesi a rimbarcarsi; e così ritornò essa del tutto in poter della Francia.

Non sapea frattanto l'Austria risolversi a lasciar tranquillamente in balìa del nemico le ricche sue provincie d' Italia. Radunò essa un nuovo esercito, ponendolo sotto gli ordini del vecchio maresciallo Wurmser, guerriero sommamente riputato in Germania, con ordine di riconquistar ciò che la fortuna, o le cattive misure de' precedenti generali aveanle fatto perdere. Wurmser discende in Italia per la via del Tirolo, e dividendo in tre colonne le sue truppe minaccia ad un tempo Verona colla sinistra, Mantova colla mezzana, e Brescia colla diritta. Arridegli in principio la fortuna; trapassa ei la linea nemica, e trionfante entra in Mantova. Sorpreso il suo giovane rivale da una burrasca, che nell'eccessiva sua fidanza saputo non avea per avventura bastantemente prevedere, stato non era per anco in tempo di radunare le sue sparse divisioni; ma non tardò a trovarsi in attitudine di contrastar il terreno. Scorge lo stesso Wurmser esser anche lontano il fine della campagna, e che sostener gli è d' uopo nuovi combattimenti; esce di Mantova, raccoglie ugualmente i suoi battaglioni, e movesi verso il nemico, sebbene

tutta la sua armata non è a disposizione di lui, perocchè Quosnadowich, disceso lungo la destra del lago di Garda, far non potè la sua unione col maresciallo.

Dopo variati successi trovaronsi i due eserciti a fronte l'uno dell'altro nella pianura di Castiglione. Impegnasi presso questo villaggio un furioso combattimento, in cui riman fedele a Buonaparte la fortuna. Affrettasi allora il maresciallo di risalire le montagne del Tirolo; il felice suo emulo vivamente l'insegue: minacciati già sono gli stati ereditarj dell'Austria. Concepisce Wurmser il progetto di stornare da essi la tempesta, riportandola in Italia; cala rapidamente per la valle di Brenta, rompe tutte le linee nemiche, e con pochi valorosi giunge a Mantova, ove Buonaparte è forzato a inseguirlo. Così l'Alemagna è preservata a spese dell' Italia.

Imprendono i Francesi l'assedio di Mantova, una delle più forti piazze d'Europa. Non dispera l'Austria di ristabilir la propria fortuna, fino a tanto che rimanga in suo potere questo baluardo d'Italia. Ma come non è impossibile che sfuggale di mano, giacchè cominciano a scarseggiar le vettovaglie, ed operar può la carestia ciò che invano aspettar potriasi dalla forza, distacca l'imperator Francesco un corpo di trentamila veterani del suo esercito d'Alemagna, li unisce agli avanzi di quello d'Italia, ed al generale d'artiglieria Alvinzi affidane il comando. Animati da un zelo patriottico degno di somma lode si armano i giovani pertenenti alle primarie famiglie di Vienna, e recansi a divider le fatiche e i pericoli dell'armata, in cui ha riposta il sovrano l'ultima sua speranza. Difficile rendereb-

besì l'encomiar il valore dai Francesi dimostrato, ed i talenti onde i lor generali, e segnatamente Buonaparte, diedero prove in questa per sempre memorabil lotta; ma non meno maravigliosa si fu la costanza dell'Austria, la quale vinta tante volte, ritornò altrettante sul campo di battaglia, non altrimenti che un novello Antèo.

Stavasi il mondo nuovamente sospeso; pari era il valore delle due parti, egualmente che il numero dei combattenti. Brillava il nome di Buonaparte di straordinario splendore, ma non meno confidavasi in Alvinzi, generale di grande audacia e valore. Divide egli il suo esercito in due corpi: l'uno, affidato al generale Davidowich, discende pel Tirolo; l'altro, sotto gli ordini del generalissimo in persona, arriva per la Carniola. Raduna Buonaparte la sua armata nei dintorni di Verona, spingendo i suoi posti avanzati alla volta di Vicenza; e per regolare i proprj movimenti, attende che sien manifesti quelli del nemico. Frattanto Davidowich riporta segnalati successi nel Tirolo; ma per una inesplicabile risoluzione fatale all'Austria trattiensi egli nella città di Roveredo da lui conquistata. Si fa innanzi in pari tempo Alvinzi col nerbo delle sue forze; la sorte delle armi, favorevole da principio ai repubblicani, divien loro in appresso contraria; vengon essi respinti in una generale battaglia a Caldiero, e costretti a ritirarsi in Verona. Se invece di fermarsi avesse Davidowich continuato la sua mossa verso Verona, trovata sarebbesi l'armata francese in una situazione quasichè disperata.

Malgrado tuttavia della lentezza di questo generale austriaco, minacciati erano i repubblica-

ni del massimo pericolo. Dopo lo scacco testè sofferto, non era Buonaparte abbastanza forte per riprendere l'offensiva; arrivar potea Davidowich, e il generale austriaco Laudon cominciava già a scorrere il paese dalla parte di Brescia, minacciando alle spalle l'armata francese; preparavasi Alvinzi ad attaccar Verona, ed il pericolo era sì grave, che Buonaparte stesso parevane scoraggiato. Già supponevasi all'armata francese che il generale ordinata avrebbene la ritirata fino all'Adda; dal quale movimento retrogrado derivar poteano le più funeste conseguenze, e la perdita fors' anco di tutta l'Italia: ma un tratto di genio salvò di subito l'armata, la gloria della Francia, e lo stesso generale supremo. Aveva Alvinzi lasciato a Villanova la sua più grossa artiglieria, i cariaggi, le salmerie e le munizioni del proprio esercito. Passandosi l'Adige a Ronco, è men discosta Villanova che Verona. Nell'istante appunto in cui credevasi ogni cosa perduta, Buonaparte discende lungo la riva destra del fiume, lo passa a Ronco e movesi in fretta alla volta di Villanova, e già trovasi più vicino a questo villaggio che Alvinzi, e in grado di giungervi prima di lui, se imprevisti ostacoli non l'arrestano. Bisognava però traversar l'Alpone; presentasi un ponte ad Arcole, i Francesi voglion varcarlo; quel villaggio non è difeso che da un corpo volante d'Austriaci sotto gli ordini del colonnello Brigido. Cominciò appunto in questo luogo la famosa battaglia d'Arcole, che durò tre giorni, cioè il 15, 16, e 17 novembre 1796, ed a ragione può chiamarsi battaglia di giganti. Le due nazioni rivali si disputano al ponte d'Arcole la palma della vittoria con indicibile

impegno ed ardore. Difendelo eroicamente Brigido coi suoi pochi soldati: attaccanlo i Francesi con pari valore; ma costretti a marciare sopra un angusto argine, passaggio unico fra paludi, non possono essi distendere i lor numerosi battaglioni, e sono fulminati nel solo punto che permettea loro d'avvicinarsi. Reiterati, ma inutili sono gli attacchi; ammonticchiati cadaveri ingombrano l'accesso del ponte; i generali Lannes, Verdier, Bon, Verne rimangon feriti; è respinto Augereau con gl'invitti suoi granatieri, la perdita de'quali è grandissima. Regnava un cupo silenzio fra le falangi repubblicane: sopraggiunge allora Buonaparte, ed esclama: *Non siete voi dunque più i soldati di Lodi? che è divenuto del vostro coraggio?* Circondato da'suoi ufficiali smonta egli di cavallo, afferra un'insegna, e si inoltra sul ponte; tutti lo seguono, e stringonsi intorno a lui; circondanlo i suoi generosi granatieri, e fangli riparo co'loro corpi: ma riesce vano ogni sforzo; la terribil colonna è respinta, ed un fuoco estremamente micidiale ha diradate le sue file; Buonaparte stesso è rovesciato in una palude. Sboccan gli Austriaci dal ponte, inseguono il nemico che già si ritira, e trapassano il sito in cui il generale francese giaceva tra il fango; una straordinaria ventura sta già per coronare i loro sforzi, quando il generale Belliard alla testa de'granatieri, che liberar vogliono l'amato lor Capitano, volta la fronte, slanciasi vigorosamente contro il nemico, ributtalo fin sopra il ponte, ed impedisce un avvenimento, del quale incalcolabili state sarieno le conseguenze.

Sopraggiunge la notte, e pon fine al combattimento. Come intese Alvinzi sì straordinaria no-

tizia, accorse ad Arcole con tutta l'armata. Quale speranza rimane ai Francesi di sforzare il passaggio, ora che tutta la massa austriaca è lì per difenderlo, laddove un piccolo corpo isolato bastato era a respingerli? Potuto avria Buonaparte attaccar Arcole sul sinistro fianco del villaggio, col passar l' Adige ad Albaredo, girando così l' imboccatura dell' Alpone in questo fiume; ma ostinasi egli ad assalir di fronte il terribile ponte d'Arcole. Assai dubbioso era il successo; ma in ogni modo il generale supremo dell' esercito francese mediante le ammirabili sue disposizioni ottenuto avea due ragguardevoli risultamenti: quello di allontanare Alvinzi da Davidowich, impedendone la loro unione; e quello altresì di aver preservata Verona.

Non meno della precedente fu micidiale la giornata del 16 novembre. Collo stesso vigore è assaltato il ponte, e colla medesima fermezza difeso: sboccano gli Austriaci con considerevoli masse, inseguendo i Francesi, benchè costretti a marciare in colonne ristrette sopra l'argine; ordina Buonaparte che assaliti sieno di fronte ed a' fianchi dai battaglioni d'ogni parte accorsi, e soprattutto da una ben diretta artiglieria: sono essi costretti a ritirarsi, e rientrano in Arcole all'imbrunir della notte.

Avvicinavasi il giorno che decider doveva a quale delle due rivali potenze rimasta sarebbe l'Italia. Buonaparte, che in mezzo a tale strage ed orribile confusione conservato avea tutto il suo sangue freddo, pensa ad un espediente migliore; fa costruire un ponte sull' Alpone alla sua imboccatura nell' Adige, commette ad Augereau di passarlo con un corpo considerevole, e di at-

taccar Arcole sulla sinistra, nel tempo stesso che d'ordine suo la guarnigion di Legnago recasi in sussidio di quel generale. All'alba del giorno 17 novembre, tenendosi gli Austriaci sicuri della vittoria, sboccan di nuovo ed inseguono i Francesi sull'argine; ma giunto Massena da Porcile, con vigore li assale al fianco destro, ne fa un gran numero di prigionieri, rovesciandone una parte nelle paludi; onde ritiransi essi disordinati ad Arcole.

Arriva in quel punto Augureau a questo villaggio, ed impegna una spaventevole pugna con Alvinzi. Ondeggiava tuttora incerta la sorte: concepì Buonaparte, com'è fama, uno stratagemma, d'ordinare, cioè, che un distaccamento di cavalleria prendesse rapidamente a rovescio il fianco d'Alvinzi, ed arrivassegli da tergo a suono di trombe, facendo il maggior possibile romorìo. Tale inopinato fracasso produsse il suo effetto; l'armata austriaca credendosi circondata, ripiegasi visibilmente, nè tarda ad abbandonare il campo di battaglia, se non fuggendo, per lo meno con marcia precipitosa. Entrano i Francesi con trasporti di gioja nel tanto contrastato villaggio d'Arcole; e ritirasi Alvinzi nel Vicentino.

Benchè fuori di tempo, discende Davidowich dal Tirolo, ma dopo aver conseguito qualche vantaggio, trovasi assai fortunato di poter a precipizio ritirarsi nelle montagne, incalzato alle reni dalla vincitrice armata francese.

La costanza tuttavia dell'Austria non è per anche abbattuta; manda essa nuovi rinforzi al suo esercito d'Italia: Alvinzi trasferiscesi in Tirolo, ne discende, e un'altra volta contrasta la vittoria al nemico: ma vinto nei campi di Rivo-

le, rimanvi compiutamente disfatto; i luoghi più dirupati del Tirolo appena salvar ponno gli avanzi scoraggiati delle sue truppe dal furore del nemico tante volte vittorioso.

Mentre succedeano questi fatti in Tirolo, il generale austriaco Provera alla testa di un corpo di sette a otto mila uomini traversava la Brenta e l'Adige, dirigendosi per Mantova; conduceva egli un rinforzo e munizioni a quella città assediata, ed era già dappresso alle sue mura, allorchè Buonaparte, con una celerità forse unica nella storia, vola al campo di Mantova, combatte Provera, e prendelo prigioniero con tutta la sua truppa. L'indomabile Wurmser è costretto finalmente a ceder Mantova; quest'ultima speranza dell'Austria in Italia è in poter de'Francesi: una splendida giustizia è resa da Buonaparte al coraggio e alle virtù del vecchio illustre, che difender seppe sì a lungo la piazza contro il fuoco, il ferro e la fame.

Costò questa campagna agl'imperiali intorno a venti mila uomini, sessanta cannoni, e ventiquattro bandiere; tutti i volontarj di Vienna furonvi presi od uccisi; le loro insegne ricamate dalle mani della Imperatrice ornarono il trionfo di Buonaparte. Questi bravi giovani traversaron l'Italia superiore come prigionieri di guerra; il lor valore e la divozion loro alla patria divennero oggetto della generale ammirazione.

Poichè dovuto avea finalmente soccombere la possente Austria, era egli mai da sperare che fosse il Papa in grado di resistere? Non avea voluto Pio VI accettare le umilianti condizioni che pretendeva imporgli il Direttorio; ond'è che Buonaparte rivolge contr'esso le vittoriose sue

armi; rompe al Senio le truppe pontificie; nient'altro salvar può Roma, che una subita pace; l'ambasciatore di Spagna s'intromette, ed essa è conchiusa a Tolentino il 19 Febbrajo 1797. Rinunziava per essa il Pontefice ad ogni sorta di lega secreta o palese contro la repubblica, chiudeva i suoi porti ai confederati, ed aprivali ai Francesi; cedeva alla repubblica Avignone, il contado Venassino e le sue dipendenze, come pure le legazioni di Bologna e Ferrara, col patto tuttavia che non vi si farebbero innovazioni pregiudicevoli alla chiesa cattolica; rilasciava Ancona in poter dei repubblicani fino alla pace definitiva; obbligavasi a somministrar loro ottocento cavalli, altrettante bestie da tiro, come buoi, bufali ed altri animali, ed a consegnare i manoscritti, quadri, statue convenute nel precedente trattato; acconsentiva egli finalmente di riaprire ai Francesi la scuola di belle-arti, che stata era saccheggiata al momento della uccision di Basse-ville, segretario della legazione francese, avvenuta in Roma per un popolar tumulto nel 1794.

Giunto era Buonaparte all'apice della gloria: aveva egli in pochi mesi uguagliato i più grandi capitani degli antichi e moderni tempi. Felice, se nella sua politica condotta dimostrato avesse un'elevatezza di carattere pari al talento nelle sue militari operazioni! Disgraziatamente però impiegar noi lo vedremo i mezzi più vili contro i governi non favorevoli alle sue mire, od a quelle del Direttorio. Il suo contegno verso la repubblica di Venezia cen' fornirà pur troppo la prova. Era Venezia in particolare il bersaglio dei repubblicani d'allora. Non inquietavali già la

natura del suo governo: di ciò non prendeansi eglino alcun fastidio, benchè vantassersi di detestarlo. L'oggetto loro essenziale quello si era di porre in rivoluzione lo stato veneto, affine di darlo all' Austria in compenso de' Paesi-Bassi, che volea la Francia ad ogni costo conservare. Sapevan eglino che l'Austria difficilmente annuito avrebbe ad accettar le spoglie di Venezia, finchè sussistesse l'antico governo, con cui legata era in amicizia, nè dato aveale motivo di disgusto. Bisognava dunque sostituirgli un governo da lei non riconosciuto, e col quale non avess'ella verun legame. Poneano essi molta importanza in far pace coll'Imperatore, poichè il riconoscimento della repubblica loro per parte di questo principe avuto avrebbe una grande influenza sulla opinion pubblica dell'Europa. Per condurre le cose a tal fine spedisce Buonaparte numerosi emissarj a promovere, sotto pretesto di libertà, l'insurrezione nella terra-ferma veneta: Bergamo, Brescia e Crema pongonsi in istato di ribellione contro l'autorità del Senato. Gli emissarj del generale francese operarono questi ammutinamenti, coadjuvandovi manifestamente i disegni di lui. Nella terra ferma sulla destra del Mincio non tardò a scoppiare l'incendio: ma ciò che più importava, era di portar la rivoluzione in Verona, città considerabile e chiave dell'Adige: gli emissarj pongono in fermento lo spirito pubblico; mille invettive contro l'aristocrazia, elogj sterminati della libertà, promesse senza fine d'impieghi e di danaro.

Il Senato, che improvidamente voluto avea persistere nello sciagurato sistema di neutralità disarmata, non trovavasi in grado di affrontare

tanta burrasca. Arma egli nondimeno alcune truppe per comprimere i rivoltosi: i comandanti francesi oppongonsi al passaggio di esse; Buonaparte appone a delitto al Senato l' aver fatto tali armamenti, che renduti aveva egli stesso necessarj a causa delle ribellioni da lui medesimo provocate contro la legittima autorità.

I maneggi dei rivoluzionarj, e le insurrezioni da loro suscitate, mentre riempiano di sdegno gli animi fedeli, avean loro inspirato la bramosia più ardente di vendicare una patria oltraggiata. La devastazione delle campagne giunta era al colmo nel Veronose; le vessazioni succedean di continuo alle vessazioni; l'indignazione trasformavasi in rabbia presso popoli oppressi. Posto erasi in ridicolo il Papa coi Cardinali in un ballo al gran teatro delle Scala in Milano; erasi dapprincipio saccheggiata in parte, e quindi spogliata interamente la chiesa della Madonna di Loreto, alla quale professavan gl' Italiani somma venerazione; eransi discacciati i preti francesi emigrati, venuti molto tempo prima a cercare un asilo nelle provincie venete. Il complesso di queste cause produsse una terribile esplosione. Ribellasi Verona ad un tratto; la campagna seconda in ciò la città, e molto sangue francese vi è sparso; donne, fanciulli, vecchi, infermi vi sono scannati con una crudeltà degna di Cannibali. A questi orrori freme la natura, nè esser possonvi mai lagrime bastanti per piangerli, non espressioni assai forti per condannarli quanto essi meritano; ma una troppo giusta indignazione non dee trarci in inganno riguardo ai loro veri autori. Questi non sono già i Veneziani, ma quelli bensì che inviarono emissarj per far insorgere

Verona contro il legittimo suo principe, quelli che depredavano le campagne, quelli che oltraggiavan la religione nella persona del papa, e con lo spoglio d'un venerato santuario, quelli che insultavano alla miseria, e quelli infine che porre voleano sossopra Venezia per venderla all'Austria. Vengano ora uomini senza coscienza, vengano quanto pur vogliono a lodar Buonaparte; non sarà però mai meno vero dover a lui imputarsi tutto il sangue francese sparso a Verona. Egli è veramente l'autore delle *Pasque veronesi*; chè così fu denominato, per somiglianza ai *Vespri siciliani*, il terribile ammutinamento di Verona, che ebbe luogo precisamente il secondo giorno di Pasqua, 17 Aprile 1797.

Erano ormai presso al loro sviluppo le trame ordite contro la repubblica di Venezia. Trovavasi Buonaparte a Claghenfurt in Carinzia al momento dell'insurrezion di Verona; avea egli respinto sino alle frontiere dell'Austria inferiore l'arciduca Carlo, cui l'Imperator suo fratello creduto avea dover opporre al giovine guerriero di Francia. Di là egli prorompe in fulminanti invettive contro Venezia, le rimprovera i fatti onde era ei stesso la prima cagione, e dichiarale la guerra.

Temeva nondimeno la resistenza d'una città, cui la posizione insulare e la sua ragguardevol marina rendeano quasi inespugnabile. Facea dunque mestieri organizzar una rivoluzione in seno al governo stesso di Venezia. Non mancarono i traditori nell'interno; non si ristanno questi empj nemici della lor patria dallo spargere ogni sorte d'inquietudine, mentre i soldati stranieri incutono terrore al di fuori; i membri del

governo, tranne un picciol numero, niuna fidanza ispirano al di dentro, conservata non avendo la più piccola energia. Ora lo scopo di tutti gl'indegni raggiri contro il veneto governo era l'intimorir in guisa il gran Consiglio, in cui risedeva la sovrana autorità, che si determinasse ad abdicare i suoi poteri in favor d'un governo democratico. Aveasi già la certezza che, ove stabilito ei fosse, aderirebbe quest' ultimo a quanto sariasi voluto, e principalmente all'introduzione d'un presidio francese in Venezia. La congiura ebbe l'effetto che attendeasene: il gran Consiglio abdicò il 12 Maggio 179 ; vi fu sostituita una municipalità democratica; una guarnigion francese comandata dal generale Baraguay-d' Hilliers vennevi ammessa, ed occupò all'istante i posti di maggior importanza. Cessò da quel momento l'esistenza della repubblica di Venezia. In cotal guisa una repubblica che durato avea quattordici secoli, illustrato il mondo, e salvata l'Europa dalla barbarie dei Musulmani, rimase distrutta, prima dalla perfidia di alcuni capi stranieri, in appresso pel tradimento di alcuni fra i proprj figli traviati. Eseguita venne una spedizione onde occupare le isole venete in Levante; nel momento in cui sbarcavano i Francesi a Corfù, il Vescovo greco diresse nel tenore seguente la parola al generale Gentili da cui eran comandati: « Francesi, voi trovate in quest'isola un « popolo straniero alle scienze e alle arti, onde « onoransi le nazioni; non vogliate tuttavia di- « sprezzarlo, potendo egli ritornare ciò che al- « tra volta già fu. Imparate da questo libro (il « Vescovo mostrava loro l'Odissea), imparate « il conto che voi far dovete di noi ».

Da una rivoluzione passavasi all' altra ; ciò faceasi a bella posta, e credo quasi per divertimento . Cominciossi col dire , che caduta essendo l'aristocrazia di Venezia , un'egual sorte dovevasi a quella di Genova . Posesi mano all'opera; gli emissarj francesi e cisalpini , e i democratici dell' interno eran già pronti . Lo stesso ministro di Francia segretamente e apertamente istigava i novatori ; e tanta si fu l'attività in ciò usata , che una terribile insurrezione spaventò tutto ad un tratto la capitale della Liguria . Intimorito il Senato , è già disposto a venir a' patti co' ribelli ; ma in quel punto stesso i carbonai e i facchini prestansi alla sua salvezza : queste persone del volgo, che nulla intendono delle moderne teorie, si radunano , s' armano , assalgono i novatori , gridando *Viva Maria! viva il Principe serenissimo!* Un' orribile mischia succede con gran furore da ambe le parti ; a torrenti è versato il sangue da mani fratricide .

Rimase la vittoria ai difensori dell' antico governo; ma non soffriano gli agenti del generale in capo che si arrestasse l'opera loro a metà del cammino ; ubbidivano essi al loro istinto di fabbricar rivoluzioni ; e indebolir credeansi l' influenza dell' Austria in Italia , cangiandovi gli antichi governi : quasichè la cession di Venezia a quella potenza , cessione operata dalla Francia, posta non avesse la penisola a tutta discrezione del tedesco sovrano .

Per conseguire l'intento di porre Genova in rivoluzione, s'avvisò Buonaparte di minacciar vivamente l'antico governo, attesochè alcuni Francesi, parte complici , e parte vittime dei novatori , periti erano nel precedente tumulto . Anda-

va spargendosi altro mezzo non esservi di placar il vincitore, che quello di cangiar la forma del governo. Fu forza il cedere: mandaronsi deputati a Montebello, quartier-generale di Buonaparte, onde aprir trattative; fu distrutto l'antico regime; un provvisorio ne fu creato, e venne data una costituzione. Quasi vana cosa è il dire, che giusta l'empirismo del tempo non fu essa che una copia di quella di Francia, vale a dire fu instituito un direttorio, due consigli, e le subalterne autorità come in Francia. Dobbiamo tuttavia notare, che quanto eravi di difettoso nei mezzi e nella forma, corretto venne dal carattere delle persone che innalzate furono al potere. La massima maggioranza, per non dire la totalità, composta era d'uomini rispettabili, e che godeano la stima de' loro concittadini.

Si diedero i fanatici, secondo l'uso del tempo, alle consuete follie. Gettossi sulla pubblica piazza alle fiamme il libro d'oro, e giunse a tale l'impertinenza, che abbattuta venne la statua di Andrea Doria, e qualificato come aristocratico colui, al quale dovea Genova la propria libertà. La piena tolleranza in materia di religione, secondo i principj della costituzione, il timore che manomessi restassero i beni ecclesiastici, gli insulti che di continuo faceansi alla nobiltà da incorreggibili persone, concorsero a produrre un generale malcontento. Sollevaronsi il Bisagno e la Polcevera, distretti vicini a Genova, e si mossero verso la capitale: a gran fatica raffrenar si potè il furore di quella moltitudine; vi si riuscì finalmente; e il popolo di Genova contaminato fu prima dalla civil guerra, poscia coi supplizj de' rivoltosi. Successe al fine la calma,

che però ad ogni tratto minacciata era da profondi risentimenti.

Nel 18 Aprile 1797 eransi sottoscritti i preliminari di pace fra il General supremo dell'armata francese e i deputati dell'Austria. Fu in quelli stipulato, che aderiva l'Imperatore allo stabilimento d'una repubblica in Lombardia. Prestossi Buonaparte ad organizzarla, ed imposele il nome di Cisalpina. Chiamò egli presso di sè a consiglio i più ragguardevoli personaggi, tra i quali il padre Gregorio Fontana, uomo prodigioso per la profondità ed estensione delle sue dottrine, e de' primarj sapienti fuor di dubbio il più erudito. Stavasi ognuno in aspettazione dell'opera che prodotto avrebbe un Buonaparte e un Fontana; ma quale si fu la maraviglia al comparire d'una copia esatta della francese costituzione? Era sì grande la forza dell'empirismo, che in guisa irresistibile influiva per fino negli animi più elevati.

Il trattato di Campo-Formio era stato allora sottoscritto. Aveano i plenipotenziarj della Francia e dell'Austria d'accordo stipulato, che i Paesi-Bassi rimarrebbero alla Francia; che le isole venete dell'Arcipelago, quelle del mar Ionio, e tutte le possessioni di Venezia nell'Albania diverrebbero proprietà della repubblica francese; acconsentiasi da questa repubblica che l'Imperatore possedesse in piena sovranità Venezia, l'Istria, e la Dalmazia, e le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, i paesi posti fra gli stati ereditarj e la prima metà del lago di Garda, la riva sinistra dell'Adige fino a Porto-Legnago, e infine tutto il territorio sulla sinistra riva del Po; la repubblica cisalpina comprende-

rebbe la già Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano e il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli stati veneti a ponente e a mezzogiorno della linea sopraindicata; infine il duca di Modena riceverebbe un compenso nella Brisgovia.

Organizzata la Cisalpina, e conchiuso il trattato di Campo-Formio, partì Buonaparte dall'Italia per recarsi al Congresso di Rastadt. Venezia, dopo aver sofferto lo spoglio delle sue ricchezze e de' suoi migliori ornamenti, venne dai repubblicani di Francia abbandonata co' ceppi alle mani ed a' piedi alle truppe dell'imperatore d'Austria.

Un deplorabile avvenimento provocò lo sdegno de' repubblicani contro Roma. Era colà come ambasciatore di Francia Giuseppe Buonaparte: le angustie in cui trovavansi le finanze pontificie a causa del trattato di Tolentino, obbligato aveano il governo ad aggravare il popolo con pesi straordinarj. Li spogli continui che faceansi in Roma, in conseguenza del trattato medesimo, inasprivano singolarmente gli animi. Penetrate erano dall'altro lato le nuove idee in alcune teste, le quali persuadeansi, potersi conseguire la libertà rovesciando il governo esistente, e creandone un altro sul piede di quello di Francia. Questi sciagurati copisti furono un gran flagello per l'Italia! Incoraggiati non eran eglino, a dir vero, da Giuseppe, ma nè manco eran da lui scoraggiati; lasciandoli anco in fiducia, che succedendo una rivoluzione, riceverebbero appoggio dalla Francia. Gli animi fermentarono; il dì 20 Dicembre 1797 trecento democratici all'incirca, cui non valsero a disingannare nè la vendita di

Venezia, nè la schiavitù della Cisalpina, convennero insieme, avendo seco loro il generale francese Duphot, ch'eccitavali alla sedizione. Spiegan essi l'insegna tricolore, e manifestan fortemente l'intenzione di distruggere il governo. Sopraggiungono le truppe pontificie e li disperdono; rifugiansi essi nel palazzo di Giuseppe, e di là con gridi e gesti insultano ai soldati che inseguiti li aveano, ma che fermati eransi dinansi al palazzo di Francia. Quello si era il momento di trattare fra l'ambasciatore ed i ministri del Papa; manulla si fa, nè l'ambasciatore obbliga i ribelli a ritirarsi, e intanto continuano essi ad insultare e a minacciare. Arriva in questo frattempo un reggimento di dragoni mandato dal governo in rinforzo per comprimer l'insurrezione; e intollerante questa nuova truppa di tanti oltraggi, entra impetuosamente nella corte del palazzo, minacciando di percuoter chiunque sull'istante non ne uscisse. Ciò produce un'indicibile confusione. In questo punto Duphot, giovane ardimentoso, pieno di valore, trascinato da focosa imprudenza, sguaina la spada, si frammischia ai democratici, esortandoli a scacciare i soldati, ma rimane egli mortalmente ferito; i democratici fuggono per tutte le uscite del palazzo.

Da questa narrazione si scorge, che il torto principale nel seguito infortunio è dalla parte dei rivoltosi, di Giuseppe, e principalmente di Duphot; ma i capi del reggimento di dragoni non men colpevoli sono d'aver violato un terreno, cui rendea sacro il diritto delle genti; d'uopo era circondarlo, ridurre i democratici all'impotenza di nuocere, e venire a trattative;

ma entrar non poteasi in un luogo protetto dal diritto delle genti.

Profittò il Direttorio dell'occasione, e intimò guerra al Papa. Al generale Berthier affidato venne l'incarico della spedizione, nè costogli fatica il conquisto di Roma.

Tranquilli furono i primi giorni; ma il 15 Febbrajo 1798 numerosi attruppamenti scorrono la città gridando: *libertà!* Giunta la moltitudine dirimpetto al Campidoglio, pianta l'albero detto della libertà, con soprapporvi un berretto, e dichiarando di rinunziare al governo del Papa, si costituisce in repubblica.

Vedeva Pio VI tale tumulto dal Vaticano: vuolsi costringerlo ad abdicare; ma egli risponde al generale Cervoni, che fatta glien'avea l'intimazione, in questi termini: « Io tengo da Dio « e dalla libera volontà degli uomini la mia au- « torità; non posso, nè voglio rinunziarvi; sono « all'età d'ottant'anni; voi cagionar mi potete « molto male, ma non per lungo tempo; appa- « recchiato già sono a tutte le sventure. Pontefice « supremo, ho risoluto, per quanto è da me, di « morir nell'esercizio del mio potere. Usate pu- « re la forza, giacchè l'avete; ma sappiate, che « se padroni siete del mio corpo, voi non lo sie- « te dell'anima. Libera nella regione assegnata- « le, nulla essa teme dei mondani avvenimenti; « io già m'accosto al limitare d'un'altra vita; « ivi sarò io al coperto della violenza e dell'em- « pietà ».

Figurasi già il lettore che cosa avvenne del Papa. Fu egli costretto a partire; e condotto prima in Toscana, fu in appresso trasportato in Francia, quando minacciosi pei repubblicani diven-

ner gli avvenimenti, e morì infine a Valenza nel Delfinato. Principe, che quant'altri mai riunir seppe una grandezza d'anima rara ad una specchiata bontà. Avvenimento fu questo de' più deplorabili di quel tempo, che un pontefice di tal carattere costretto siasi a morire in esilio, lungi da quella Roma che aveva egli con tante cure abbellita, e nella quale rappresentato avea con tanta dignità il pontificato.

Partito da Roma il Papa, creata venne una repubblica, cui si onorò del nome di romana. Gravi personaggi inviati furono da Parigi per darle una costituzione: ma giunti ancor non siamo al colmo del ridicolo. Non fu essa, sotto altri titoli, che una copia servile della costituzione francese; ebbevi un Direttorio col titolo di *consolato;* un Consiglio degli Anziani che appellossi *senato*, ed un Consiglio dei cinquecento col nome di *tribunato*.

La condotta dei capi dell'esercito non era tale da ispirar amore per la nuova repubblica. I musei, i pubblici palazzi, le chiese, soggiacquero ad un orribile saccheggio; il Vaticano fu devastato, e se ne asportarono perfino i chiodi.

Gli ufficiali dell'armata, cui stava a cuore l'onor del nome francese, protestarono solennemente contro sì abominevoli rapine; dichiararono eziandio non voler obbedire a Massena, che succeduto era a Berthier, e che tacciavasi per lo meno di connivenza alle indegne depredazioni, contro cui reclamavano. Obbligato venne Massena a lasciare il comando, e fugli sostituito Dallemagne.

Tale si era lo stato di Roma, ove agitati eran gli animi da un fierissimo malcontento.

Ma eccoci all' istante in cui l'Italia è per isfuggir di mano ai Francesi colla stessa rapidità, colla quale acquistata l'aveano: ecco gl'Italiani al punto di sperimentare, se i soldati del Settentrione terranno seco loro un miglior contegno di quelli venuti dall' Occidente. Avea la spedizione d'Egitto allontanato dai campi d'Europa il fior dell'esercito e il più famoso capitano di Francia: il nome di Buonaparte e de' valorosi suoi compagni d'Italia non eran più soggetto di timore alle potenze. Annuendo alle sollecitazioni dell' Inghilterra strinser esse una nuova alleanza, nella quale l'Austria, il re di Napoli, la Russia, l'Inghilterra e il Sultano di Costantinopoli presero parte. Fu primo il re di Napoli, e forse con imprudenza, a dichiarare le proprie intenzioni. Posesi egli in marcia con una bell' armata verso lo stato romano: i Francesi sotto gli ordini del generale Championnet, non potendo resistere pel troppo scarso numero, sono astretti a ritirarsi: i Napolitani entrano in Roma, e distruggonvi l'efimera repubblica ch' eravisi stabilita. Niente meglio che dai Francesi, non fu da essi trattata la venerabil città, quantunque vantassersi tanto gli uni che gli altri d'esserne i liberatori. Le gallerie del Vaticano, abbellite dai dipinti di Raffaello, e dai Francesi rispettate, conserveranno per lungo tempo i vestigj della barbarie de' soldati napolitani. Non fu perdonato nè ai quadri, nè alle statue, nè ai manuscritti sfuggiti alla rapacità degli agenti del Direttorio. Ma scritto era nei libri del destino, che non saria stato lungo in Roma il soggiorno de' Napolitani, e che la capitale del mondo cristiano rapidamente passerebbe da una ad un' altra schiavitù.

Avendo Championnet ricevuto alcuni rinforzi, e vedendo che i Napolitani, benchè superiori in numero, erano assai dispersi, determinossi ad attaccarli, e nelle sue operazioni fu egli con gran valore secondato dal generale Macdonald. Coronò la vittoria gli sforzi di lui; risospinte venner nel regno le truppe del re Ferdinando, le quali appostaronsi a Capua. Rientrarono i Francesi in Roma, e ristabilironvi la repubblica; ma non fu ciò per lungo tempo, come fra poco vedremo.

Il generale repubblicano, sebbene avuto non avesse dal Direttorio l'ordine d'invadere il regno, si risolvè tuttavia di tentare l'impresa. Marcia egli in due colonne, l'una verso gli Apennini, l'altra verso il littorale: la linea del Garigliano è superata; trovasi Napoli nel maggior pericolo; il re con tutta la reale famiglia imbarcasi per la Sicilia.

Aveano i Francesi incontrato pochi ostacoli nelle truppe regolari del regno, ma poco mancò che una indisciplinata moltitudine non cagionasse la perdita loro. I lazzaroni di Napoli, inteso l'avvicinarsi dei repubblicani, e credendosi traditi dagli agenti lasciati dal re nel suo partire, armansi volontariamenre, s'eccitan fra loro, e spinti da furor senza esempio slanciansi fuori della città per attacare un detestato nemico. Seguì il primo scontro fra Aversa e Capua, e difficilmente descriverebbesi la mischia terribile che ne avvenne. Più volte corsero rischio i Francesi d'essere sterminati; l'artiglieria loro facea invano strage orribile nelle file dei Napolitani, i quali sempre più inferociti alla pugna tornavano. Durò tre giorni questo micidiale ed

estremamente svariato combattimento. Alla fine però una colonna francese discesa dagli Appennini prendendo alle spalle i lazzaroni, decise l'affare a vantaggio dei repubblicani. Ritiraronsi i lazzaroni tutti sangue in Napoli, vomitando orribili imprecazioni contro gli aggressori della lor patria, e protestando che vedrebbe il mondo quanto saprebber essi fare in Napoli. Mostrarono infatti nella difesa della città un coraggio indomabile, e molto dubbioso saria stato l'evento, senza le segrete intelligenze, che Championnet erasi in quella città procurate: ma le fortezze dichiararonsi a favor de' Francesi, e mancò allora ogni mezzo di resistenza.

Creò Championnet un governo provvisorio composto de' più rispettabili personaggi. Eran rette e pure le intenzioni di lui; moderatamente usar voleva egli della vittoria, e consolar per quanto era in lui i popoli spaventati da sì terribili rivoluzioni. Dispiacea tale condotta a coloro che non vedean nella guerra che un mezzo d'arricchire. Accusato ei venne di troppa moderazion verso i vinti, di poco rispetto ad un commissario del Direttorio, le cui mire non conformavansi alle sue; ed essendo perciò richiamato, vennegli sostituito Macdonald.

Persuaso il Direttorio dalle ostilità del re di Napoli, essersi formata una nuova lega contro la Francia, ricevuti avendo pur anco da altre parti sicuri avvisi dell'inimicizia dell'Europa, parvegli non poter fidarsi del re di Sardegna, benchè con lui vincolato da un trattato d'alleanza. Trovavasi questo principe in una situazione oltremodo scabrosa: i principj che proclamavansi di continuo nei paesi limitrofi, in particolare a Mi-

lano e a Genova, grandemente nuocevano al suo governo; alcuni fuorusciti Piemontesi colà riunitisi, recati eransi alle frontiere del Piemonte, ad ogni tratto minacciando di distruggere il governo reale. La Francia stessa, benchè men palesemente, propagava le proprie massime e proteggeva i ribelli. Carlo Emanuele IV, principe dotato d'ogni virtù, succeduto era a suo padre Vittorio Amedeo III, cui le calamità del regno trascinato avean nel sepolcro A chi figurar si voglia una monarchia posta in mezzo a tre perturbatrici repubbliche, presenterassi l'idea delle difficoltà, onde attorniato era il regno di codesto sovrano. Prodigavagli la Francia le maggiori assicurazioni d'amicizia, ma in sostanza il Direttorio e gli agenti di lui in Torino non ristavansi dall'abbattere la sovrana di lui autorità, e tramavano il suo eccidio. Se tener voleva a' suoi stipendj alcuni antichi reggimenti svizzeri, ne movean lagnanze quegli agenti, e pretendean che dovesse congedarli. Se spedia truppe contro i ribelli delle frontiere, coloro di bel nuovo lagnavansi, accusandolo d'animosità contro gli amici della Francia. Tormentati eran di continuo i ministri del re da una cavillosa corrispondenza, piena di minacce, litigiosa ed inquieta. Quasichè bastato non fosse l'aver eccitate le sedizioni al di fuori, tentossi di annientar brano a brano il potere di Carlo Emanuele all'interno; e con prepotente violenza gli fu tolta la cittadella di Torino: la bocca dei cannoni repubblicani rivolta era contro la casa reale. In cotal guisa rispettavasi dalla repubblica francese un alleato. Fra mezzo a tanti pericoli, minacciato di ruina da coloro che in forza di solenne contratto guarentir do-

veano la sua salvezza, il governo del re punto non mancò a se stesso; colle sue truppe valorose del pari e fedeli respinse egli tutti gli attacchi dei rivoltosi; mantenne la pubblica tranquillità, protestando colla maggior energia contro le violenze che fatte gli veniano. Il coraggio della virtù trovavasi alle prese coll'avversità ed il tradimento. Perì la monarchia piemontese nel 1798, ma perì con tutta la dignità che a lei conveniasi, e nella sua caduta meritossi il rispetto degli uomini generosi.

Venuto era pur finalmente l'ultimo istante. Al generale Joubert fu rimesso l'ordine di detronizzare il re, e d'impadronirsi del Piemonte. Pubblicata non era per anche la dichiarazione di guerra, e già la guerra finiva, nè più esisteva il re, lo che certamente fu una vera sorpresa. Servito avean di pretesto a così ostile risoluzione inverso il re di Sardegna le pretese crudeltà del suo governo, e le supposte sue intelligenze co'nemici della repubblica.

Creò Joubert un governo provvisorio, chiamandovi i personaggi più cospicui del paese per sapere, per nascita e per virtù. Impossibile per altro riuscìa l'operare il bene; le piaghe lasciatevi dal precedente governo a motivo d'una guerra lunga e disastrosa, e dei rigori della militare occupazione, formavano un interminabile abisso alle finanze dello stato, e disgustavano le popolazioni. Per rimediare a questi mali chiesta venne la riunione del paese alla Francia; ma le nuove sciagure che sopraggiunser di subito, impedirono ai Piemontesi di cogliere i frutti d'una risoluzione, a cui ripugnavan essi per sentimento, e che la sola necessità avea fatto adottare.

Ritirossi il re con tutta la famiglia dapprima a Livorno, quindi in Sardegna; e come fu in vista di Cagliari, e ritornato padrone di se stesso, dichiarò nel modo più risoluto la sua amicizia franca e sincera verso la Francia, smentendo formalmente le intelligenze ond'era accusato coi nemici della repubblica. Tali doglianze e proteste del re, mentre la confessione delle attribuitegli intelligenze, supponendole vere, servito avrebbero alla sua reintegrazione, porgono una riprova, non già soltanto della sua lealtà, ma dell'elevatezza altresì del suo carattere.

La lega europea contro Francia dà principio alle sue operazioni; Kray e Melas comandan gli Austriaci in Italia, Souwarow giunge alla testa de'suoi Russi: i Francesi sono sotto gli ordini di Schérer sostituito a Joubert. Guadagnano gli Austriaci una prima vittoria presso Verona, una seconda al Magnano; i medesimi uniti ai Russi rimasti pur vincitori a Cassano contro Moreau, il quale subentrato era nel comando a Schérer, inondano la Lombardia e il Piemonte; la repubblica cisalpina è distrutta; ritirasi Moreau nella Liguria oltre la vetta degli Apennini.

Cominciano le persecuzioni contro gl'individui che palesati aveano sentimenti favorevoli ai Francesi. Se ne gettano in prigione un gran numero; altri se ne lasciano esposti agl'insulti d'una soldatesca sfrenata; i Cosacchi segnatamente col pretesto di giacobinismo derubano in pieno giorno, nelle strade istesse di Milano e di Torino, i giacobini e i non giacobini. Esige nondimeno la giustizia che si noti, che, tranne qualche vittima sacrificata nel momento della prima efferve-

scenza, non s' usarono crudeltà contro la vita di chicchessia. Quanto alle concussioni delle militari amministrazioni, non furon esse minori di quelle delle amministrazioni francesi, se pure non le sorpassarono; ma saccheggiavasi senza romore; uguale era la rapacità, maggiore l' ipocrisia. Serie doglianze ne faceano i generali, ed a reprimer si sforzavano le malversazioni; ma vana era ogni lor cura, nè più efficace di quelle che impiegate avea Buonaparte per mettere un freno al peculato che desolato aveva il suo esercito. Il Piemonte non era stato giammai così infelice, nè presentato avea un aspetto così affliggente come all' epoca dell' occupazione austro-russa.

Macdonald lascia Napoli per venire ad unirsi a Moreau nell' alta Italia, e riman perdente alle tre battaglie della Trebbia. La Francia ricompone una nuova armata sotto gli ordini del generale Joubert; mostrasi essa in minacciosa attitudine sul fianco degli Apennini, pronta a discendere nelle pianure di Lombardia.

Souwarow, malgrado del parere contrario dei generali austriaci, recasi ad attaccarla in quella posizione quasi inespugnabile; il generale francese vi resta ucciso nella prima mischia, ma la sua morte raddoppia il coraggio de' Francesi. Mettesi Moreau alla loro testa; attaccati tre volte furiosamente, respingono altrettante gli avversarj con gravissima perdita. Il conflitto, imprudentemente principiato dal generale russo, pareva perduto, ed eralo di fatto senza il ripiego d' un movimento strategico di Melas. Questo vecchio generale austriaco circuisce con un corpo scelto, tutto composto di soldati della sua

nazione, l'ala diritta dell' esercito francese, e troncagli la ritirata per la grande strada della Bocchetta. Entrò il disordine da quel punto nelle file dei repubblicani, i quali poterono appena ritirarsi sul fianco marittimo degli Apennini. Tale si fu la battaglia di Novi, datasi il 15 Agosto 1799, una delle più micidiali che siansi giammai combattute.

Le vittorie degli alleati nell'alta Italia poneano in grave rischio la repubblica romana, e la partenopèa, che così denominavasi l' informe governo che stabilito erasi a Napoli; chè anzi affatto disperata dirsi potea la situazione di questi due stati. E già fino dal tempo medesimo che l' esercito di Macdonald occupava tuttavia Napoli, scoppiate erano violentissime insurrezioni su varj punti del regno contro il politico reggimento di fresco stabilito: ora tali sommosse assunsero un aspetto di maggior gravità, e davvantaggio si estesero dopo la partenza de' Francesi per la Lombardia. Prime a scuotere il giogo de' repubblicani furono le provincie di Bari e di Otranto, e l' incendio era andato sempre guadagnando terreno. Più terribile ancora fu l'esplosione dal lato del Mediterraneo, dopochè sbarcato fu con alcune truppe in Calabria il cardinal Ruffo, nominato dal re vicario generale del regno: s' ingrossò bentosto questa piccola armata con tutti gli aderenti della famiglia del cardinale molto in quella provincia numerosi, e con tutti coloro che dominati erano dall' amor del sovrano, o dal desio di vendetta, o dalla sete del saccheggio. Irresistibile divenne senza indugio un simil torrente. Raccontare tutti gli eccessi che queste indisciplinate e feroci bande commi-

sero, cosa affatto impossibil sarebbe. Città intiere poste erano in cenere, e passati a fil di spada i loro abitanti. Le medesime crudeltà spaventavano l'uman genere nelle parti degli Abruzzi e della Puglia: Russi e Turchi sbarcaronvi, nè la unione di questi nulla avea potuto calmare il furore degli abitanti. Napoli era già minacciato; i repubblicani, i quali eransi messi in punto di combattere gli avversarj, abbandonavansi dal canto loro agli eccessi medesimi; talchè per una parte e per l'altra era una vera guerra d'esterminio, o, per meglio dire, una vera guerra di Cannibali. Vedeasi sulle bandiere qua l'immagine della libertà, là la croce, la mezza-luna, i gigli, l'acquila russa, San Gennaro, la Vergine Maria. Mai veduto non erasi un ammasso più informe e più spaventevole.

Finalmente dopo diverse vicende, nelle quali la lubricità venuta era a tenzone colla barbarie, Ruffo con vigore straordinario recossi ad assaltar Napoli. Sebbene come tanti leoni vi si difendessero i repubblicani, le truppe del cardinale a viva forza v'entrarono. Orrori da ributtar la natura contaminarono il trionfo de' realisti; soffrir si fecero ai repubblicani le più atroci specie di morte; metteansi in croce, laceravansi a brani, bruciavansi vivi, mangiavansi arrostite le loro carni.

Rimaneano tuttavia in potere de' repubblicani i due castelli. Il cardinale offre loro una capitolazione, in virtù della quale venìa loro assicurata la vita, e la libertà d'imbarcarsi, alla sola condizione di consegnar le fortezze alle truppe reali. Accettate sono tali condizioni; la capitolazione è sottoscritta dai capi repubblicani, e dal cardi-

nal Ruffo a nome del re delle due Sicilie, ed è quindi ratificata dai tre comandanti delle forze inglesi, russe ed otomane. Mettesi per parte del cardinale tutta la buona fede nella esecuzione del trattato; una parte de' repubblicani è imbarcata, l'altra si dispone a seguirla.

Arriva in questo frattempo l'ammiraglio inglese Nelson, nega di riconoscere la capitolazione, che per altro ricevuto avea la sanzione del luogotenente generale del regno, e la sanzione, può dirsi, dell'Europa; fa porre i repabblicani in catene, e di pronta morte minacciali. Lady H.... femmina uscita fuori dai luoghi più impuri dell'Inghilterra, va ancor più stimolando la sete di sangue, da cui mostrasi divorato l'ammiraglio. Formasi una commissione straordinaria; e tosto è il regno inondato di sangue. Le vittime che immolavansi, erano invero colpevoli verso la regia autorità, ma la capitolazione salvar li dovea, ed il loro supplizio diveniva tanto più odioso, in quanto che poneva allo scoperto la violazione d'un giuramento. Mario Pagano, Domenico Cirillo, l'onore e l'ornamento di Napoli, come ancora parecchi altri personaggi eminenti per vasta dottrina e per sublimi virtù, provarono per loro sventura che nulla capace era di trovar grazia presso un uomo venuto dal fondo della gran Brettagna per commettere uno spergiuro, e per versare il sangue napolitano. Domenico Cimarosa, quell'amabil cigno d'Ausonia, composto avea la musica sopra un inno repubblicano; ei non subì invero l'ultimo supplizio, ma fu incarcerato, e ad onta eterna di chi allor governava in Napoli non andò debitore di sua libertà che ai Mo-

scoviti, venuti come ausiliarj sul terren desolato della Campania.

Dopo queste esecuzioni tornò il re a Napoli, e l'autorità regia ristabilita fu in tutto il reame, ove preoccupati ei trovò gli animi da tetro dolore; se non che speravasi che Ferdinando, alla cui bontà rendeasi generalmente giustizia, prendendo una più attiva parte al governo, addolcito avrebbe coi suoi beneficj la memoria di tante sciagure.

Attaccata per un lato dagli Anglo-Siculi, per l'altro dagli Austriaci, da per tutto da insorte popolazioni, non potea la romana repubblica lungamente resistere. Il generale Garnier, che ne avea il comando militare, dopo aver conchiusa una onorevole capitolazione, ritirossi. I Napolitani entrarono in Roma, e come se 'avuto avessero il più grande impegno di non far obliare gli antichi loro misfatti, trattarono quella città anche più orribilmente che non avean fatto la prima volta.

Tutte le piazze forti eransi rendute; l'intera Italia fuggita era di mano ai Francesi, nè più rimanea loro che la piazza d'Ancona e la Liguria. Assediata la prima dagli Austriaci, dai Russi e dai Turchi, fu costretta infine ad arrendersi, ma con onorevolissime condizioni, che ottener seppe il generale Monnier che vi comandava. La difesa d'Ancona operata da questo generale è uno de' più bei fatti di guerra, che illustrato abbiano gli ultimi periodi del secolo decimottavo. A molto più aspre e penose vicende riserbata era la Liguria. Dopo molti sanguinosi ed estremamente variati combattimenti nelle due riviere, è finalmente costretto Massena a rinchiudersi in Genova, ove con pertinace costanza resiste alla

forza, alla fame, e al contagio. Più altro nutrimento non havvi che radiche d'erba, che carne di cani e di sorci, e beati eziandio quei che possono trovarne. Nè punto meglio dell'infimo abitante si trattano Massena e il suo stato maggiore. Anche due soli giorni, e più non s'avranno viveri d'alcuna specie. Il general francese s'arrende, ma in certa guisa da vincitore e non da vinto, esigendo che l'atto intitolato venga convenzione, e non capitolazione. Occupano gl'Inglesi il porto, gli Austriaci la città: ma ciò non è che per pochi giorni, avvegnachè ben presto cacciati ne verranno in forza d'avvenimenti, che faranno inaudito strepito e stupore nel mondo

Reduce Buonaparte dall'Egitto distrugge il governo del Direttorio, e sotto il nome di primo Console s'impadronisce del supremo potere. I primi suoi sguardi rivolti sono all'Italia, teatro, non ha guari, della sua gloria; ne medita la conquista, e la sua riconciliazione coll' imperator Paolo gliene facilita i mezzi. Raccoglie a Digione un'armata ch'ei chiama di *riserva*, la invia verso le Alpi, per porsi quindi egli stesso alla testa di quella. Recente è tuttavia la sua gloria; una gloria novella acquistata egli si è in Egitto; come capo supremo della Francia, è desso arbitro affatto delle proprie operazioni. Si giudichi or dunque della espettativa del mondo. Mai non fuvvi piano militare nè più vasto, nè meglio concertato. Tenea Massena in quel momento tuttora in sue mani Genova; abbraccia il Console nel suo concetto tutta quella estensione delle Alpi, che dal Monte-Ginevra fino al San Gottardo fa corona alla pianura di Lombardia; diverse colonne debbono simultaneamente sboccarvi dal

Monte-Ginevra e dal Monte-Cenisio, e dal piccolo e dal gran San Bernardo, dal Sempione e dal San Gottardo; ma effettuar si debbe il passo principale dal San Bernardo sopra Ivrea, per minacciare al tempo stesso Torino e Milano. È quello il luogo per cui l'istesso Console guidar dovrà il nerbo delle sue falangi. Giunge egli a Ginevra. Bisogna non conoscere i Francesi, per non saper farsi un'idea dell'entusiasmo che eccita tra essi la sua presenza. Superato è già il San Bernardo: l'arte, la pazienza, il coraggio, ed al tempo medesimo la vivacità, la gajezza di cui dieder prove i soldati di quella brillante nazione nel passaggio di questa quasi affatto impraticabil montagna, sono a qualunque descrizione superiori. Il passo del San Bernardo effettuato dai Francesi al cominciare del decimonono secolo è uno de' più stupendi fatti che tramandati ci abbia la storia.

Ecco già i Francesi nel cuor del Piemonte; minacciano essi Torino, ma collo scopo di recarsi inopinatamente sopra Milano, ove giungono infatti in mezzo alle acclamazioni de' popoli.

Intatto trovavasi tuttavia l'esercito austriaco; Melas accorre, riunisce gli sparsi battaglioni, e viene a situarsi in una posizion vantaggiosa presso Alessandria tra la Bormida ed il Tanaro; Buonaparte passa il Po, e presenta la battaglia al nemico: la pianura di Marengo è dunque il luogo ove decisa verrà la sorte del mondo. L'esercito austriaco preceduto da una formidabile artiglieria passa la Bormida, ed attacca co' fitti suoi battaglioni l'armata francese. Incontra ei sulle pri-

me una vigorosa resistenza, ma rovescia infine ogni ostacolo, e respinge per lo spazio di tre miglia oltre il campo di battaglia il suo audace nemico. La battaglia è irremissibilmente pei Francesi perduta. Intanto il generale Desaix, che il Console avea imprudentemente distaccato, allontanandolo sulla sua ala sinistra, e che in tutta fretta avea richiamato, tostochè attaccato ei si vide, arriva, ed arresta il nemico vittorioso. Ferito mortalmente al cominciar della mischia, cade e spira, ma il general Boudet il rimpiazza, e valorosamente resiste all'urto degli Austriaci. Sosteneasi colla più grande ostinazione la battaglia da ambe le parti; quando una colonna di quattromila Ungheresi con mirabil sangue freddo s'avanza, e minaccia di romper la linea francese; attaccata da varj corpi di fanteria, fulminata di fronte da un'artiglieria numerosa, nulla arrestar può questa massa formidabile; essa va sempre avanzando, ed è finalmente sul punto d'afferrar la vittoria. Pareva ormai disperato l'affare; se non che un'ardita risoluzione pervenne a ristabilirlo. Il giovane general Kellermann, il quale alla testa d'un corpo di cavalleria a tutt'altro destinato che ad un attacco, vicino trovavasi alla terribil colonna, s'avvisa d'ordinar sovr'essa una carica; questa effettivamente eseguiscesi contro il sinistro di lei fianco, mette in disordine le sue file, le penetra in tutte le parti, e questa massa che sembrava irresistibile, trovasi tutto ad un tratto fuor di stato di nuocere. I Francesi riprendon coraggio, tutte le lor divisioni danno addosso al nemico, il quale è finalmente respinto, e costretto a rientrar in gran fretta ne'suoi trincieramenti, dai qua-

li uscito era la mattina per attaccar i Francesi. Riportarono questi una completa vittoria, la quale *vittoria di Marengo* chiamossi.

Rimaneano non pertanto a Melas, anche dopo la battaglia, forze bastanti a far fronte per lungo tempo a Buonaparte; ma fosse terror panico del general tedesco, fosse accortezza del Consol francese, il quale manifestava i più moderati sentimenti, Melas credè meglio capitolare. In virtù di tal capitolazione l'Italia superiore fino alla Chiesa sulla sinistra del Po, e fino alle frontiere della Toscana sulla destra, rimase in poter dei Francesi. In cotal guisa una sola vittoria restituì ad essi tutto quello, che quattro grandi sconfitte avean fatto lor perdere. Intavolaronsi alcune negoziazioni pacifiche, ma non ebbero risultamento veruno: avvegnachè indurre non si volesse l'Imperatore alla rinunzia di Mantova, ed il Console tenesse molto a cuore di far di quella piazza un baluardo contro la potenza austriaca. Molto confidava l'Austria sul suo esercito, di cui dato avea il comando al general Bellegarde, come ancora sulla insurrezione della Toscana, dalla quale minacciato era il fianco diritto dell'armata francese. Ritornossi pertanto alle ostilità. Il general Brune che comandava l'esercito francese, passa il Mincio e spinge Bellegarde fino a Treviso; al tempo stesso che Macdonald alla testa d' una divisione discesa dai Grigioni per Splughen venuto era ad unirsi all'esercito vittorioso. Nuove disgrazie erano intanto sopravvenute all'Austria in Germania, in forza delle quali l'Imperatore acconsente in fine alla pace, firmata a Luneville il dì 9 Febbrajo 1801, i cui capitoli principali furono gli istessi del trattato di Campo-

Formio, eccetto soltanto l'aver ottenuto la repubblica cisalpina di portar innanzi fino all'Adige la propria frontiera.

Tutto andava incamminandosi alla pace; vi accedè il Re di Napoli nell'anno stesso il dì 28 Marzo con un particolare trattato sottoscritto in Firenze, per mezzo del quale obbligavasi di perdonare i delitti politici fino a quel giorno commessi, e di restituire ai condannati i lor beni, che andati erano soggetti alla confisca.

Quasi al tempo medesimo stipulavasi a Madrid un trattato tra la Francia e la Spagna, in virtù del quale cedeasi il ducato di Parma alla repubblica, e la Toscana al figlio del Duca di Parma, dovendo il Granduca di Toscana, in conformità d'uno speciale articolo del trattato di Luneville, essere indennizzato con qualche equivalente in Germania. In tal guisa, in grazia delle sue vittorie e dell'ascendente di Buonaparte, trovossi la Francia in pace con tutte le potenze d'Europa, eccettuata l'Inghilterra, e videsi di nuovo collocata all'apice della grandezza e della gloria.

Sottraevasi Roma dalla schiavitù de'Napolitani. Il cardinal Chiaramonti stato di fresco innalzato al soglio pontificio nel Conclave di Venezia, restituissi bentosto alla capitale de' suoi stati, ove con savie leggi si sforzò di riparare quanto poteasi ai mali innumerabili che provati aveano la Chiesa e lo stato.

Riunito viene alla Francia il Piemonte; si chiamano i Cisalpini a Lione, ove ricevendo una costituzione, s'intitolano repubblica italiana, e ne proclamano Buonaparte per dieci anni presidente. Questa italiana costituzione ebbe per lo

meno l'impronta d'un originale carattere: era quella almeno la prima volta che uscivasi da quella sciagurata traccia imitativa, che non sarebbe stata altro che ridicola, se stata non fosse troppo funesta. Tre collegj, de' possidenti, dei dotti, e de' commercianti, costituivano gli organi principali della repubblica. Molto bene intesa era una tal divisione, imperocchè ciascuna della tre classi rappresentava opinioni, abitudini ed interessi differenti, e dir poteasi una divisione positivamente naturale.

Nominavansi dai collegj i membri della censura, della consulta governativa, del corpo legislativo, de' tribunali di revisione e di cassazione, e della camera de' conti. Traduceano essi avanti i tribunali i magistrati prevaricatori, rei di peculato e d'attentati contro la costituzione; e sentenziavano sulle differenze che insorger poteano tra la censura ed il governo, relativamente alle accuse di questa specie.

La censura citava in giudizio per peculato ed infrazione alla costituzione, e pronunziava sulle accuse di simil natura.

Confidato era il governo della repubblica ad un presidente, a una consulta di stato, a ministri responsabili, e ad un consiglio legislativo; il potere esecutivo esercitavasi dal presidente.

La consulta esaminava le istruzioni degli ambasciatori e i trattati diplomatici; poteva al bisogno sospendere la libertà individuale, ed anche la costituzione, incaricata com'essa era di provvedere con tutti i mezzi possibili alla salvezza della repubblica. Era pertanto, come ognun vede, un ben terribil potere questa consulta; poteva essa, secondo i tempi e le circostanze, o

salvar lo stato, o sottometterlo alla tirannia; era in sostanza il consiglio de' dieci in Venezia.

Il consiglio legislativo deliberava su i progetti di legge presentatigli dal presidente.

Decideasi infine da un corpo legislativo sulle leggi che il governo gli presentava, ma senza discussione, e solamente per mezzo di segreto squittinio. Essendosi fatto lecito questo corpo di emettere alcune osservazioni sopra un progetto di legge relativa alle finanze, fu sospeso *ipso facto* dal presidente Buonaparte, che neppur si degnò d'impiegare, trattandosi d'un atto sì straordinario, l'autorità della consulta.

La repubblica ligure, così chiamossi lo stato di Genova, ricevè parimente una costituzione da Buonaparte. Ristabilito venne il senato, ma piuttosto come rappresentanza onorifica, che come partecipe d'azione politica nello stato; l'esecuzione delle leggi fu confidata a un doge assistito da quattro ministri e da quattro senatori.

Una consulta nazionale rappresentava il corpo legislativo; altre particolari consulte rappresentavano in ogni giurisdizione i consigli de' dipartimenti, ma aveano di più la facoltà elettorale; vale a dire, nominavano i membri della nazionale consulta.

Tale era la parte attiva del governo della repubblica ligure; ma la sovranità d'onde emanava, come da sorgente comune, ogni supremo potere, politico, civile, o amministrativo, risiedeva, come presso la repubblica italiana, in tre collegj, uno de' possidenti, uno de' negozianti, uno de' dotti. Nominar doveano questi collegj ogni due anni un sindacato di sette membri, con facoltà a tal sindacato di censurare due senato-

ri, due membri della consulta nazionale, due di ciascuna consulta di giurisdizione, e due di ciascun tribunale: la censura portava seco la destituzione. Divenir potea questo sindacato un'arme potentissima in favor del governo, o contro di esso.

Opera della saviezza di Buonaparte era siffatta costituzione; imperciocchè non può negarsi che in essa racchiudeansi molte buone disposizioni, e che assai convenevol fosse al paese; se non che non tardò egli ad annojarsi dell'istessa opera sua, e guari non andò che un suo novello capriccio venne a distruggerla.

Lo scopo principale di Buonaparte, scopo cui egli rivolte avea da gran tempo le mire, era di vedersi non solo padrone, ma eziandio sovrano della Francia; volea in sostanza cambiare il titolo repubblicano, che fino allora portato avea, e supponendo una elezione, in un titolo ed in una qualità che il ponesse a livello de' principi d'Europa, e che trasmissibil fosse a' suoi eredi. L'appoggio della religione sembravagli il più efficace mezzo onde arrivare al compimento delle sue brame. A questo oggetto intraprese a negoziar col Pontefice, fece seco lui un concordato, e ristabilì in Francia la cattolica religione; per mezzo del quale atto veramente di alta politica, assicurossi della cooperazione degli ecclesiastici, e della volontà del popolo.

Vincitor dell'Europa, pacificator della Francia, ristoratore della religione, ei credette potere osar tutto, e l'osò; fecesi Imperatore. Ciò esser potea ambizione, ma fu ancor vanità; poichè non solo fece ei rivivere ciò che d'util vi avea nella monarchia antica, ma diedesi una partico-

lare premura di risuscitarne gli abusi. Del rimanente convien dire, aver lui assai ben giudicato i suoi contemporanei; i più furibondi repubblicani, ugualmente che i più antichi realisti, fuor d'alcune poche eccezioni, precipitar si videro a' piedi di lui per cercarvi la servitù.

Un sì essenzial cangiamento nella costituzione di Francia rendeane necessarj parecchi anche in Italia; Napoleone (che tale era l' imperial nome di Buonaparte) chiamar si fa Re d' Italia, e viene a cingersi la corona di ferro a Milano. La consulta trasformasi in senato; nè più si parla di corpo legistativo.

Non eranvi a Genova corone di ferro, nè sa Napoleone che farsi d' una repubblica ligure. Volendo dunque sbarazzarsene, la distrugge, e ne riunisce il territorio alla Francia.

Calcolando sopra un malcontento che nascer potesse in Francia a cagione di un sì brusco cangiamento d' idee, l' imperator d' Austria, secondato da quello di Russia, prende nuovamente le armi; ma i suoi eserciti vinti rimangono in Germania ad Ulma, a Caldiero in Italia. Tali disastri portano seco la perdita di Venezia e dell' antico di lei territorio, che vengono ad ingrossare il regno d' Italia.

Napoleone dichiara che il re di Napoli ha cessato di regnare, per aver permesso uno sbarco di Russi e d' Inglesi nelle vicinanze della sua capitale; perlocchè è costretto Ferdinando a ritirarsi una seconda volta in Sicilia. Giuseppe Buonaparte promosso dal fratello alla dignità di re di Napoli, va a seder su quel trono; ma le Calabrie divengono un nido d' insurrezione, cui gl' Inglesi e la corte di Palermo cercano di fo-

mentare con tutti i lor mezzi. Invano si sforza Giuseppe di reprimerla; ei non vi riesce, ed il sangue continua ad inondare quelle estremità dell'Italia, non già per effetto d'una guerra regolare, ma piuttosto d'una barbara e feroce carnificina.

Nuovi capricci di Napoleone vengono a porre sossopra l'Italia. Sottrae la Toscana dal dominio spagnuolo, e la riunisce alla Francia. Una giunta composta d'uomini saggi fa tutto il possibile per consolar quella provincia della strana sua sorte; essa vi protegge le arti, il commercio, le manifatture, le scienze; forma utili progetti di diseccamento di paduli, d'apertura di nuove strade, di coltivazion del cotone, d'introduzione di *merini*. Se non che per grande sventura un inesorabile regime militare tutto distrugge, e i progettati miglioramenti aprono il varco ai desiderj piuttosto che alle speranze.

L'irrequieto e turbulento carattere di Napoleone lasciar non può la penisola lungamente in riposo. Dopo avere con un tratto di perfidia, di cui pochi esempj vi hanno al mondo, tolta la Spagna ai Borboni, crea egli Giuseppe sovrano di quella monarchia, e trasferisce la corona di Napoli sul capo di suo cognato Giovacchino Murat, il quale chiamar si fa Giovacchino I. Seguitano le Calabrie ad esser da una orribil guerra devastate, in cui agl'insorgenti realisti si riuniscono i *Carbonari*.

Per estinguere un incendio che da più anni divorava quell'infelice paese, spedivvi Giovacchino il generale Manhés; il quale inesorabile, ma giusto, agir seppe con tal prudenza e vigore, che costretti furono i *Carbonari* a cercar-

si un asilo in rimote montagne, e gli assassini vennero totalmente sterminati. Dopo le esecuzioni terribili ordinate da Manhés viaggiavasi nelle Calabrie con tutta sicurezza, mentre ciò non faceasi per lo innanzi senza un continuo batticuore.

Trovavasi lo stato ecclesiastico come un elemento eterogeneo posto in mezzo alle possessioni dell' Imperator francese, lo che punto non tornava conto a Napoleone. Incomincia egli dunque dal portar via la Marca d' Ancona al suo antico sovrano, il Pontefice, e al regno italico la riunisce. Protesta Pio VII con somma energia contro quest' atto arbitrario, che era una vera e manifesta usurpazione; e proibisce a quegli abitanti di prestar giuramento di fedeltà al nuovo governo. Napoleone al contrario esige tal giuramento. Minacciati i fedeli per un lato delle pene spirituali, delle pene temporali per l' altro, non sanno a qual partito appigliarsi; onde il paese trovasi immerso nella più spaventevol desolazione. Bisognava in tal guisa che tutto il mondo soffrisse, perchè soddisfatta restasse l' ambizione d' un sol uomo.

Sollevati eransi gli Spagnuoli con un general movimento contro colui che fatto avea la violenza più odiosa ai loro sovrani; lo che obbliga Napoleone a spedire eserciti per sottometterli. Profittando l' Austria di tale occasione corre nuovamente alle armi. L' arciduca Carlo chiama alla libertà i Tedeschi, l' arciduca Giovanni gli Italiani. Vince quest' ultimo la battaglia di Sacile, e s' avanza sopra Verona; ma vinto essendo in Germania il fratello, egli è costretto ad accorrervi per difendere il centro della monar-

chia. Tutto è perduto per l'Austria: rimasta un'altra volta succombente a Wagram, accettar dee le dure condizioni che Napoleone le detta, e tutta l'Illiria divien proprietà dell'imperator de' Francesi.

Nel proclama dall'arciduca Giovanni diretto sul cominciar della guerra agl' Italiani, avea quel principe fatta parola del ristabilimento del Papa. Altro non vi vuole perchè giunto appena a Vienna, tolga Napoleone al Pontefice il rimanente de' suoi stati, li riunisca all'impero, dichiari Roma città imperiale, ed assegni al Pontefice due milioni in pensione. Crea nel tempo stesso una Consulta straordinaria che risieder debbe a Roma, ed ivi preparar la via al governo costituzionale; e membri di tal consulta nominati vengono il general Miollis, Saliceti, Degerando, Janet e Dalpozzo.

Protesta Pio VII ne' più forti termini contro questa nuova usurpazione, ricusa con indignazione i due milioni, abbandonasi in braccio alla Provvidenza ed alla pietà de' fedeli, *contento*, dic' egli, *di terminare nella mediocrità la dolorosa carriera de' travagliati suoi giorni*. Il dì medesimo in cui udir facea siffatti lamenti, fulmina ei la scomunica contro l'imperator Napoleone, e contro tutti coloro che seco lui concorso aveano all'invasione degli stati della Chiesa, e particolarmente alla occupazione di Roma.

Informato Napoleone di tali atti, ordina immediatamente che si arresti il Pontefice, ed in Francia si tragga. Quest' ordine spietato trova altrettanto spietati esecutori. La notte del dì 5 Luglio 1809 un branco di sbirri e di galeotti, ai quali non han vergogna d'associarsi generali

e soldati di Napoleone, danno la scalata alle mura del palazzo papale, ne spezzan le finestre e le porte, traversano a lume di torce le gallerie, e giungono alla camera del Pontefice, ove il trovano rassegnato e tranquillo; strappano dalle sue braccia il cardinal Pacca di lui ministro ed amico, il conducono, attraverso una siepe di bajonette, alla vettura che attendealo, e colla più gran celerità partir il fanno alla volta di Francia, donde è condotto in seguito a Savona, ed ivi custodito come prigioniero.

L'Imperatore esige da' romani prelati il giura mento di fedeltà, al che taluni si prestano, ma la più parte ricusano. Riempionsi le carceri di Roma; le strade d'Italia cuopronsi d'ecclesiastici condotti in esilio; generale è la miseria e la desolazione. Tutti offerto aveano di prestar giuramento d'obbedienza, e di non entrar giammai in veruna cospirazione o complotto contro lo stabilito governo; ma questi non ne è contento, e vuole la parola *fedeltà*, come quella che seco porta la ricognizione del dritto di sovrano legittimo.

Fansi dalla Consulta tutti gli sforzi onde portar qualche conforto a Roma desolata; cerca essa d'incoraggiar le scienze, le lettere, l'agricoltura, il commercio, le arti; occupasi specialmente delle miniere d'alume della Tolfa, e di quelle di ferro di Monteleone nell'Umbria; manda due giovani alunni alle scuole delle miniere in Francia, due alla scuola di veterinaria, e due a quella delle arti e mestieri. Assegna premj ai più utili rami d'industria, a coloro che meglio filato avranno la seta o tessuta la lana, preparato trine, feltrato cappelli, conciato cuojami, stillato ac-

queviti, lavorato majolica, vetri, cristalli, e carta, raccolto nelle lor terre miglior qualità di cotone, piantato quantità maggiore d'ulivi, seminato granaglie più utili. Erano a Roma tutte queste arti ancor nell'infanzia, ma l'attività francese finito avrebbe per farle fiorire, lo che saria stato d'immenso vantaggio, anche perchè avrebbe fatto sparire quello spirito d'apatìa che necessariamente ingenerar dovea la natura dell'antico governo; se non che era sempre cosa dolorosissima, che questa felice prospettiva avuto avesse per principio una violenza abominevole.

I musei crudelmente altre volte spogliati, formavano allora l'oggetto d'una religiosa sollecitudine. Ricevette l'Accademia di S. Luca una dote considerabile, quella degli Arcadi molti incoraggiamenti, ed una organizzazione migliore, come pure parecchi nuovi strumenti l'Osservatorio. Furono conservati alcuni utili conventi, quali furono i monasteri di Monte Corona, e di Grotta Ferrata.

Divenne la *Propaganda* uno de'più importanti oggetti delle speciali cure del governo; fece egli tutto il possibile per trarla dalle rovine, in cui per la infelicità de'tempi rimasta era quasi totalmente sepolta; ma ciò faceasi per vedute soltanto politiche; e questa istituzione riguardata era con occhio favorevolissimo non per altro motivo, che perchè potea servir d'istrumento a tener l'universo in agitazione continua, a piacimento di Napoleone.

Stavasi intanto il Pontefice rinchiuso in Savona; ed ecco che l'enorme possanza di Napoleone viene con tutto il suo peso a slanciarsi addosso all'illustre prigioniero. Ei viene da tutti isolato;

se gli vieta di ricevere alcuno, e di scrivere; si minaccia, se gli tolgon dal fianco i più fidi suoi servi; ma non giunge perciò a far vacillare la sua costanza, nè a turbar la serenità dell'anima sua. Risponde a'suoi carcerieri, che non tengon già essi il Pontefice, ma che altro non hanno che un povero frate, imperciocchè il Pontefice abita una regione che non posson eglino invadere. Pio VII prigioniero è più forte di Napoleone signor dell'Europa.

Giungono intanto a Savona alcuni prelati francesi; parlano al Papa degl'interessi della religione, gliela dipingono come in pericolo d'andare totalmente a perdersi in Francia, ov'ei persista a negare il suo pontificio ministero. Scopo di siffatte sollecitazioni era d'ottenere, che il Pontefice desse l'istituzione canonica ai Vescovi dall'Imperatore nominati, o consentisse che data lor fosse dai respettivi metropolitani, nel caso che non l'avesser eglino ricevuta entro un dato termine dalla Santa Sede. Esigevasi parimente che ei rinunziasse al temporale dominio sullo stato romano, ed accettasse i due milioni di pensione, e la città d'Avignone per sua residenza. L'interesse della religione e l'amor paterno, ch'ei professava alla Francia, il determinarono ad acconsentire alla prima delle enunciate dimande; cosicchè rimase quasi stabilito che i Metropolitani sarebbero autorizzati a dar l'istituzione a' nuovi Vescovi nominati dall'Imperatore, qualora nel termine di mesi sei ottenuta non l'avessero dalla Santa Sede. Riguardo alla seconda proposizione, rifiutolla costantemente il Pontefice, e sempre in termini della più viva indignazione. Era l'anno 1812, e già la fatal tempesta incominciava ad

addensarsi sul capo di Napoleone. Un Papa recalcitrante, lontano dal centro dell'impero, e soprattutto dimorante in Italia, non cessava di dar gravi inquietudini: per la qual cosa partir si fece colla più gran diligenza da Savona, e condotto venne a Fontainebleau.

Prima di venire alla gran catastrofe che fece cangiar d'aspetto all'Europa, fermar dobbiamo un momento gli sguardi sulla Sicilia. Gran parte avuto aveva al governo la regina Carolina, la quale con una certa alterezza di carattere, colle eccessive sue spese, e colla predilezione che ella mostrava per gli emigrati napolitani, pei quali non nudrivano i Siciliani che sentimenti d'odio e di disprezzo, rese ella malcontenti in particolar modo i baroni, sbaglio enorme in politica, attesochè erano essi potentissimi in Sicilia. Indi avvenne che il parlamento, in cui dominante era il *braccio baronale*, votar non volle tali sussidj, quali esser potessero sufficienti ai bisogni dello stato. Si prese il partito d'agire come se il parlamento non esistesse, e si stabilì, senza il concorso di esso, una tassa d'uno per cento sull'importare d'ogni contratto; posersi parimente in vendita, per mezzo di lotterie, alcuni fondi pertenenti a congregazioni religiose, a individui forestieri, ed all'Ordine di Malta.

Se non che questi due decreti non corrisposero in conto alcuno alle speranze ed alla espettativa della corte; imperocchè i Siciliani, per render frustraneo un atto da essi riguardato come una violazion manifesta della costituzione del regno, più non passavano i lor contratti avanti il notaro, ma bensì per mezzo di privati chirografi; e quanto alla lotteria, nissuno, fuori de' cor-

tigiani, volle far acquisto di biglietti. Per aumentar sempre più l'imbarazzo de' ministri, i principali baroni del regno diressero al Re una rimostranza, con cui supplicavanlo di ritirare i due decreti, come attentatorj ai dritti costituzionali del parlamento, relativi al votare le imposizioni. La risposta che loro si diede, fu quella di farli porre in prigione; laonde generale divenne il malcontento.

In tali frangenti giunto era Lord Bentink in Sicilia, in qualità d'ambasciatore d'Inghilterra. L'odio pubblico rivolgeasi contro gl'Inglesi, come quelli che un alto padronato esercitavano nell'Isola; lo che aprir poteva le vie all'intraprendente Giovacchino e a Napoleone, per far ivi una discesa. Bisognò dunque pensare ad un pronto rimedio. Bentink dichiarò alla Regina, esser ormai indispensabile congedare i ministri, rivocare i due decreti, richiamare dalla lor prigionia i baroni, e adottare una nuova costituzione. Tutto ella ricusò. L'ambasciatore allora, nominato nel tempo stesso capitan generale delle forze inglesi in Sicilia, fa circondar Palermo da dodicimila soldati, e minaccia di far arrestare il Re e la Regina, rimettendo il governo nelle mani del principe ereditario. La Regina vuole ancora resistere, ma il governo cede, il Re si dimette, sotto pretesto di poca salute, dalla regia autorità, e ne investe il principe ereditario di lui figlio, col titolo di Vicario generale del regno. Allontanasi la Regina, la quale trovasi obbligata bentosto ad abbandonar la Sicilia; e muore alcuni mesi dopo a Vienna. Congedati i vecchi ministri, vengono rimpiazzati dai baroni caduti poco tempo prima in disgrazia, e aboli-

sconsi infine i due odiosi decreti. Il nuovo governo agisce in ogni occorrenza con somma moderazione, onde apronsi tutti i cuori alle più dolci speranze, ed alla lusinga che una nuova costituzione verrà a compir l'opera della felicità, e della libertà della nazione.

Infatti dal Principe Vicario convocasi il parlamento; e questa assemblea decreta una costituzione, la quale altro in sostanza non è, tranne alcune piccole differenze, che la stessa costituzione inglese. Il Vicario generale vi presta in nome del Re il suo assenso; ma ciò che pone il colmo alla letizia universale, egli è una generosa deliberazion dei baroni, i quali di comune accordo propongono al parlamento l'abolizione del sistema feudale, e l'affrancamento di tutte le lor terre, da assumere quindi innanzi la natura di semplici beni allodiali; e questa legge rimane con general consentimento adottata. Encomiar non saprebbesi abbastanza il patriottismo e il disinteresse de' baroni siciliani in tal congiuntura. Consistevano per la più parte in diritti feudali le rendite loro, ed essi reclamano e ottengono la soppressione di tali diritti. È questo uno di quegli atti che più onorano le patriottiche virtù d'un popolo.

Il seguito degli avvenimenti punto non giustificò questi felici presagj. La più parte delle nomine alla camera de' comuni furono pochissimo commendabili; avvegnachè si pensò piuttosto a portarvi le creature di Bentink, che i veri amici del paese; e videsi il vizio generale dell'epoca esercitar qui pure la sua funesta influenza. Consister faceano questi deputati il loro patriottismo in continue grida contro la nobiltà e i mini-

stri, contro quella nobiltà che liberato avea poco fa la Sicilia dal flagello del feudal regime, contro quei ministri che dal voto generale erano stati portati al timone degli affari. Indi resultò che il popolo concepì ben presto per la nuova costituzione altrettanta indifferenza, quanta era stata la gioja che ne avea provata in principio; dimodochè dopo gli avvenimenti del 1814 potè il re Ferdinando abolirla senza dar luogo ad alcun malcontento, nè alla minima turbolenza.

Giunto era finalmente il momento che il cielo predestinato avea per termine alla carriera di Napoleone. Quest'uomo, cui la prosperità avea fatto smarrir la ragione, provoca alla guerra l'Imperatore Alessandro, e va a cacciarsi nel più profondo del russo impero, ove di freddo, di fatica e di fame tutto perir vede il suo esercito. Fu questa la più grave ferita che ricevuta abbia la Francia giammai. Ciò non pertanto ricomparisce egli sul campo in Germania, ma di nuovo soccombe a Lipsia. La Francia in lutto, la Francia che piange i suoi figli immolati nei fondi del settentrione, può solo offrirgli un asilo; ma essa è inondata dalle innumerabili falangi dell'Europa congiurata a'suoi danni.

Questi avvenimenti che hanno del prodigioso, cangiar debbono la faccia d'Italia. Ivi discendono dall'est e dal nord gli Austriaci, mentre gl'Inglesi l'attaccano dalla parte del Mediterraneo, e mentre l'istesso Giovacchino volta inopinatamente le armi contro Napoleone. In tutti i punti è minacciato il regno italico; ed Eugenio Vicerè costretto è a ritirarsi prima in Verona, indi in Mantova. Comandati da Bentink sbarcano a Livorno gl'Inglesi, rimettono la Toscana

sotto l'autorità del suo antico sovrano, s'avanzano su Genova, se ne impadroniscono, ridestanvi coi loro proclami e i loro atti pubblici lo spirito d'indipendenza, e chiamano alla libertà gli Italiani.

Avvenimenti della più grande importanza si compiono intanto a Milano. Vuole il Vicerè, per mezzo de' suoi affidati, impegnar il Senato a dimandarlo per Re alle potenze alleate; e quell'assemblea, senza farne una formale dimanda, rende ampia testimonianza delle virtù del Principe, ed insiste per l'indipendenza del regno. Indignato il popolo si solleva, corre al palazzo del Senato, ne atterra le porte, getta per le finestre i mobili, disperde gli archivj; e odesi per ogni dove il grido: *Viva l'indipendenza; non più Eugenio, non più Francesi*. Il ministro delle finanze Prina, sì caro a Napoleone, è trucidato; il Senato disciolto. Vengono adunati i Collegj, i quali nominano una reggenza, ed una deputazione incaricata di portarsi a Parigi presso l'imperator Francesco, per dimandargli indipendenza sotto un Principe di sua famiglia; ma i deputati non ne riportano troppo favorevol risposta.

Inteso avendo l'infruttuoso risultamento delle sue pratiche presso il Senato milanese, il principe Vicerè, lasciandosi dominar dal dispetto, rimette Mantova al general Bellegarde, e si ritira in Baviera. Il dì 28 d'Aprile 1814 entrano gli Austriaci in Milano; e così finisce il regno di Italia.

Gli antichi sovrani della penisola vengono reintegrati ne' loro stati respettivi, ad eccezione di Venezia che rimane in possesso dell'Austria; deesi parimente eccettuar Genova, di cui si fa do-

no al Re di Sardegna, e Parma eziandio, la quale passa dal dominio borbonico all'austriaco. Napoli ancora rimane a Giovacchino Murat, al quale per altro sovrasta una spaventevole non lontana catastrofe.

Obbligati i Francesi ad abbandonar l'Italia, ove dominato aveano pel corso di diciotto anni, vi lasciano profondissime rimembranze. Aperte rimangonvi per opera loro al commercio parecchie grandi strade; quelle specialmente della *Cornice*, del Monte Cenisio, del Sempione, opere ammirabili, e degne degli antichi Romani, rendono illustre testimonianza di ciò che può l'attività unita al gran genio. Progressi immensi favvi l'agricultura, prendonvi uno slancio novello le scienze incoraggiate e protette; palazzi magnifici sonovi eretti, antichi templi terminati, ponti arditissimi, capi d'opera dell'arte, gettati sopra vasti e difficili fiumi; infine un incremento di vita manifestasi in tutte le parti del corpo sociale. Ma ciò che più particolarmente merita osservazione ed encomio, sono i miglioramenti che avea ricevuti l'organizzazion giudiciaria, relativamente alla giustizia criminale; miglioramenti che in gran parte realizzato aveano i voti filantropici del Beccaria, del Filangieri, e di Mario Pagano. Indi resultò che restituita venne la sicurezza alle pubbliche strade; la qual cosa da per sè sola costituisce un immenso incalcolabile beneficio.

Ecco ciò che gl'Italiani dovettero, o debbono ancora ai Francesi; ecco ora ciò che essi dovettero o ancor debbono a Napoleone. Le lettere di sigillo non solo come abuso, ma come principio; l'abitudine d'un'adulazion disgustevole, una servile letteratura, la schiavitù della stampa, l'ab-

bassamento di ogni carattere, l'infievolimento d'ogni legame patriottico, infine la totale disparizione del prestigio del nome italiano. L' Italia sotto lui, non più Italia, ma Francia; i soldati di lei combattenti in fondo alle Russie e alla Spagna per interessi che punto non li riguardavano, nulla più diceano agl' Italiani. Napoleone lasciò ad essi pure come a molti altri popoli il funesto principio, che la gloria consiste in render soggette le straniere nazioni, e che buono è ogni mezzo purchè serva a far l'uomo ricco e potente. È desso l'autore della moderna immoralità, di quella immoralità funesta che rende forse i popoli d'Europa ormai di libertà incapaci. Una orribile smisurata ambizione regna in fondo a ogni cuore; ed è pur questa l'eredità da Buonaparte lasciataci.

FINE DEL LIB. XX ED ULTIMO.

# DEL CARATTERE
## DEGLI STORICI ITALIANI

Quantunque il fine, che ogni storico si propone, sia la verità, e per lei l'ammestramento degli uomini in ogni faccenda civile, politica e militare; tuttavia si vede che pochi fra gli storici hanno servito unicamente a lei, avendo alcuni seguitato l'amore delle parti, altri essendosi lasciati tirare, richiesti ed anche non richiesti, dagli allettamenti dei potenti. Di questi non è intenzione nostra di parlare, poichè e' meritano piuttosto il nome di uomini bugiardi e servi, che quello di storici. Solo vogliamo trattare di quelli, che o alla verità unicamente servirono, o da lei non per motivi vili d'interesse, o di potenza, ma per ragioni alte e generose, più o meno si discostarono: e sebbene i primi fra di loro sieno da anteporsi come guida nel malagevole cammino di questa vita, e debbano stimarsi come i più eccellenti; ciò nondimeno gli ultimi non sono indegni di lode, per aver voluto cogli scritti loro dar anima, per così dire, alle loro narrazioni, e far sorgere negli animi dei compatriotti le virtù private e pubbliche, e l'amore verso la patria.

Di queste maniere di storici ne sono state parecchie in Italia sì negli antichi, che nei moderni tempi, le quali noi andremo con brevi parole toccando, con dire in sul fine quali, a parer nostro, sieno quelli che meglio abbiano compito le parti di buoni, fedeli ed utili scrittori di storie. E primieramente degli antichi favellando, si scorge che Tito Livio e Cornelio Tacito debbono principalmente occupare il nostro discorso. Il primo è più storico patrio, che morale; il secondo più morale, che patrio: benchè l'uno e l'altro patrii e morali sieno stati. Il fine di quello era di scrivere la storia di Roma dal suo principio fino ai tempi d'Augusto; soggetto che in gravità ed in grandezza non ebbe mai pari: e siccome gravissimo e grandissimo era, così imbattessi in uno storico, la cui mente era capace di sollevarsi a tanta altezza. Nè molto e' bisogna mettere il piede addentro nella lettura di lui, per essere persuaso della verità della nostra affermazione. Alla lettura delle prime pagine, alla grandezza sola della sua breve prefazione, alla forza ed alla gravità dello stile subito si viene a conoscere chente il gran Livio fosse. Quella sua gravità e grandezza nemmeno in Cicerone si trova, nemmeno in Sallustio, nemmeno in Tacito. Livio solo fu pari alla romana mole, nè fa maraviglia che la fama di un tant' uomo tirasse sin dall'Africa i barbari a Roma, non per altro che per desiderio di vederlo. Con tutto questo si vede che non di rado, per far risplendere la sua Roma, o tace la verità,

o imperfettamente la dice. Non parlo qui dei prodigj, dei quali alcuni erano fenomeni straordinarj, ma naturali; altri, favole ricordate ad utilità della patria: ma solamente volli accennare le simulazioni, o dissimulazioni, o silenzj artificiosi di lui; perchè nè le cose andarono, per cagion d'esempio, come Livio le narra, tra i Romani da un lato, ed i Sabini, i Sanniti, i Vejenti, ed altri popoli di Toscana, i Cartaginesi, i Liguri dall'altro; nè le vittorie dei primi furono così facili e così piene, nè la fede così pura, come ei cel narra. Esalta spesso od esagera il valore, o la virtù di questi. Grave certamente errore fu questo nello storico; pure si vede ch'egli errò a buon fine, cioè per indurre amore di patria, non per piacere a chi potesse fargli bene o male: perchè il popolo romano, cui tanto ampiamente lodava, essendo già ridotto in servitù a' suoi tempi, non poteva più dargli nè comodi, nè onori, nè potenza, nè fargli danno d'alcuna sorte. Nè i romani peccati del tutto passò sotto silenzio, perchè la brutta deliberazione nel fatto d'Aricia, e la rotta fede dopo quello delle forche Caudine, ed altri molti accidenti poco onorevoli della romana storia in chiara luce espose. Da tutto questo si può dedurre, che Livio fu piuttosto storico patrio che fedele, quantunque per molti conti fedele ancora stimare si possa. Quanto alla parte morale, amico certamente ei fu della virtù, nemico del vizio, ma non con quell'empito, nè con quella indignazione che sgorga fuori, per così dire, da tutte le vene di Tacito.

Venendo ora a Tacito, dico che il suo fare fu necessitato dall'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà; di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d'ajuto a' principi tiranni; vizj infami in chi comandava, vizj vili in chi obbediva; la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale, che patrio; poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù, con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado tanto eminente, che nissun altro storico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte, e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse; ma la pinse come perduta, e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì come di resto d'anima romana. Di ciò serva di prova la vita di Agricola. Tanta è la forza di questo scrittore, ch' io credo che in nissuna delle lingue moderne, nate tutte o cresciute in tempi servili, adeguatamente tradurre si possa. Altro ci vuole che le timidezze moderne, ed i *sì*, ed i *ma*, ed i verbi ausiliarj, e gli articoli, ed i participj per arrivare a quella energia. Veramente quand'io leggo Tacito, mi vien rossore di noi altri poveri balbuzzienti. Insomma ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor

generoso in un'età corrotta. Ma ora per parlare di Livio in comparazione di Tacito, dico che nel primo vi è più grandezza, nel secondo più profondità; in quello più mira di accendere l'amore della patria, in questo più mira ad accendere l'amore della virtù: nessun di loro adulatore, nessuno frodatore di verità per piacere ai potenti; e se dell' uno si può lodare il fine, dell'altro si debbe; di quello, da chi Romano fosse; di questo, da tutti gli uomini: quello scrittor di Roma, questo scrittor del mondo dovendo riputarsi.

Tra di lor due un terzo si appresenta, ma non eguale al primo nè per grandezza, nè per amor patrio, non eguale al secondo pel morale sdegno. Quest'è Sallustio. Narra egli solamente alcuni accidenti deplorabili della romana storia, non la storia intera, ed il vizio abborrisce piuttosto come chi n'era tocco ed infastidito, che come chi ne è scevro e puro. Questo storico è piuttosto da annoverarsi fra alcuni de' moderni, che più sotto descriveremo, che da collocarsi a lato di Livio e di Tacito. Non parlo della sua latinità, ch' è purissima, ed in questo egli è forse da anteporsi ai due testè nominati.

Spenta dai barbari la romana grandezza, vennero mancando non solamente i buoni storici, ma ancora le lettere. Le tenebre del medio evo offuscarono il mondo. Finalmente per opera degli Italiani, specialmente dei Toscani, e principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio,

sorsero ed una nuova letteratura in Europa, ed una nuova lingua in Italia; fenomeno singolare, che si è veduto solamente in questa provincia; poichè essa sola, distrutta la sua lingua, ne creò un'altra eguale, se non per maestà, almeno per copia e dolcezza alla prima. Nei primi tempi di questa nuova luce comparirono alcuni storici; ma come nati in età ancor bambina, furono piuttosto cronichisti, che veri storici. Pure sono sommamente da commendarsi pel candore d'animo col quale narrarono. Scrittori d'intemerata coscienza piuttosto furono, il che tuttavia è un gran pregio, che autori artificiosi. Quando poi la lingua diventò più adulta, e l'arte dello scrivere fu meglio conosciuta per la lettura degli antichi sì Greci che Romani, il che avvenne nel secolo di Leone X, sorsero in Italia veri e pregiabili storici. Due scuole vi si vedono principalmente, la veneziana, e la fiorentina. Non fia, credo, senza diletto il parlare, paragonandole, dell'una e dell'altra. I Veneziani ebbero fin da tempi antichissimi i loro storici, che per pubblica autorità e con stipendio dello stato scrivevano i fatti della repubblica. Havvene una raccolta, che formano un corpo compiuto di storia, principiando dalla prima origine di lei, sin circa la fine del secolo decimosettimo. Questi storici, siccome pagati, e scrivendo sotto un governo di natura molto stretta nelle faccende dello stato, sono piuttosto encomiatori di Venezia, che veri scrittori di storie; ed indarno in loro si cercherebbe la verità dei fatti, e l'im-

parzialità dei giudizj Ciò non di meno son eglino pregiabilissimi, perchè avendo avuto facoltà di prevalersi degli archivj pubblici, e la repubblica avendo partecipato in tutte le faccende importanti d'Europa, si leggono nelle loro narrazioni cose, che difficilmente si troverebbero in altri. Alcuni scrissero poco artificiosamente, sì quanto alla lingua, sì quanto all'ordinamento delle materie; altri troppo: e fra questi ultimi è da notarsi segnatamente il Bembo, che allontanatosi di soverchio dalla gravità di Livio, e dal fare nervoso di Tacito, affettò con eccesso l'abbondanza ciceroniana. Per eleganza è superiore di gran lunga agli altri; per forza, inferiore: nè manca in lui un certo amore di verità, quantunque sia propenso ad abbellire i fatti dei Veneziani. Contrastavano in lui due qualità contrarie: il candore antico di cui si era investito nella lettura degli antichi; ed il desiderio di servire agl'interessi della sua patria. La prima il tirava a dir la verità, la seconda a tacerla e ad alterarla. Ciò non ostante in questa ultima parte egli errò assai meno di quanto si potesse aspettare da un autore prezzolato. Fra gli storici veneziani uno fra gli altri si scorge, che può andar del pari con ogni altro di qualunque secolo o nazione si sia; questi è Paolo Paruta, simile piuttosto al Machiavello, che al Bembo, di cui fu successore. Profondità di pensieri, narrazione sincera, gravità di stile in lui in grado eccellente si ravvisano, e il fanno uno dei primi storici non solo d'Italia, ma del mondo. Nè solo i pregi suoi

mostrò nelle storie, ma ancora nei pensieri politici; conciossiachè proponendosi una questione politica, la risolveva con sì profondo e giusto raziocinio, che in ciò si può uguagliare al Machiavello ne' suoi Discorsi sopra le Deche di Livio; ed in questi discorsi politici del Paruta, Montesquieu medesimo, che pure era ricco di messe propria, attinse di molte ed importanti cose. In somma Paolo Paruta è uno dei primi lumi che abbia avuto, non che Venezia, Italia. Visse poi poco dopo un altro Paolo, dico Sarpi, che per la forza, la profondità, e la vastità della mente non è a nessuno secondo. La più importante delle sue opere è una di quelle che mostrano la capacità la più rara; a lei poche sono pari, nissuna superiore. Due qualità speciali (1) si osservano in Sarpi: la prima è un'avversione molto intensa contro la corte di Roma, di cui la cagione è doppia, cioè dall'un de' lati gli eccessi della Curia romana verso la potestà temporale dei principi, dall'altro la sua propensione verso la dottrina de' Protestanti; imperciocchè a' suoi tempi appunto prese piede e dilatossi in Alemagna la riformazione; anzi vogliono alcuni che Sarpi abbia nudrito il pensiero d'introdurla in Italia: la seconda è il suo amore verso un governo stretto e speditivo, ed in ciò ei pensava venezianamente. Resta però, e resterà sempre un onorando segno di Sarpi nello aver

(1) Come potrà comparire o chiamarsi Paolo Sarpi, colle indicate qualità e passioni, scrittore ingenuo e storico veridico?

insegnato ai Veneziani, e nissun' altra potenza il seppe fare meglio di loro, il modo e la volontà di resistere alle pretensioni della Curia romana rispetto alle prerogative della potestà secolare.

Da ciò si può dedurre, che Sarpi non aveva del tutto l'animo libero in ordine alle materie canoniche; l'acerbità naturale ai teologi, e massime ai frati, avendolo in ciò fatto trascorrere oltre i limiti, quantunque il suo proposito gli comparisse buono. Ne conseguita altresì, ch' egli fu piuttosto amatore dell' indipendenza degli stati, che promotore della libertà dei sudditi: ma certamente per la forza del pensiero nissuno è, di cui più l'Italia debba lodarsi, che di Sarpi.

Vengo ora alla fiorentina scuola. Questa, secondo che pare a noi, se si mira solamente alla imparzialità ed alla verità, veri e principali pregi d'uno storico, è superiore a quelle d'Italia, anzi a tutte quelle delle altre nazioni, che hanno acquistato fama con gli scritti. In lei l'imparzialità e l'amore della verità è tale, ch'è maravigliosa, perciocchè questa parte è osservata dagli storici fiorentini anche contro i sentimenti proprj da ognuno conosciuti, anche contro l'amore della propria patria, anche finalmente contro l'opinione ed il favor di coloro per cui scrivevano, ed a cui avrebbero, parlando secondo le piccolezze moderne, dovuto cercar di piacere. Da questo modo di scrivere la storia nasce, che eglino, se son veritieri, che certo sono ed in grado eminente, sono ancora freddi; che illuminano la mente,

ma non muovono il cuore; che sono piuttosto guida per arrivare sicuramente ad un dato proposito, che stimolo al bene, o freno al male; che poco si curano di produrre in chi legge amore verso la verità, odio contro il vizio; che narrano con sincerità le vicende della patria, ma non mirano al produrre l'amore di lei; che in somma e' pingono la natura umana qual'ella è, non quale dovrebb'essere. Che gli storici fiorentini abbiano ragione, e pur troppo l'hanno, è condannazione della nostra specie. Favellando particolarmente di alcuni storici di questa scuola, si verrà facilmente a conoscere quanto sia vero quello, che di lei abbiamo asserito. Risplendonvi massimamente tre lumi principali, e questi sono Guicciardini, Varchi e Machiavelli. Era il primo addetto ai Medici, addetto ed obbligato alla romana Corte. Severissimo per natura propria, e per indole di famiglia, nemico per natura e per uso della parte popolare, consigliator principale a Cosimo giovinetto ad usar rigore per lo stabilimento del fresco stato, fu egli certamente uno de' sostegni principali del principato dei Medici. Malgrado di tutto questo, descrivendo le rivoluzioni della sua patria, non solamente non cerca di denigrare i popolani, ma ancora rende loro quando occorre ogni giustizia, nè tace i vizj e gli errori della parte degli ottimati. Ciò in tutto il corso dell'opera si vede, ma principalmente sul fine, dove si leggono l'assedio e la presa di Firenze pei soldati di Carlo V, e lo stato della città

dopo che per questo accidente era stata spenta la Repubblica, e creatovi lo stato in favore dei Medici. Del che molte prove potressimo addurre; ma solo, tacendo anche le lodi che dà al Ferruccio, ultimo difensore della libertà fiorentina, copieremo le parole che scrive sullo stato di Firenze dopo la mutazione: « Malatesta Baglione, « concedendo il Papa di ritornare in Perugia, « non aspettata altra dichiarazione di Cesare, la- « sciò la città libera in arbitrio del Pontefice, « dove, come furono partiti tutti i soldati, co- « minciarono i supplizj e le persecuzioni dei cit- « tadini; perchè quegli in mano dei quali era « pervenuto il governo, parte per assicurare me- « glio lo stato, parte per lo sdegno conceputo « contro gli autori di tanti mali, e per la memo- « ria delle ingiurie ricevute privatamente (ma « principalmente perchè così fu, benchè la ma- « nifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice), « interpretarono, osservando forse la superficie « delle parole, ma cavillando il senso, che il ca- « pitolo per il quale si prometteva perdono a chi « avesse ingiuriato il Pontefice e gli amici suoi, « non cancellasse le ingiurie e i delitti commessi « da loro nelle cose della repubblica. Però messa « la cognizione in mano dei magistrati, ne furo- « no decapitati sei dei principali, altri incarce- « rati, e relegatine grandissimo numero ».

Da questo testo si vede, che il Guicciardini pensava; ed afferma positivamente, che per odj privati, e con manifesta violazione della fede

giurata si venne in Firenze alle persecuzioni ed ai supplizj; il che è verissimo. Ora e' bisogna sapere, che principale confortatore perchè non si osservasse la capitolazione ai partigiani dello stato libero, e perchè si usassero rigori mortali contro di loro, fu appunto Guicciardini medesimo. Da che si deduce, ch' egli fu ad un tempo cittadino crudele, e storico veritiero anche contro di sè; perciocchè ei condanna gravemente le proprie operazioni. Non so se in altre storie s' incontrino tali pruove di sincerità.

Obbligato ai Medici, massimamente a Cosimo giovane, obbligato a Clemente VII Papa, uno anche lui de' Medici, e nominato dal medesimo governatore di parte delle Legazioni, con non minore sincerità narra Guicciardini le azioni di Clemente, ed i procedementi di Roma. Non commenterò quivi la sua famosa invettiva contro la Corte di Roma, che per essere le cose troppo tenere nei tempi vicini a Clemente, non fu stampata nelle prime edizioni del Guicciardini; solo rapporteremo alcune parole di lui, brevi, ma significative, e che mirano direttamente a Clemente ed alla Corte di Roma de' suoi tempi. « Oltre « che, scriv' egli, in Germania eziandio da quelli « che seguitarono le opinioni cattoliche era desi- « derato molto il Concilio, perchè si riformassero « i gravamenti e gli abusi trascorsi della Corte di « Roma, la quale e con l'autorità delle indulgen- « ze, e con la larghezza delle dispense, e con vo- « lere le annate dei benefizj che si conferivano, e

« con le spese che nella spedizione di essi si face-
« vano negli ufficj tanto moltiplicati di quella
« Corte, pareva che non attendesse ad altro che
« ad esigere con quest'arte quantità grande di
« danari da tutta la Cristianità; non avendo in-
« frattanto cura alcuna della salute delle anime,
« nè che le cose ecclesiastiche fossero governate
« rettamente, perchè molti benefizj incompatibili
« si conferivano in una persona medesima, nè
« avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini,
« si distribuivano per favori, o in persone inca-
« paci per la età, o in uomini vacui del tutto di
« dottrina e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso
« in persone di perdutissimi costumi ».

Poco più sotto, rammentato che il Pontefice abborriva dal Concilio, che l'Imperatore Carlo Quinto aveva in animo di convocare per sopire le differenze di Germania, Guicciardini continua a questo modo: « Nissuna cosa dispiaceva più al
« Papa di questa; ma per conservare la stimazio-
« ne della buona mente sua, dissimulava questa
« inclinazione o causa di timore . . . . . . ; e ridu-
« cendosi in memoria che non senza qualche so-
« spetto di simonia usata col cardinale Colonna
« fosse stato assunto al pontificato; o dubitando
« che l'acerbità grande usata contro alla patria
« con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia
« indelebile appresso il Concilio; massimamente
« essendo apparito per gli effetti averlo mosso,
« non come da principio pubblicava, il desiderio
« di ridurla a buono e moderato governo, ma

« la cupidità di farla tornare nella servitù dei
« suoi ec. »

Tali furono gli storici fiorentini di quella età, che anche scrivendo di cose contemporanee, amarono meglio scrivere con sincerità, che servire alle affezioni. Ma nel nostro secoluzzo, che pure la vuol fare da maestro agli altri, questo procedere pare straordinario ed inconveniente.

Altre maraviglie abbiamo da raccontare. Benedetto Varchi scrisse le istorie fiorentine come provvisionato, e per commissione del Duca Cosimo de' Medici. Secondo l'uso di oggidì avrebbe egli dovuto alcune cose tacere, altre raccontare e giudicare diversamente da quello che furono; ma valse la verità presso a lui, uomo dabbene e sincero, e dotto altrettanto, quanto sincero e dabbene Superiore in lettere, superiore in bontà a Guicciardini e Machiavelli, è uguale a loro per sincerità di penna. Esalta con parole ornatissime l'impresa dei Fiorentini fuorusciti, non solamente di quelli che si opposero allo stato del Duca Alessandro, ma ancora di quelli che combattevano armata mano il Duca Cosimo; anzi fu egli uno di coloro (e lo dice) che accompagnarono lo Strozzi nella guerra contro il Duca: parla con grandissima libertà di Clemente, ripetendo i pensieri e le parole del Guicciardini, e quindi chiamandolo oppressore della sua patria, *avendo usato,* sono le sue parole, *sì grande immanità nel vendicarsi, e nell' assicurarsi, contro la forma dei capitoli.* Aggiunge in un altro luogo, che Clemente era in quel

tempo appo tutte le maniere degli uomini, ed ai cherici stessi diventato odiosissimo. Parlando del Duca Alessandro, predecessore del Duca Cosimo, il chiama disonestissimo verso le donne, ed afferma che non perdonava, per isfogare la sua libidine, nè alle sacre vergini, nè ad alcun'altra sorte o grado di donna. Ma v'è di più. Il Duca Alessandro era stato ucciso a tradimento da Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino; ed ecco come parla il Varchi di questo fatto nella sua storia: « Onde « molti, e tra questi Benedetto Varchi (egli me- « desimo, lo Storico) molto più che nessun altro, « composero e volgarmente e latinamente molti « versi così in lode e commendazione del *tiran-* « *nicida* (di Lorenzo), o del nuovo *Bruto To-* « *scano*, che con tale nome si chiamava in prin- « cipio Lorenzo, come in biasimo e vituperio del « Duca Alessandro, e talora del Sig. Cosimo: ed « il Molza pentendosi dell'orazione fattagli con- « tra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo « bellissimo epigramma:

« *Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,*
« *Quod premeret patriae libera colla suae:*
« *Tene hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos*
« *Vix olim Romae marmoreos potui?*

« la sentenza del quale così superficialmente e- « spressa, da noi, affinchè ognuno intender la « possa, è così fatta:

« *Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo*
« *Che la sua patria libera sommisse,*
« *Pietosamente d'ogni pietà nudo*
« *Apre col ferro, a lui sdegnando disse:*
« *Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi,*
« *Che i tiranni di marmo in Roma ancisi?*

« Il tratto è relativo a questo, che Lorenzo tro-
« vandosi poco tempo prima in Roma, vi aveva
« rotto e mutilato certe statue d'imperatori ro-
« mani ».

Ora domando io, se qualcheduno de' moderni stipendiati per iscrivere storie avrebbe coraggio di scrivere con questa libertà dei principi della famiglia stipendiante? Domando anzi, se uno storico qualunque, anche non stipendiato, ardirebbe usare simile libertà? Ciò fa onore al Varchi, ciò fa onore ugualmente a Cosimo, il quale non credeva che l'esser lodato per forza fosse onorevole, nè che importasse alla conservazione del suo stato, ancorchè fosse nuovo, il tacere i vizj o le ingiustizie de' suoi.

Resta che noi parliamo del Machiavelli. Aveva commesso Papa Clemente a Niccolò che scrivesse le cose fatte dal popolo fiorentino, imponendogli e comandandogli di descrivere quelle de' suoi maggiori, in modo che si vedesse ch'ei fosse discosto da ogni adulazione. Adempì il Machiavelli nelle sue storie il precetto di Clemente con lodevole imparzialità, ed anzi maggiore di quanto si avesse potuto concepire speranza dalla sua dedicatoria al Papa medesimo, veramente piena di assai sommessa adulazione. Dico, che adempì il mandato di Clemente con lodevole imparzialità; ma non già con quella retta coscienza e con quell'ingenuo candore, con cui Varchi adempì il suo. Tuttavia scrivendo egli i fatti della repubblica fiorentina, le sue discordie perpetue,

gli esilj, le prigionie, e le uccisioni continue dei più ragguardevoli cittadini, si vede che con uguale lance giudica dei nobili e dei popolani, con uguale commendazione, o riprensione esalta le virtù o condanna i vizj degli uni e degli altri, non più copioso nel lodare, o parco nel biasimare o le virtù od i vizj dei Medici stessi. Si vede anche in tutto il complesso di queste sue storie. ch' egli era amatore di libertà, cioè nemico del governo principale ed assoluto, e che più pendeva verso i popolani che verso i nobili; che anzi con particolare contentezza loda i popolani, quando veramente sono laudabili. Di ciò serva, fra gli altri, d'esempio Benedetto degli Aberti. Solamente, a differenza del Guicciardini e del Varchi, si scopre una certa compiacenza dell'Autore in quelle incessabili discordie e rivoluzioni tra parte e parte, non già che le amasse o le scusasse, ma perchè vi vedeva o materia ad osservare, o verificazione de' suoi principj quanto alle cagioni ed agli effetti dei fatti politici. Ma qualunque sia in queste rivolture la sincerità del Machiavelli, ch'è grande, in una parte ella è eminente, e questa è quella che concerne l'abuso d'autorità fattosi in Roma, e le conseguenze lagrimevoli che ne seguitarono per la potenza dei principi, massimamente in Italia.

Adunque concludendo diremo, che gli storici fiorentini sono i più imparziali ed i più veridici di tutti, ma che mirano piuttosto al fondo delle cose, che al muovere gli affetti; che i veneziani,

eccetto i due Paoli, i quali ritraggono piuttosto della scuola fiorentina che della veneziana, antepongono la mossa degli affetti alla verità; che finalmente questi sono più vicini, che quelli, allo scrivere di Livio; ma che nè gli uni, nè gli altri aggiungono al fare morale e profondo di Tacito. Un'altra conseguenza si può dedurre da tutto questo; ed è, che per istruire, gli storici fiorentini sono da anteporsi a tutti; per muovere, i romani occupano il primo luogo, e i veneziani il secondo.

Fin qui non abbiam parlato della scuola napoletana, nella quale risplendono principalmente nei tempi più addietro Angelo Costanzo, in quelli più vicini a noi il Giannone. Il primo è più ornato, come bene si conveniva all'indole della sua età, e scrive con lodevole nobiltà di pensiero, nè senza amore di verità. Ma la sua natura dolce e sedata allontana da lui lo sdegno verso il vizio, l'entusiasmo per la virtù, la disapprovazione viva degli errori e delle ingiustizie dei potenti. Occupa egli il mezzano luogo tra i fiorentini ed i veneziani, più vicino a questi che a quelli. Il Giannone si può collocare fra gli storici i più eccellenti per la profondità, la dottrina e la sincerità dello scrivere (1); ei fu piuttosto simile ai fiorentini che ai veneziani; e per l'istruzione che procura a chi legge intorno alle napolitane cose,

(1) Perchè non si accenna nel Giannone la qualità annunziata addietro in Paolo Sarpi, cioè « un'avversione molto intensa contro la Corte di Roma? » V. pag. 8.

massimamente rispetto alla Corte li Roma, a nissuno è certamente secondo, e forse superiore a tutti. Certo il Giannone fu uno de' più gran lumi d'Italia, e se avesse scritto con maggiore vivacità per la parte morale, con miglior ordine per la materia, e con istile meno curialesco, non vedo chi a lui preporre si potesse.

Non sarà fuor di proposito, poichè abbiam favellato del Machiavelli, di aggiungere qualche cosa di più sulle questioni che tante volte si sono mosse intorno a lui, cioè s'ei fosse amico della libertà, o del dispotismo, qual fine si sia proposto scrivendo il suo Principe, qual giudizio si debba fare di questo suo libro, o se per insegnare ai tiranni lo spegnere la libertà, o se per insegnare ai popoli lo spegnere i tiranni l'abbia scritto. In una età paradossa, qual è la nostra, ogni cosa diventa intricata e difficile; ma se si vogliono seguitare i dettami del semplice senso comune, ogni cosa diventerà facile e piana. Giudicando a questo modo, sarà chiaro ed evidente, che il Machiavelli fu amico di libertà. Per convincersene basterà leggere buonamente, candidamente, e senza amor di paradosso i suoi Discorsi sulle Deche di Tito-Livio. Ma si scorgerà altresì, che se si vuol pretendere ch' egli amasse la libertà, come alcuni l'intendono ai giorni nostri, certamente ei non l'amava; imperocchè le forme moderne non conosceva, bensì egli intendeva per libertà quelle forme, qualunque fossero, nelle quali una o più potestà avevano il carico di tutelare il po-

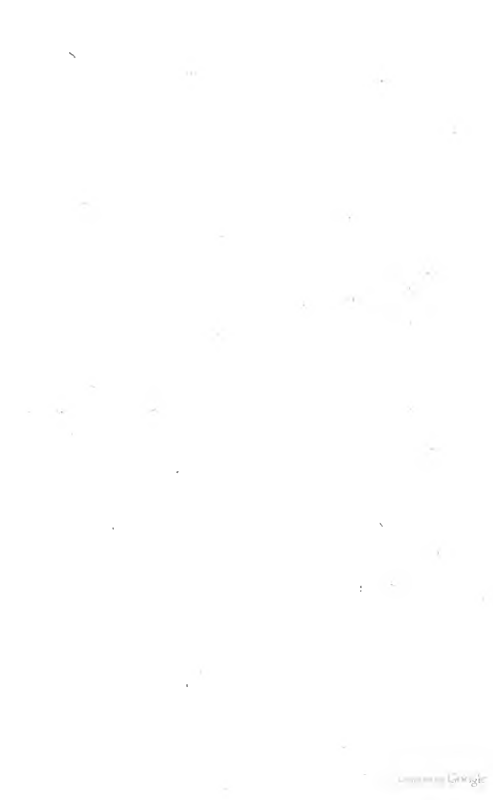
polo dalle insolenze e dalle prepotenze dei grandi, massime dei nobili. Quest'è la cagione per cui egli fa tanti elogi della potestà tribunicia in Roma; quest'è la cagione ancora per cui egli dà tante lodi ai parlamenti di Francia.

Quanto al suo Principe, non so se più assurda o ridicola cosa sia il dire, ch'ei lo scrisse sotto colore di svelare il procedere dei tiranni per ammaestramento degli amici della libertà; conciosiachè primieramente (ometto di dire che strane lezioni di libertà siano quelle che insegnano ai suoi nemici il modo di soffocarla) il Machiavelli compose questo trattato per uso privato del Duca Lorenzo d'Urbino, e nol destinava punto alla stampa, cioè all'uso del pubblico. Secondariamente egli medesimo volle spegnere quest'opera dopo il rivolgimento dello stato di Firenze, non essendo ancora stampata. Dunque, diranno alcuni, egli era nemico di libertà? Qui è d'uopo guardar in viso la questione, parlar chiaramente, e non andar pei tragetti, per le tergiversazioni, per le dissimulazioni e per le sottigliezze. Signor sì, ei si debbe tener per certissimo, che il Machiavello scrisse il Principe per insegnar a Lorenzo, o ad altro principe della medesima famiglia, i modi di farsi signori assoluti. Alcuni dei modi suggeriti sono condannabili (1), ed egli stesso il dice; ma vediamo il fine. Voleva Machiavelli che Lo-

(1) Sono anco stimoli fortissimi alla crudeltà e alla perfidia!

renzo, od altri principi di Casa Medici si facessero signori assoluti, e soprattutto che si provvedessero di buone armi proprie per fare l'Italia potente, e liberarla dai barbari: questo è il vero proposito dell'opera: basta leggerla, e massimamente l'ultimo capitolo, per esserne persuasi.

Adunque per giudicare convenientemente del Principe del Machiavello, e' bisogna giudicarlo secondo l'intenzione ed il fine dell'Autore, e secondo il caso particolare ch'egli aveva in mira, nè in una maniera astratta e generale. Che uno si rappresenti alla mente lo stato deplorabile, a cui era ridotta l'Italia a'suoi tempi per cagione delle guerre continue, e dell'imperio disordinato e crudele che vi esercitavano i forestieri, e poi decida se Machiavelli ebbe ragione o torto nello scrivere il suo Principe.

Carlo Botta.

# RISPOSTA
## DI CARLO BOTTA
ALLE OPPOSIZIONI
## DEL CONTE PARADISI
E DEL
## MARCHESE LUCCHESINI
ALLA SUA
STORIA D'ITALIA

AMICO CARISSIMO

*Parigi, 24 Febbrajo 1826.*

*Io non ho alcun desiderio, che la mia risposta alle critiche della mia Storia d' Italia, uscite fuori dalle stampe Fiesolane, risposta contenuta nella lettera che vi scrissi addì 13 dello scorso Gennajo, venga in cospetto del pubblico per mezzo della stampa. Io non la scrissi affinchè vedesse la luce, ma solamente perchè poteste scorgere, che ancor io ho le mie ragioni. Torno a dire, che correggerò volentieri in una seconda edizione fatta da me gli errori, che mi saranno dimostrati da uomini giusti, disappassionati, ed amici della verità. Ma, rispetto a quelli, che vengono contro di me con ischerni o con parzialità, non mi darò nissun pensiero di quanto fossero ancor per dire, o stampare sulla detta mia opera. Ciò non ostante, e benchè la mia indifferenza sulle critiche Fiesolane sia grande, anzi perfetta, poichè voi credete che la mia lettera dei 13 Gennajo, se fosse data alle stampe, potrebbe riuscir di qualche vantaggio per la scoperta della verità, io consentirò di buon ani-*

*mo ch' ella si stampi. Bene però io dichiaro, e protesto, ch' io non sarò più per risponder nulla a quante critiche venissero fatte d' ora in poi alla detta mia Storia; chè certamente troppo vana, e fastidiosa bisogna sarebbe la mia, se ad ogni capriccio d' uomo parziale, o d' uomo che per la mutazione dei tempi vuol parer diverso da quel che fu, io dovessi cacciar mano alla penna per rispondere. Io non ho nè voglia, nè tempo di dondolarmi più oltre in questa materia, nè di dare soddisfazione di tal sorte a costoro. State sano.*

*Il Vostro*
CARLO BOTTA

AMICO CARISSIMO

*Parigi* 13 *Gennajo* 1826

Ho ricevuto le osservazioni critiche sulla mia Storia d'Italia, uscite dalle stampe Fiesolane, e vi ringrazio della cortesia che m'avete usata col mandarmele. Io non sono già per dire, come diceva il Giovio, quando gli si rimproveravano gli errori corsi nella sua Storia: *lasciate pur ire, che da qui a cinquecent' anni tutto sarà verità*. Se mai mi scadrà di fare da me una nuova edizione di detta mia Storia, vedrò quello che la verità richiederà; ma sin'ora non vedo altro da cambiare che *porta Flaminia* in *porta Celimontana*, errore di luogo, che mi era già stato avvertito amichevolmente da altri, prima che il *Giornale ecclesiastico* di Roma, e quello dei *Débats* di Parigi, l'avessero con quella loro ridicola prosopeja notato. Or sappiate, ch'io non sono mai stato a Roma, e che lo sbaglio di cui si tratta, l'ho levato di peso dalla *Storia dell' anno*, che a que'tempi si stampava in Venezia, ed in cui precisamente, nel fatto di cui si parla, si legge *Porta Flaminia*.

Veniamo ora a cose più rilevanti. E primieramente ho da lodarmi, e il faccio molto volen-

lieri, della maniera urbana con cui procedè nella sua lettera il Sig. Conte Paradisi. Poi non parlerò della rivoluzione di Reggio, nè dei mutamenti fatti da Brune nel Direttorio Cisalpino, perchè da quel che dice il Conte, a quel che dico io, non vedo che sia gran differenza. Bensì mi spazierò un poco sugli ultimi casi del regno d'Italia.

Le questioni principali sono queste:

1.ª Se siano arrivate nuove, o vere o supposte, che Alessandro Imperatore consentirebbe a conservare il regno ad Eugenio Vicerè, sì veramente che i popoli il domandassero;

2.ª Se il Vicerè abbia fatto broglio fra i soldati a Mantova, e mandato Méjean per farlo a Milano, col fine di ottenere d'esser domandato per re;

3.ª Se Melzi non abbia favorito il disegno, e non l'abbia proposto in Senato;

4.ª Se in Senato vi sia stata discussione, o no, su questo punto.

Quanto alla prima, io mi trovava a Parigi nel mese d'Aprile 1814, e vi posso accertare con quel candore che s'appartiene all'uomo onesto, che vi fu allora aperta vociferazione nel pubblico che l'Imperatore Alessandro avesse in un certo modo dato quelle speranze all'Imperatrice Giuseppina, madre d'Eugenio, conversando con lei alla *Malmaison*, dove parecchie volte andò a visitarla; o che ciò facesse per modo di discorso consolatorio, o con qualche intenzione più seria. Vennero poi, poco dopo, i fuorusciti del Regno Italico a Parigi, fra i quali parecchi, che vi aveano partecipato

nel governo, e mi narrarono le stesse novelle essere state sparse a Milano non solo nel pubblico, ma anco fra coloro che reggevano lo stato. Finalmente, sentite ciò che si legge a carte 77 del libro francese intitolato: *Dernière campagne de l' Armée Franco-Italienne sous les ordres d'Eugène Beauharnais en* 1813 *et* 1814, *suivie de Mémoires etc. par le Chevalier S... J.. témoin oculaire. Paris, I. G. Dentu, imprimeur-libraire, rue des petits Augustins n.° 5. (ancien hôtel du Persan)* 1817. « Les puissances alliées étaient déjà « maîtresses de Paris, et les Bourbons montaient « paisiblement sur le trône de leurs ancêtres ... « Le prince Vice roi d' Italie était trés inquiet « sur sa future destinée. La mère qui était à Pa- « ris, s'était conciliée par son esprit et son ex- « trême amabilité la considération des princes al- « liés, et notamment de l' Empereur Alexandre. « Elle n' oubliait point Eugène, dont la conduite « franche et loyale lui avait acquis l'estime de « tous les partis, et qui avait si bien justifié jus- « qu'alors sa devise: *honneur et fidélité*. On pré- « tende que l' Empereur de Russie, vivement sol- « licité par Joséphine, s'était laissé aller jusqu'à « lui dire, comme par complaisance, et d'une « manière un peu vague, que si les Italiens de- « mandaient Eugène pour leur roi, il ferait en « sorte de decider les autres souverains ses alliés « à le reconnaître pour tel, en conservant l'indé- « pendance du royaume d' Italie. Aussitôt José- « phine expedia de Paris à Mantoue un chambel-

« lan de confiance, pour faire part à son fils de
« ces dispositions, et l'engager à en profiter prom-
« ptement ».

Da tutto questo si vede, ch' io era autorizzato a dar per vere le condiscendenze di Alessandro, non che a raccontare con quella forma dubitativa, *vere o supposte*.

2.ª Questione. Si leggono queste parole a carte 78. del citato libro:

« Eugène ne put contenir sa joie. Plein de con-
« fiance, comme un jeune homme, il se mit à
« concerter avec ses confidents les manoeuvres
« qui pourraient le plus efficacement faire réali-
« ser ses espérances. On ne trouva rien de mieux
« que de faire voter l'armée dans l'esprit de la
« nouvelle qu'on avait reçue, et de faire deman-
« der par le Sénat aux Alliés qu'Eugène eût le
« royaume d'Italie. Tous les officiers italiens
« furent en conséquence excités par leur chef à
« aller signer une adresse en ce sens aux puis-
« sances alliées. Eugène faisait acheter à Milan,
« chez le bijoutier Manini, toutes les boîtes d'or
« et autres bijoux qui pouvaient être agréables à
« des militaires. Il ne pouvait y en avoir pour
« tous, mais on comptait y suppléer avec des piè-
« ces d'or. Quelques uns firent ce qu'il fallait
« pour avoir ces dons; mais beaucoups s'y refu-
« sèrent ».

Vi fu dunque broglio fra i soldati a Mantova.

Queste medesime cose, e prima che le leggessi in questo libro, io le aveva udite dagl' Italia-

ni venuti a Parigi. E le seguenti ancora io aveva udite, che poi lessi a carte 82 del libro medesimo.

« En même tems le Vice-roi se servait de M. « Melzi d' Eril archichancelier, président du « Sénat, pour engager ce corps à demander so- « lemnellement aux Alliés qu' Eugène eut le « royaume d'Italie. Il écrivit pour cette affaire à « Melzi, qui d'abord parvint, sans communi- « quer le dessein en entier, à faire envoyer une « députation choisie du Sénat au Vice-roi à Man- « toue. Le secrétaire de cabinet Méjean en fut « expédié secrètement à Milan pour se concerter « avec Melzi sur ce qu' il y avait à faire dans les « circonstances actuelles. Il fut alors convenu « dans le conseil des Ministres et de quelques Sé- « nateurs, que la députation qui se rendrait à « Paris, demanderait aux puissances alliées, au « nom du Sénat et du peuple italien, que le prin- « ce Eugène fut reconnu roi d' Italie ».

Dunque broglio a Milano fatto da Méjean.

3.ª Questione. Si legge a carte 85 del lib. cit. il messaggio mandato il 17 Aprile da Melzi al Senato, ed a carte 86 e 87 il sunto del progetto di decreto giunto al medesimo messaggio, per cui si doveva autorizzare una deputazione a domandare, per mezzo di S. M. l' Imperator d' Austria, alle potenze alleate:

1.° La cessione assoluta delle ostilità in Italia;

2.° L'indipendenza e l'integrità del regno lombardo;

3.° Il principe Eugenio per re.

Il progetto di questo decreto si trova riferito distesamente, e con le sue precise parole a carte 88 e 89 del lib. citato, ed il suo articolo è disteso ne' seguenti termini:

« Que S. M. ( l' Imperator d' Austria ) sera « également suppliée de concourir avec ses augu- « stes alliés, à ce que le royaume d' Italie, après « avoir reçu dans toute leur extension le 1. e 2. « statuts constitutionnels, soit soumis une fois à « un roi libre et indépendant, et notamment *au « prince Eugène*, qui par ses vertus, ses lumières « et sa conduite honorable, soit dans la paix, soit « dans la guerre, a mérité l'amour, la reconnais- « sance, et la *fidélité* des peuples du royaume « d' Italie, et l' estime même de l' Europe entiè- « re »... Les menées et les cabales ( dice il libro « a carte 87 ) ne furent point négligées pour faire « adopter sur le champ ce projet de décret »..

Ciò nonostante i due primi punti solamente furono accettati dal Senato, il terzo fù rifiutato ( loc. cit. ), ed in suo luogo fu sostituito il seguente:

« Les Députés seront chargés ( ved. lib. cit. « pag. 91. ) de présenter, à cette occasion, aux « hautes puissances les sentiments d' admiration « que le Sénat professe pour les vertus du prince « Vice-roi, et de reconnaissance pour sa bonne « administration ».

Questo terzo articolo emendato ed accettato dal Senato, fu da me riferito parola per parola nella mia Storia.

Da quanto precede si deduce chiaramente, che la proposizione di domandare il Vicerè per Re fu fatta formalmente col Senato dal Duca di Lodi, e che vi fu rifiutata, limitandosi il Senato a dare un attestato di ben servito ad Eugenio, come si fa ai servitori: la qual deliberazione se fu la sola, come pretende il Sig. Conte Paradisi, non vedo che si possa lodare Eugenio di elevazion di animo; e se il Sig. Conte ha ragione, sarà un fregio di più ad aggiungere alle vituperose calate de'Napoleonidi. Comprendo come si possa domandare un regno; ma un ben servito!

Si deduce ancora per necessità, che vi fu discussa. Si legge di più nel lib. cit. (pag. 96.): « Tout le monde savait que, dans la députation « relative à la capitulation avec le feld-maréchal « Comte de Bellegarde, les intrigues pour la no- « mination des comtes Prina et Paradisi, ardents « partisans d'Eugène, avaient été déjouées, et « que le choix était tombé sur le Comte Guic- « ciardi, l'un des premiers hommes d'état du « royaume d'Italie, qui le premier avait forte- « ment combattu le projet du Duc de Lodi, et « sur le Comte Castiglioni milanais, dont le nom « seul justifiait la nomination ».

4.ª Questione. Adunque essendovi stato proposta, opposizione e rifiuto, sul punto di cui si tratta, in Senato, vi fu anche discussione. Affermare poi ch' io abbia scritto, che vi si sia trattato dell'elezione di un re, siccome afferma il Conte Paradisi a carte 31 della sua lettera stampata dal

Fiesolano, non è cosa degna nè di lui, nè di me; perciocchè io ciò non iscrissi mai, nè lo poteva scrivere, stantechè non si trattò di eleggere un re, che sarebbe stata in quel momento deliberazione pur troppo assurda, ma solamente di domandare un re.

Se vi fu discussione, furono addotte ragioni da ambe le parti, ed io queste ragioni le ho poste in bocca dei promovitori dell'una e dell'altra sentenza, aggiungendovi quelle, che sulla medesima questione furono allegate *hinc inde* o nel pubblico, o nei Collegi elettorali; ed ancora alcune probabili del mio, cavate dall'intimo seno della questione medesima, e dalle circostanze dei tempi. Quest'artifizio è stato conceduto a tutti gli storici, nè credo che gli storici di cose contemporanee, come Tucidide, Polibio, Guicciardini, Varchi e tanti altri se ne siano astenuti; nè per questo fu loro gridata la croce addosso!

Dalle cose scritte sin qui voi potete facilmente giudicare, amico carissimo, chi si sia più accostato alla verità, o il Sig. Conte Paradisi, od io, nella narrazione degli ultimi fatti del regno italico; e se l'esservi stato presente dà qualche vantaggio, l'esservi interessato il toglie. Giudicherete ancora quanto poco fondamento abbiano le *note perpetue* aggiunte allo scritto del Conte Paradisi. In ordine poi alle facezie ed agli scherni, e scherzi veramente beoziani, con cui l'Autore di dette note le volle condire, io non so dir altro, se non che e'mi avrebbero divertito, se fossero stati migliori.

Veniamo ora al marchese Girolamo Lucchesini. Lascio stare ciò, che dice prima della pagina 94 del suo scritto, perchè a chi avrà letto la mia storia non parrà certamente, ch'io abbia voluto defraudare delle debite lodi nè Maria Teresa di Austria, nè Ferdinando di Toscana. Ma a questa stessa pagina ei mi biasima d'un errore madornale; e quest'è, ch'io abbia affermato, la guerra del 1792 essere terminata nelle pianure della Sciampagna: ma l'errore è suo, non mio; perchè io non ho detto, che ogni guerra d'allora si sia terminata in Sciampagna; dico solamente che quella, che s'era incominciata in quella provincia, ivi si era terminata: e questo è fatto, stantechè i confederati se ne ritirarono dopo la rotta toccata dai Prussiani a Valmy. Lo scambiare i dadi è cosa indegna di ognuno che scrive, e massime di chi scrive per ammaestramento de' popoli. Non so poi che chimere si vada immaginando il marchese Girolamo, ch'io abbia forse voluto accennare a certi falsi rumori di segrete intelligenze tra i generali francesi e prussiani, perchè io niuno di cotali rumori volli accennare, nè accennai; e poichè muove da sè questo discorso, gli dirò ch'egli avrà a rispondere non a me, che ne sono innocentissimo, ma bensì ai fuorusciti francesi, i quali hanno detto e stampato, e tuttavia dicono e stampano a lettere di camera-locanda, che la ritirata dei Prussiani dalla Sciampagna fu effetto del tradimento di alcuni loro generali. Che parla egli di piogge, di fanghi, e di

malattie dei Prussiani? Adunque bisognerà credere, che le piogge bagnassero, i fanghi infangassero, le malattie indebolissero solamente i Prussiani, non i Francesi? Queste cose dette sul serio, mi pare che faccian ridere. Senza tante giravolte si deve dire, che i Prussiani furono vinti in Sciampagna dai Francesi, perchè i Francesi seppero far la guerra meglio di loro. Nè dico questo, perchè io non abbia i Prussiani in quel concetto di gente valorosa, quale veramente sono: solo voglio dire, che i Francesi sono per lo meno tanto valorosi quanto i Prussiani, e che per vincere non avevan bisogno di corrompere. Animo, Sig. Marchese Girolamo, si volti ai fuorusciti francesi, non a me, ch'io non c'entro.

Scrive il Marchese, *che a quella mossa consentirono i Capitani austriaci*. Diavolo, che non ci avessero consentito! Giacchè i Prussiani si erano lasciati battere, e'bisognava bene che gli Austriaci si ritirassero ancor essi, se non volevano esser mandati per la mala via, come i loro compagni. Del resto, egli avrebbe bisognato, che il marchese Girolamo ci avesse spiegato, se le condizioni che mise dopo quel fatto la Prussia alla sua cooperazione coll'Austria e coll'Impero germanico, condizioni che resero la detta cooperazione nulla e di niun effetto, siano anche state imposte di consenso coll'Austria; avrebbe bisognato ancora che ci avesse detto, se la pace conclusa in Basilea nel 1795 tra la Prussia e la Repubblica francese, pace che lasciò l'Austria sola

nelle peste, sia stata fatta di consenso coll'Austria.

Delle speranze date da Buonaparte pe' suoi fini a favore de' Borboni, e dei motivi della spedizione d'Egitto, solo dirò che le une e gli altri son veri, ed io gli ho appresi da altre barbe, che quella del marchese Girolamo non era. Nè vedo ch' egli abbia saputo altro in questo proposito, che quello che si diceva dagli sfaccendati su per le piazze.

Alla pag. 103 il marchese Girolamo difende la condotta tenuta dalla Prussia dopo l'incoronazione dell'Imperator Napoleone, nè io voglio parlarne più di quanto m'abbia fatto nella mia Storia. Dirò solo, che la Prussia nella guerra sorta nel 1805 tra la Francia da un canto, l'Austria e la Russia dall'altro, e prima della battaglia di Osterlizza, aveva in mano il destino e la libertà del mondo. Tutti sanno come gli uomini generosi abbiano parlato in quel tempo della sua risoluzione di essersene stata a bada.

Il Marchese in certe cose si tira indietro, e tira indietro seco il suo amico Haugwitz, mettendo avanti al tempo stesso Hardemberg. Ma vediamo. I Prussiani, per purgare certe indisposizioni nate contra di loro a cagione della lor condotta precedente, e per far muovere gli altri popoli d'Alemagna in lor favore, confessarono nel loro manifesto di guerra contro Napoleone nel 1807, *avere commesso molti errori.* Ora il mondo, cioè la voce pubblica d'Europa, chi accusò co-

me autori di questi errori? Hardemberg, oppure Haugwitz e Lucchesini? Chi accusò dei consigli funesti a tutti, e principalmente alla Prussia, che sono annoverati nella mia Storia a carte 227 e 228 del tom. IV. dell'edizione citata dal Marchese? Hardemberg, o Haugwitz e Lucchesini? Quando il re Federigo volle insorgere contro Napoleone, tanto per lui insidioso amico, con chi si consigliò? con Hardemberg, o con Haugwitz e Lucchesini? Contro chi i personali improperii di Napoleone si dirigevano? Contro Hardemberg, o contro Haugwitz e Lucchesini? Quando la Prussia si levò con tanto impeto a liberazione nel 1813, con chi si consigliava? con Hardemberg, o con Haugwitz e Lucchesini? Chi, dopo la liberazione, il re Federigo creò principe? Hardemberg, o Lucchesini? Dove, dopo tal liberazione, visse e morì Lucchesini? a Berlino, o a Lucca? Insomma questa soma non si può acconciare; e la generosità d'animo, Signor Marchese Girolamo, non s'imparava nelle sale di Napoleone e di Cambacérès.

Non è mia intenzione di favellar a dilungo del giornale intitolato l'*Amico d'Italia*, che si stampa a Torino, nè del *Giornale ecclesiastico* di Roma, perchè si son giudicati da loro medesimi, tassandomi in alcune piccole cose, e tacendo interamente delle cose grandi, generose, ed anzi magnifiche, che da me con fervorosa, se non con eloquente penna, furono tanto affezionatamente raccontate delle qualità e delle azioni di Carlo

Emanuele IV, re di Sardegna, e de' sommi pontefici Pio VI e Pio VII. Quest'è l'imparzialità degli scrittori di questi giornali Mi pare che nel loro procedere sia, oltre la parzialità, anche l'ingratitudine. Del resto, io non scrissi per aver gratitudine di giornalisti. Solo scrissi per amor della giustizia e della verità; e già prima pure ch'io mettessi penna in carta, mi sapeva a che cammino si va, quando, non avuto riguardo alle passioni contemporanee, solo si scrive per la giustizia e la verità; dico quelle che sono eterne, e statuite da Dio eterno stesso, non quelle variabili a posta dei matti desiderj, o delle storte allucinazioni dei miserandi uomini.

Quanto all'editor fiesolano (che Dante l'abbia in grazia), vediamo che carità sia la sua. Stampò un paragrafo critico, estratto, come dice, da quattro numeri del giornale dei *Débats*, ma bene ebbe cura di non stampare le mie risposte inserite nel giornale medesimo del 1.° Ottobre 1824, numero però ch'esso editor fiesolano cita. Del rimanente sappiate, che lo scrittore dei *Débats*, ch'era obbligato per giustizia, per legge, e per cortesia ad inserire tutta la mia difesa, l'inserì tronca, e ciò per far lo spiritoso con lazzi, smorfie, e scherni goffi ed indecenti. Oh! pur questi sono gli eroi che alcuni Italiani confettano.

L'editor fiesolano (che Dante l'abbia in grazia) stampò la nota del Conte Adolfo Castellengo, e della Marchesa Faustina Castellengo: ma ben si guardò di stampare la mia risposta inseri-

ta nel Monitore dei 19 Marzo del passato anno, salvo error di data, perchè non ho il Monitore sotto gli occhi.

Il medesimo Fiesolano raggranellò con somma attenzione, e stampò tutte le critiche della mia storia inserite nei giornali di Francia e d'Italia, ma non si diede alcun pensiero di cercare e di stampare le lodi date alla medesima in altri giornali di Francia, ed anche d'altri paesi. Così non potrò dire quel verso d'Ovidio:

**Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo;**

perchè il Fiesolano è tutto *Mulciber* per me, e la sua giustizia è zoppa. Oh! badate, compare, a che siamo! Stampa un Francese in Francia un libro francese: subito tutte le trombe suonano. Stampasi in Italia un' opera italiana, in cui, se non altro, c'è qualche amore per questa provincia: la maggior parte dei giornali tacciono, gli altri ne parlano solamente per dirne male. Così va, e questo è l'umore. E viva l'umore, come diceva Annibal Caro, che aveva il suo; ed io ho il mio, ed i giornalisti il loro; e viva l'umore. Voi intanto, amico carissimo, scusate la lunga intemerata, ed amatemi per sempre come fate, ch'io amo voi di quanto amore io m'abbia.

*Il Vostro*
CARLO BOTTA

# INDICE



---

# TAVOLA ALFABETICA

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEI CINQUE VOLUMI.

*Le Lettere Majuscole* A. B. C. D. E.
*corrispondono al Volume* 1.° 2.° 3.° 4.° 5.°
*le cifre Romane indicano il libro, le Arabiche la pagina.*

### A

## B



## C

D



E



F

G

## O



## P



## R

S

monte, A. I, 74; li sconfigge di nuovo sotto Fiesole in Toscana colla presa del loro re Radagasio, 78; è fatto uccidere dall' imperatore Onorio per sospetto di tradimento, 80.

Successione di Spagna, di Polonia, d'Austria: vedi *Guerra*.

Svevi, principi, stabilimento della loro dinastia in Sicilia, C. VII, 98; - fine di essa, X, 170.

## T

Tancredi, conte di Lecce, riconosciuto re di Sicilia, C. VII, 95: muore nel mezzo alle sue vittorie contro l' imperator Arrigo VI. 96.

Toscana sotto la Contessa Matilde, C. VII, 18; sotto la repubblica; sotto i Medici; sotto la casa d' Austria, vedi *Firenze*. Ad onta della sua neutralità co'Francesi, questi occupano Livorno, e di là mandano truppe a impadronirsi della Corsica, E. XX, 112; passa in poter dei Borboni nel figlio del duca di Parma, 148: è tolta al dominio spagnuolo, ed aggregata alla Francia, 153; ritorna sotto il Granduca Ferdinando III, 163.

Teodorico in Italia cogli Ostrogoti: vince Odoacre, A. II, 135, e segg: suo reggimento: sua morte, 142; e seg.

Totila, re de' Goti in Italia; prende Roma; combatte Belisario: sue imprese nelle Calabrie contro i Greci: muore in Toscana ferito in una battaglia contro Narsete, A. III, 190, e segg.

## U V

Uguccione della Faggiola, governatore di Genova come vicario imperiale, eletto dai Pisani a loro Signore; suo governo oppressivo, quanto quello del figlio a Lucca; si rifugia con esso presso Cane della Scala a Verona, C. XI, 204. Vedi *Pisa*.

Vandali invadono l'Italia, condotti da Genserico. Vedi *Genserico*.

Venezia, sua origine, A. I. 102; rivoluzione nel suo governo: paragone di questa repubblica colle altre italiane, C. X, 190; in guerra con Genova, contro cui rimane vincitrice, sconfiggendo a Chioggia la flotta comandata dall'ammiraglio Pietro Doria, D. XII. 25; io lega col duca di Savoia e la repubblica di Firenze contro Filippo M. Visconti: vince quest' ultimo in battaglia datagli dal Conte di Carmagnola, 32, e segg; si difende contro la lega di Cambray: vince i Francesi: fa la pace col papa, sconfigge gl' Imperiali: si unisce al papa ed ai re di Spagna e d'Inghilterra contro la Francia e l' Impero. XIV, 129, e segg; si arrende ai Francesi, e cambia governo, E. XX, 121, e seg; passa in potere dell'Austria, 129.

Verona sotto principi tedeschi, B. VI, 178; sotto i Veneziani; sua insurrezione, vedi *Pasque Veronesi*.

Vespri siciliani; i Francesi sono trucidati nell' Isola di Sicilia il 30. Marzo 1282 all' ora del Vespro del secondo giorno di Pasqua, per congiura diretta da Gio. di Procida, C. X, 179, e segg.

Visconti Gio. Galeazzo, signore di Milano, lo diviene pure di Verona, Vicenza, Padova, Bologna, Siena, e Perugia; e mentre tende a sottomettere anche la repubblica fiorentina, la morte gliel' impedisce, D. XII, 25, e segg: affari dei Visconti in Lombardia: Filippo Maria riacquista gli stati del padre, e ne dilata i confini, facendosi padrone di Genova, e di quasi tutta l'alta Italia: in lotta colla lega fra il duca di Savoja e la repubblica di Venezia: è vinto in battaglia a Maclò dal conte di Carmagnola generale dei Veneziani, ed è costretto a pacificarsi, cedendo porzione de' suoi stati, 29, e segg.